This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 00602984 1

James Thomson

79/7/71

NWR

~~7 8 7 7 21~~

hwa —

STORIA
DELLA TOSCANA
SINO AL PRINCIPATO
CON DIVERSI SAGGI
SULLE
SCIENZE, LETTERE E ARTI

DI

LORENZO PIGNOTTI
ISTORIOGRAFO REGIO

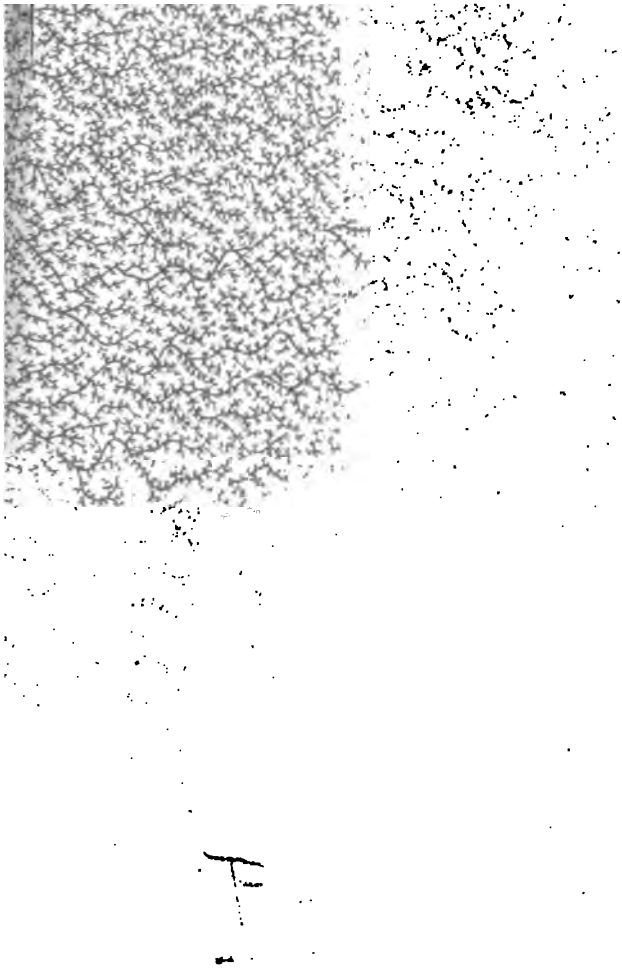
PUBLIC LIBRARY

TOMO SETTIMO

ASTOR LIBRARY NEW-YORK

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXV.

James Thomson



e volgendosi ai Gonfalonieri, che ogni due mesi eran tratti, agli altri magistrati, e a' loro amici, fecero più volte una specie di cospirazione perchè si riassumesse l'antico governo. Furono inutili i loro sforzi, e il Gonfaloniere Matteo Bartoli (3), che avea voluto tentar la riforma contro il parere di Cosimo, fu dai Signori non solo represso ma schernito. Cosimo otteneva un doppio fine: puniva l'ingratitudine de' suoi aderenti, e guadagnava maggior popolarità, giacchè il nuovo metodo delle elezioni era favorevole all' universalità del popolo: e, se occasione alcuna nasceva di favorirne gl'interessi, non mancava di sostenergli con fervore. Trattavasi appunto di diminuire il debito pubblico formato nelle ultime guerre. Per divider le imposizioni fu riproposto il giusto metodo imaginato dal di lui padre Giovanni, caro al popolo, ma temuto dai Grandi, e dai ricchi possidenti; e dieci cittadini furono nominati per eseguirlo. Intanto però la libertà riacquistata dal fiorentino popolo, e una maggiore uguaglianza posta fra i cittadini ne avea fatto assai crescer l'orgoglio, e l'insolenza contro i membri nell'antico Governo; tanto è difficile tenere in libera costituzione dentro a certi limiti e la potenza dei Grandi, e la capricciosa insolenza del popo-

(3) Il Macchiavelli dice Donato Cocchi, ma questo era stato Gonfaloniere nell' anno avanti.

lo. Cosimo s'accorse esser giunto il tempo, in cui dovesse frenarsi. Fu creato Gonfaloniere Luca Pitti, uomo feroce e ardito, inimico della nuova libertà del governo, istrumento di cui si servì Cosimo per effettuare la novella rivoluzione. Non era senza pericolo il tentativo, giacchè tanti cittadini potevano aver la voglia di sostener colla forza i dritti riconquistati: onde Cosimo ne addossò l'esecuzione a quell'uomo, riserbandosi a favorirlo in silenzio, fingendo esser solo spettatore. Così anche in evento sinistro, sarebbe stato il Gonfaloniere il sacrificato. Volle il Pitti sul principio tentar
1458
la mutazione senza violenza, e persuadere ai membri de' Magistrati, che questa nuova libertà era una licenza sfrenata, di cui abusava il popolo per insultare le persone di conto. Niente di più falso, e di più ingiusto si poteva asserire, e perciò i Magistrati recusarono acconsentirvi; anzi alcuni presero pubblicamente ad inveire contro siffatti consigli. Fra gli altri Girolamo Macchiavelli, con tutta la verità ed energia gridava, quali motivi nel presente stato di pace e di tranquillità interna ed esterna dovessero costringer le Repubblica a siffatta mutazione? non altro che l'ambizione di pochi che volevano da tiranni esercitare l'impero sul volgo come sopra d'armenti, e perpetuarselo nelle mani. Niente era più vero. Ma il Macchiavelli, che se

aveva ecceduto nelle espressioni poteva essere dai pubblici Magistrati sgridato, e corretto, fu (chi lo crederebbe?) in libera città arrestato come sedizioso; e per iscoprire se aveva altri complici nella stessa maniera di pensare, fu posto alla tortura. Nominò Antonio Barbadori, e Carlo Benizi che sentivano come lui, e furono arrestati, e torturati anch'essi. Non parendo pertanto che si dovesse più differire una riforma che tutti i potenti, e Cosimo stesso bramavano, furono date le armi ai loro aderenti, e piena la piazza di soldati, si chiamò a parlamento il popolo, e scesi alla ringhiera i Signori insieme con 250 altri cittadini, presero ampia balía, nella quale riformarono il governo, riducendolo all'antico metodo, che toglieva quel piccolo raggio di libertà, riacceso per condiscendenza di Cosimo; giacchè il vecchio Governo ad ogni cangiamento di Magistrati creava quasi ad arbitrio il nuovo. Tuttociò si fece in faccia al popolo, che impaurito, o corrotto, o servo de'principali cittadini approvò passivamente ogni deliberazione almeno col silenzio. Questa violenza fu coronata dalla condanna al confino di 14 cittadini, che s'erano dichiarati attaccati alla libertà, fra i quali fu Girolamo Macchiavelli. Questo disgraziato uomo, avendo rotto il confino, fu dichiarato ribelle, e poi tradito da uno de'Signori di Lunigiana, condotto a Firenze, morì miseramente in

carcere, accorgendosi quale sventura sia aver ricevuta un' anima repubblicana in un paese di servi. Nè questo avvenimento è assai glorioso alla memoria di Cosimo. Il Gonfaloniere Luca Pitti da Cosimo, e da tutti quelli che aveano bramato la riforma fu riccamente presentato, acquistò grande autorità nella Repubblica, e divenne dopo Cosimo il principal cittadino. Sulla fine della balía si determinò che quel Magistrato, che si chiamava de' Priori delle arti, si chiamasse de' Priori di libertà, lo che era una specie d' insulto alla libertà perduta, con altre piccole, e vane mutazioni di cerimoniale e di precedenza fra i Magistrati (4). Erano frattanto morti due personaggi importanti il Re Alfonso, e Papa Calisto Terzo. Il primo Re d'Aragona, di Valenza, di Sicilia, s' era acquistato con valore il regno di Napoli; questo, come sua conquista, credendo avere il diritto di disporne, lasciò al suo figlio naturale Ferdinando Duca di Calabria: gli altri, secondo la disposizione del padre, a Giovanni Re di Navarra suo fratello, non avendo figli legittimi. Valoroso, prudente, amante delle lettere, amico de'letterati, coi

(4) Per tutti questi interessanti avvenimenti si veggano specialmente, *Macchiav. ist. lib.* 7. e Filippo Nerli *Comm. lib.* 3. Vedasi ancora l'Ammirato, *lib.* 23: ma essendo addetto alla Casa Medici passa brevemente e di fuga su fatti tanto importanti.

quali deponendo la maestà reale vivea più da privato che da Re, può contarsi fra i Sovrani di maggior merito. L'avidità d'accrescer gli stati fu la molla principale che lo fece operare. La sua vita fu una scena perpetua d'azione. Morì come visse, avendo mosso guerra ai Genovesi, ed eccitato il suo maggior nemico Giovanni d'Angiò figlio di Renato: giacchè i Genovesi incapaci di resistere alle sue armi, lo chiamarono in Italia, e lo fecero loro Signore. Fu questi un pericoloso nemico di Ferdinando suo figlio. Vi si univa l'inimicizia di Papa Calisto, che ad Alfonso volea far succedere nel regno di Napoli uno de'suoi nipoti, e se fosse vissuto lo avrebbe ridotto in grandi angustie; ma morì presto, e fu eletto Enea Silvio Piccolomini di Corsiniano, che dal suo nome papale di Pio II. prese poi il nome di Pienza. Quanto era stato nemico Calisto di Ferdinando, tanto ne fu amico Pio. Le prime sue cure furon rivolte contro gli Ottomani.

Invitò tutti i Principi ad una sacra le-
1459 ga, per formar la quale fu stabilita un'Assemblea in Mantova, ove o i Principi stessi, o i loro Ambasciatori dovessero convenire: nella sua gita a Mantova fu accolto colla solita pompa in Firenze. Lo avea preceduto in questa città, per incontrarlo, Galeazzo Sforza figlio primogenito del Duca Francesco, a cui furon dati dai Fiorentini

de' spettacoli di torneamenti e di cacce (5). Si tenne in Mantova l'assemblea, ove il Papa fece uso di tutta la sua eloquenza per muovere i fedeli. Ma il tempo dell'entusiasmo delle Crociate era passato; si fece poco frutto, e la guerra si riaccese presto in Italia fra i due rivali al regno di Napoli Giovanni d'Angiò, e Ferdinando. Si tennero i Fiorentini neutrali, benchè stimolati da entrambi i rivali a seguitar le loro parti. Giovanni con una grossa flotta si presentò davanti a Napoli inutilmente. Il Re era in Abruzzo: ma la prudenza, e attività della Regina Isabella impedì ogni movimento. Fu però Giovannni ricevuto a Castellamare dal Duca di Sessa, e da molti Baroni, che si erano ribellati da Ferdinando. Fra quelli si distingueva Antonio Orsino, Principe di Taranto, il più potente fra di essi. Non a-
vea il figlio d'Alfonso nè il senno, nè il 1460
valore del padre: onde rotto più volte da' nemici si trovò in pericolo di perder il regno; e s'è vero che la sua moglie Isabella, andata a trovar segretamente travestita da zoccolante il suo zio Principe di Taranto, ch'era il

(5) Fra gli animali, de' quali si fece mostra, l'Ammirato nomina una giraffa; se ne può dubitare giacchè Cristoforo Landino, che vivea in questo tempo, parlando delle due giraffe mandate dal Soldano d'Egitto, una al Re di Napoli, l'altra a Lorenzo il Magnifico nell'anno 1487, le chiama *bestias nostro coelo incognitas:* la qual frase non avrebbe usato se Firenze avesse veduto quella bestia non molti anni avanti.

formidabile de'nemici del marito, e get-
ısegli ai piedi, lo placasse (ciocchè fu la
ɿezza di Ferdinando) è una nuova prova
la capacità di questa Principessa (6). Al-
ttività della moglie si aggiunsero i consi-
, e gli ajuti del Papa e del Duca di Mila-
, co' quali potenti appoggi si sostenne in
no. Venne a militare in suo favore con
ɔ scelti cavalieri il celebre Scanderbek,
ɜ si era tanto distinto in Albanía contro i
rchi, chiamatovi probabilmente dalle vo-
del Papa; ovvero inutile ormai a resiste-
contro le forze ognor crescenti de'Turchi
venuto questo instancabile Condottiero
render parte alla spedizione che si medi-
a contro i comuni nemici. Gli sforzi del
ntefice in favore di Ferdinando furono
unniati da coloro che lo aveano sentito
ɜdicar con tanto fervore la Crociata con-
il Turco, e lo vedevano ora rivolto con-
il Duca Giovanni: ma certamente il Pon-
ıce avea delle savie viste politiche nel te-
r lontana dal possesso di Napoli la Casa
Francia, la quale pur troppo in seguito
ıngendovi portò sull'Italia una serie di ca-
nità, ch'ebber principio appunto dalla
ruina della famiglia di Ferdinando.

Dopo varie azioni convenne al Duca
ovanni di ritirarsi, essendo finalmente
bandonato dai partitanti. Jacopo Piccini-

6) *Giornali Napol. rer. ital. tom.* 21. *p.* 1133.

no, che sul principio avea preso parte
Ferdinando, lo avea poi abbandonato un
dosi a'suoi nemici, e militando con es-
si. Restando egli coll'armi alla mano
si riconciliò finalmente con Ferdinando,
per attaccarselo, o almeno tenerlo quie
gli concesse il Principato di Sulmona (7

La fiorentina Repubblica per tutto il
resto della vita di Cosimo rimase nello
stesso sistema non di libertà, nè di form
servitù, compressa dal timore, o piutto
tiranneggiata dai dipendenti di Cosimo
specialmente da Luca Pitti. Cosimo, su
riore a tutti, e che ormai non temeva riv
e faceva osservar le leggi in tutti i casi
non s'opponessero alla conservazione de
sua potenza, finchè ebbe bastante vigor
mente, e di corpo, vacò agli affari; co
sua autorità frenò l'avidità dei depender
ma indebolito e vinto dagli anni avea fin
mente lasciate le redini nelle loro mani. Q
sti pel resto della di lui vita abusarono
potere, depredando le pubbliche rendite
facendo della loro oppressione o favore
fondo di lucro (8). Le immense ricchezze
Cosimo, oltre il sollievo ai bisognosi, fur
no rivolte ad abbellir la città, e la campag
di fabbriche sacre, e profane, e ad incor
gire gli studiosi delle lettere. La collina

(7) *Giornali Nap. loc. cit.*
(8) *Macchiav. ist. lib. 7. Nerli Comm. lib. 3.*

Fiesole mostra ancora dei superbi edifizj. S. Girolamo, e la magnifica Badia, la maestosa villa, che vicina alla vetta pare la regina di quell'ameno colle (9), Careggi, Cafaggiolo, il Trebbio sono opera di Cosimo, come in Firenze, oltre il maestoso palazzo in via Larga, le chiese di S. Lorenzo, di S. Marco, di S. Verdiana: in Mugello, in mezzo a un amenissimo bosco, la chiesa de'Frati Minori, e uno Spedale in Gerusalemme con molte altre che sono dettagliatamente nominate da' suoi istorici (10). Sentì nella sua vecchia età gran dispiaceri. Si vide morire il figlio Givanni, in cui era la speranza principale della Casa. Ebbe l'onore di ricevere in quest'occasione una lettera consolatoria da Papa Pio II. a cui replicò con tut-

(9) La famiglia de' Medici si compiacerebbe di veder questa Villa posseduta da un Cavalier fiorentino emulo nel gusto delle lettere di Cosimo, e di Lorenzo, e non inferiore ad alcuno antico o moderno Fiorentino nelle scienze più profonde.

„ L'Autore parla del Cav. Giulio Mozzi suo dottissi„ mo amico, mancato di vita poco fa. „ *Gli Edit.*

(10) Si è creduto da moltissimi che Lorenzo, fratello di Cosimo, abbia partecipato alla spesa di tutte le fabbriche sacre. Varj scrittori, e fra questi l'Ammirato nei Ritratti, e il Borghini l'hanno asserito sulla testimonianza del Poggio nella sua Orazione funebre di Lorenzo; ciò però è falso, come deducesi da un autentico documento dell'Archivio Mediceo, in cui dividendosi l'eredità di Giovanni tra Cosimo, e Lorenzo da giudici compromissarj, chiaramente si dice che nelle spese della sola chiesa di S. Lorenzo parteciperanno i due fratelli, essendo le altre a carico di Cosimo: si nominano ivi tutte dettagliatamente.

ta la dignità; la morale cristiana vi si trova rivestita delle spoglie filosofiche, e il Vangelo innestato ai precetti delle scuole d'Atene (11). Piero l'altro suo figlio era debole, e infermiccio, padre di due figli teneri ancora: nè Cosimo poteva allor prevedere che uno di questi avrebbe non solo eguagliato, ma superato la sua gloria, ed è perciò che non sperando molto ne' talenti nè nelle forze fisiche di Piero, dopo la morte di Giovanni, scorrendo il suo vasto palazzo, esclamava: esser troppo gran casa a sì 1464
poca famiglia. Attaccato dalla gotta, e dai mali d'orina morì di anni 75 nella villa di Careggi. Difficilmente i moderni, che sanno dare il giusto valore all'oscura metafisica di Platone, crederanno che Cosimo ne traesse consolazione, e sollievo a' suoi dolori come vuol farci creder Ficino. Pochi cittadini sono stati tanto lodati come Cosimo. I letterati, che tanto gli debbono, hanno fatto suonare il suo nome. Egli ha certamente il dritto d'esser chiamato uno de' più grandi protettori delle lettere: i suoi tesori furono impiegati per promuoverle. La sua casa fu aperta ai coltivatori di quelle; quei, che

(11) Si posson consultare le due lettere riportate da Mons. Fabbroni nelle note alla vita di Cosimo. Comparisce assai più dignitosa quella del fiorentino mercante Il Papa scriveva da per sè, Cosimo avea troppo dotti segretarj. Giovanni morì nel 1462: di cui 11. anni avant era morto un figlio detto Cosimo.

scamparono dalle ruine di Costantinopoli, trovarono il migliore asilo in Firenze, ed in sua casa. È tanto più stimabile quanto che, essendo egli senza dottrina quasi, per una specie d'istinto, ebbe in gran pregio le lettere. Convien però considerar questo cittadino sotto due punti di vista e come uomo privato, e come pubblico. Sotto il primo merita i più grandi elogi: pio, benefico, liberale, benchè il più ricco particolare dei suoi tempi, moderatissimo nelle spese d'ostentazione, fece più facilmente colla modestia sopportare a'suoi eguali la sproporzione delle ricchezze, e del potere. Considerato come uomo pubblico, fa di mestiero defalcar molto da quegli elogi, che gli sono dati. I due Capponi, e specialmente Neri fu superiore a lui nell'amor della patria, e ne'talenti politici. È vero ch'egli ebbe la forza di tenere il governo di Firenze nelle sue mani per circa a 30 anni. Qualche altro gran cittadino, come Tommaso degli Albizzi, avea potuto lo stesso con minori mezzi. I suoi furono assai semplici, cioè le ricchezze. Non v'era cittadino potente che non fosse suo debitore (12); risparmiava a molti il rossore di chiedere quando gli conoscea bisognosi; la necessità di questi, gli imprestiti non mai richiesti a moltissimi, la speranza di tutti, tennero la città nella sua

(12) *Macchiav. ist. lib. 7.*

dependenza, che come da un nuovo Didio Giuliano poteva dirsi da lui comprata. Niuno conobbe meglio il commercio de' suoi tempi, e l'arte d'arricchirsi: sapea con essa far guerra anche ai nemici della Repubblica; e i Veneziani, e il Re Alfonso furono costretti ad accelerar la pace, avendo Cosimo col suo credito quasi vuotato Napoli, e Venezia di denaro. Ma la voglia di essere il Dittatore della Repubblica, la crudele proscrizione al suo ritorno dall'esilio, l'altra del 1458, e finalmente il dispotismo, e l'avidità de' suoi agenti non raffrenati per gli ultimi anni della sua vita, gettano grand'ombra sul lustro del suo carattere. Egli però fondò la base del dominio de' suoi discendenti. Benchè non letterato, possedette una facile e naturale eloquenza, e fu lepido, e faceto anche in serie occasioni (13). Amante sempre della modestia repubblicana, prescrisse moderate, e non fastose esequie. Ma la Repubblica, deputati 10 cittadini
a ciò, volle onorarlo di pubbliche ese- 1466
quie, e per proposizione di Donato Acciajoli un decreto pubblico gli dette il nome di *Pa-*

(13) Il Macchiavello ed altri scrittori riportano di lui varj motti. Rinaldo degli Albizzi ed altri fuorusciti avendogli fatto dire che non dormivano, in aria di minaccia, rispose: *che lo credeva, avendo cavato loro il sonno*. Altra volta, che la Gallina covava: *male potrà fuori del suo nido*. Poche ore avanti la morte domandandogli la moglie perchè teneva gli occhi chiusi, rispose: *per avvezzarli ec.*

dre della patria (14). Successe alla morte di Cosimo quella di Pio II. Il fervore con cui andava promovendo la Crociata contro il Turco, l'agitazione continua di spirito e di corpo in cui lo poneva questa impresa, erano disuguali alla sua età e complessione. Cosimo ne giudicò saviamente poco tempo innanzi di morire, dicendo che essendo vecchio faceva imprese da giovine. Fu Pio II. uno dei più rispettabili Pontefici: uomo di stato, promotore degl' interessi ecclesiastici e della religione, dotto nelle sacre, e profane lettere. Gli successe il Veneziano Barbo chiamato Paolo II. assai dissimile dall' antecessore.

Il tragico fine di Jacopo Piccinino non aggiunge niente all'atroce carattere di Ferdinando, ma getta qualche ombra su quello generoso del Duca Francesco di Milano. Jacopo, seguitando le orme del padre Niccolò, lo aveva emulato nella gloria, e nei delitti. Seguendo il costume de' Condottieri di quel tempo, militò ora in favore, ora contro e il Duca, e Ferdinando. Un siffatto uomo era avidamente ricercato in guerra, temuto in pace. Il Re Ferdinando s'era ultimamente con lui pacificato, colla mediazione del Duca di Milano, assoldandolo colle sue genti con grosso stipendio, e donandogli la città di

(14) *Vedi Macchiav. Silvano Razzi, l'Ammir. lib.* 23. *Fabb. vita Cosmi ec.*

Sulmona; oltre la quale possedeva altre città e castella in quel regno con luminosi titoli, pareggiando i primi Signori napoletani. Non avea però assai fiducia in Ferdinando, e si teneva da lui lontano; e il fato del Duca di Sessa, uno de'più potenti Signori di quel regno, che visitato amichevolmente dal Re fu arrestato, spogliato de'suoi stati, e mandato prigione a Napoli, avea destato in Jacopo una giusta diffidenza. Comunicò i suoi sospetti al Duca di Milano, che confortandolo alla sicurezza, lo invitò a Milano; e per assicurarlo davvantaggio, gli fece sposare la sua figlia naturale Drusiana, e lo colmò di doni. La curiosità però con cui il popolo milanese si affollava a contemplarlo, l'ammirazione con cui ne parlava, non poteano renderne cara la presenza in Milano al Duca, che lo consigliò sempre più ad accettare le offerte di Ferdinando. Assicurato dalle parole del Duca, e invitato da quel Re, che gli avea dato ampio salvo condotto, andò colla moglie a Napoli, vincendo la diffidenza che gl'ispirava il Duca Borso d'Este, miglior conoscitore del core di Ferdinando. Fu accolto con festa da tutta la Corte: ma dopo pochi giorni condotto dal Re con artifizio nel castello, insieme col figlio Francesco, fu arrestato, disarmata, e svaligiata la sua truppa, e presto fatto morire (15). 1466

(15) *Giorn. Napol. rer. ital. tom.* 21. Si disse che avendo voluto veder le galere, salito a una finestra, era

visse pochi mesi il Duca di Milano:
salute era da qualche tempo ruinata,
ta che ei conducea affrettava il suo
gli però si fece vedere a cavallo per
fino agli ultimi giorni, e morì quasi
rovvisamente. Fu l'uomo più celebre
i tempi. Figlio di padre valoroso ed
, l'eguagliò nel valore, e lo superò
nsiglio. La maggior parte della vita,
ichè non giunse al Ducato di Milano,
lui passata in mezzo alle armi. Vinci-
22 battaglie ordinate, e in molti pic-
ti d'arme, abile guerriero egualmente
litico, portò la sua famiglia dal mestie-
ontadino, com'era stato suo padre, al-
ndore sovrano. I suoi interessi lo le-
quasi sempre ai Fiorentini, da'quali,
ialmente da Cosimo, ebbe de'vigorosi
si ne'più pericolosi momenti; ed egli
nda fu uno dei sostegni della famiglia
ea, e solo Cosimo potea lagnarsi di
sere stato da lui secondato nell'acqui-
Lucca, come gli avea promesso, colla
spina sul cuore Cosimo era morto.
molti figli, de' quali il primogenito

ompendosi il collo. *Cron. di Bologna*. Vedi so-
Cronica Bresciana, *rer. ital. tom.* 21. ove sono
ente descritte tutte le pratiche tra Ferdinando e
Sforza, il quale però volle (come pare) che l'o-
'esecuzione cadesse su Ferdinando. Una tragedia
anoscritta trovasi su questo fatto nella libreria
col titolo: *de Captivitate Ducis Jacob.* Tira-
tom. 7. par. 3.

Galeazzo Maria ereditò i suoi Stati, ma non i talenti e la gloria. Era egli in Francia alla morte del padre, con 4 mila cavalli in soccorso di quel Re. Alessandro, fratello del Duca defonto, uomo di valore si trovava al soldo del Re di Napoli. Tristano, figlio naturale in Bologna; gli altri figli ancor teneri; onde potevano eccitarsi de' tumulti: ma tanto ordine era in quel governo, che non vi fu alcun movimento (16) non solo in Milano ma neppur nel resto de' suoi Stati, e tornato il figlio, successe pacificamente al padre.

In Firenze Piero de' Medici già da qualche tempo succeduto a Cosimo, e rimaso erede delle ricchezze, e dell'autorità paterna nel governo, era incapace di portare quel peso. Quasi sempre infermo, i dolori della gotta non lo lasciavano servirsi delle forze dello spirito. I suoi figli, Lorenzo e Giuliano, erano teneri ancora: onde circondato da agenti infedeli, perseguitato da una fazione potente, si trovò sull'orlo della ruina. Luca Pitti, il fabbricatore del gran palazzo, già rivale di Cosimo, era il capo della fazione contro di Piero; giacchè essendo stato dopo Cosimo il primo cittadino, morto lui, non voleva essere il secondo. Altri erano spinti da diverse cause. Niccolò Soderini amava che la città si reggesse liberamente,

(61) *Cronic. Bresc. rer. ital. tom.* 21.

e non da pochi. Agnolo Acciajoli avea per private cause odio contro la famiglia de'Medici (17); ma il più pericoloso di tutti fu Diotisalvi Neroni, ai di cui consigli Cosimo morendo avea persuaso Pietro a fidarsi intieramente, non avendolo ben conosciuto. Sapendo costui, che la base del potere di Cosimo erano i denari, che teneva in mano di moltissimi cittadini, sotto il pretesto di rimediare a molti disordini, indusse Piero a ritirar dalle mani di una buona parte di quelli somme rilevanti di denaro, di cui erano debitori, lasciate loro in mano da Cosimo per tenerli nella sua dependeza. Questa misura gli convertì in nemici moltissimi aderenti, e l'odio crebbe: perchè questa operazione si trasse dietro molti fallimenti. Agiva il Neroni segretamente di concerto col Pitti, sperando, ruinato che fosse Piero, che il Pitti, di cui conosceva la leggerezza, e l'incapacità, non si sosterrebbe, e che diverrebbe ei stesso la prima persona del Governo. Intanto, indebolito il partito dei Medici, s'era fatta una interessante mutazione, cioè tolto l'abuso di creare dalla vecchia Signoria la nuova: si erano serrate le borse e rilasciata alla sorte l'elezione delle cariche, come innanzi all'ultima balía, misura che se non rimediava ai difetti della fiorentina Costituzione, lasciava tuttavia assai di libertà.

(17) *Michael. Bruti his.*

Questa mutazione poteva acquetare i cittadini, e fu invero ricevuta con somma letizia: ma non bastava ai nemici di Piero, pensando che tuttavia le ricchezze della Casa, e gli aderenti lo avrebbero mantenuto il primo in potenza nella Repubblica. Vedendo le sue malattie, e la poca energia del suo spirito, pensarono che questo fosse l'opportuno momento di ruinar quella Casa. Alla morte del Duca di Milano si trattò se si dovesse continuare al suo figlio la grossa pensione che si pagava al padre, come il più utile alleato della Repubblica. Lo consigliava Piero; lo dissuadeva il partito contrario, dicendo che con quella somma si comprava un appoggio alla famiglia Medici, col quale potesse proseguire a tiranneggiarlo. Vinse il parere di Piero (18): si riscaldavano sempre più le due fazioni, che del *Monte,* e del *Piano* s'appellavano. La prima, contraria ai Medici, dall'abitazione del Pitti presso il monte di San Giorgio era così detta. Si facevano varie segrete adunanze da ambedue. In quella del Monte si trovava Niccola Fedini, il quale rivelava a Piero tutti i segreti: gli comunicò una lista di cittadini che si erano in essa soscritti. Commosso Piero dal numero e autorità di quelli, cercò una soscrizione anche

(18) Gli scrittori fiorentini, dopo aver accennato la disputa, lasciano l'esito in dubbio: ma nella storia bresciana del Soldo, si dice che i Fiorentini, e i Genovesi pagarono al nuovo Duca 60 mila fiorini.

in suo favore: e tanta è l'instabilità, doppiezza, o leggerezza degli uomini, che molti degli stessi nomi si trovarono in ambedue le liste. Era divenuto Gonfaloniere Niccolò Soderini, nemico alla Casa Medici, onde poteva propor delle misure fatali a quella famiglia. Il partito vi sperava assai, ma il di lui fratello Tommaso Soderini, che conosceva il carattere del Gonfaloniere, e la purità delle sue intenzioni, giacchè non avea in mira che la libertà della patria, gli mostrò che questa si era ottenuta colla soppressione dell'antica balía, che ogn'altro tentativo potéva costar del sangue; e quantunque lo trovasse avido d'agire, lo trattenne con varj pretesti tanto che finisse la sua carica. La terminò senza far nulla d'importante, disprezzato dai due partiti. Resi inutili tutti i maneggi, si accorse la parte contraria di non potere abbattere la Medicea senza la morte di Piero, e ciò non potersi sicuramente eseguire senza qualche esterno soccorso, che la sostenesse nelle sue operazioni. Ricorse ad Ercole d'Este fratello del Duca Borso; e questo, pronto a servir la fazione, venne segretamente con 1300 cavalli ai confini di Pistoja.

Fu Piero avvisato dal Bentivoglio, che governava Bologna, dell'avvicinamento alla Toscana di queste genti: preso sospetto, avvisò un Capitano del Duca di Milano che si trovava in Romagna, d'appressarsi colle

sue genti a Firenze. Piero malato di gotta in Careggi si faceva frequentemente portare in lettiga a Firenze. Fu stabilito fra i congiurati di ucciderlo in questa gita; ma il colpo andò fallito: poichè Piero, o presa per sospetto altra strada, o fattagli prendere dall' avvedutezza del suo figlio Lorenzo, giunse salvo a Firenze (19). Attesero allora ambedue le parti più scopertamente ad armarsi: ma il partito de' Medici pareva più forte, giacchè, oltre le truppe di Romagna erano giunte molte genti del Bentivoglio in Firenze in suo favore. Avea anche potuto guadagnare alcuno dei più potenti avversarj, e specialmente Luca Pitti, che vinto dalle promesse di Piero, e atterrito dal pericolo, s'era con lui riconciliato, e andando a visitarlo s'erano amichevolmente abbracciati. La fazione contraria frattanto vacillava incerta. Ma non parendo a Niccolò Soderini più tempo di consulti ma di azione, armato con tutti quei del suo quartiere andò a trovare il Pitti, esortandolo a far lo stesso, ma inutilmente; giacchè affidato al suo accordo con Piero, ricusò di muoversi. Il resto de

(19) Narrano alcuni istorici che Lorenzo marciava qualche tratto di strada innanzi a suo padre: intendendo dai contadini, che andando avanti troverebbe la strada piena d'armati, insospettito spedì indietro ad avvertir suo padre, che prese altro camino; e intanto andato avanti incontrando costoro francamente asserì che Pietro lo seguiva in poca distanza. L'Ammirato però ne' suoi Ritratti nega questo fatto.

congiurati conoscendosi inferiori ai Medici, se si fosse venuti alle mani, videro la necessità d'un accordo qualunque con Piero. La Signoria s'era tenuta prudentemente nella neutralità: con essa fu trattato della maniera di riconciliarsi; e siccome Piero per la sua malattia non esciva di casa, fu convenuto dai principali della fazione nemica d'andare a trovarlo. Il solo Niccolò Soderini, che conobbe l'inutilità della riconciliazione, e la ruina de' loro affari, non volle intervenirvi, ritirandosi ad aspettarne l'esilio in campagna. Giunti alla presenza di Piero, uno di loro prendendo il tuono coraggioso, declamando contro le discordie civili, gli volle far sentire che il colpevole è quei che primo ricorre alle armi, e perciò cerca di sottrarsi alle leggi, e che per evitar maggiori mali, erano venuti a intendere le sue intenzioni. Piero, che si sentiva il più forte, rispose loro, che non quei che prende il primo le armi è da condannarsi, ma quei che ne dà motivo; onde la colpa cadeva tutta su di loro, avendole esso prese per difesa, dritto che la natura accorda a ciascuno. Soggiunse che gli pareva assai strano, che non si credesse poter esser tranquilla, e sicura quella città, vivendo in essa la famiglia dei Medici, che tanto l'avea beneficata; rimproverò aspramente al Neroni la sua ingratitudine, e concluse che facea d'uopo obbedire alle leggi. Non vi furono che discor-

si vaghi, e generali, e si sciolse l'assemblea colla conclusione che conveniva riformar la città, riforma che dal tuono di Piero potevano avvedersi i suoi nemici che sarebbe la loro ruina. Realmente, creata nuova Signoria favorevole ai Medici, chiamò nel dì 6 di settembre il popolo, parlamento, e creò balía per riformare il governo. Non attesero gli effetti gl'inimici di Piero, ma presero un volontario esiglio, che fu loro confermato dal Governo, confinando l'Acciajoli coi figli, e il Neroni con due fratelli a Barletta, il Soderini col figlio in Provenza. Si tornò a limitare, come a tempo di Cosimo l'elezioni; fu risparmiato Luca Pitti, ma riguardato come traditore dal suo partito, e con sospetto dal contrario, cadde nel più grande avvilimento (20). L'Acciajoli tentò di placar l'animo di Piero con un'accorta, e officiosa lettera: ma ne fu rigettato, dicendo Piero ch'ei si scordava facilmente delle private ingiurie, ma che non poteva far lo stesso la Repubblica (21).

(20) Molti sono gli scrittori di questi avvenimenti, che secondo i loro partiti hanno dipinto le cose con varj colori. Vedansi *Macchiav. ist. Ammir. ist. lib.* 23. *Jacob. Papien comm. lib.* 3. *Michael. Brut. hist.* e nelle note alla vita di Lorenzo del Fabbroni, le varie lettere della fazione contraria ai Medici.

(21) *Il Macch. ist. lib.* 7. riporta le due lettere assai alterate specialmente la risposta di Piero, che invece della dura e amara repulsa qual'è riferita dallo Storico, è assai temperata. Si veggono ambedue tratte dall'Archivio Mediceo, *Fabb. vita Lauren. Nota* 16.

Molti de' Fiorentini esuli, sprezzata la legge del confine, si portarono a Venezia, sapendo che l'odio di quel Senato contro la Fiorentina Repubblica per aver sostenuto il Duca Sforza, ardeva ancora. Associarono ai loro progetti il figlio di Palla Strozzi, ricchissimo mercante, nel di cui animo non era ancor saldata la ferita del torto fatto alla sua famiglia. Gli animi esulcerati son facili ad esser mossi; onde il Senato veneto, continuamente stimolato dai fiorentini fuorusciti, benchè apertamente non si movesse, bramoso di veder umiliata, o almeno imbarazzata la Repubblica, somministrò a' di lei nemici i mezzi di far la guerra con uno de' migliori Generali di quel tempo Bartolommeo Colleone. A questo, oltre i fuorusciti, s'unirono varj Principi, Ercole d'Este, Alessandro Sforza Signore di Pesaro, Ordelaffi ec. e si formò un esercito assai forte, reso ancor più formidabile dalla fama del Generale. Non era minore di 8 mila cavalli, e 6 mila fanti, senza l'ajuti di quei Signori. Fu condotto sul territorio d'Imola. I Fiorentini, veduta prepararsi la tempesta, avean fatto lega col Re di Napoli, sollecitato gli ajuti del Duca di Milano, scelto per loro Generale Federigo conte d'Urbino. Il Giovine Duca Galeazzo volle trovarsi in persona colle sue truppe in ajuto de' Fiorentini. Il loro esercito non inferiore a quello de' nemici si fermò sul ter-

1467

ritorio bolognese non lungi da loro. Bramavano i Fiorentini di combattere; ma il loro savio Generale era imbarazzato dalla giovenile presunzione del Duca di Milano, congiunta com'è costume con molta imprudenza e poco sapere, e che si arrogava le prime parti; onde non osava tentare alcuna impresa. Fu artificiosamente il Duca chiamato a Firenze, e nella sua assenza si diè tra i due eserciti battaglia nel dì 25 luglio al luogo detto la Molinella (22). Incominciossi da una scaramuccia che divenne un combattimento generale, durò per molte ore, e fu terminato dalla notte: e quantunque secondo l'uso, e l'armature di quel tempo, pochi fossero i morti, passò questa battaglia per assai micidiale (23). Ercole d'Este vi fu malamente ferito in un piede, e per tutto il resto della vita andò zoppo. Il combattimento fu indeciso, o se vi fu qualche vantaggio pare lo avesse il Colleone (24); ma il segno

(22) Alcuni dicono che si trovò alla battaglia, altri che tornò a Milano, essendogli posto in vista da' Fiorentini il pericolo della sua assenza, e le mire de' Veneziani contro i suoi Stati. *Macch. lib. 7. Mich. Br. hist. flor. lib. 4.*

(23) Il Macchiavello, che pone sempre in ridicolo queste battaglie, dice che niuno vi morì *ist. lib. 7.* Michel Bruto, che lo biasima quasi sempre, copiandolo, dice lo stesso; l'Ammirato cita varj scrittori in cui si fanno giungere i morti fino a mille, e sostiene che la vittoria fu de' Fiorentini.

(24) Così dicesi nella Cronica bresciana di *Cris. Soldo, rer. ital. t.* 21. Gli altri scrittori di quei tempi non danno vantaggio ad alcuno *Cronic. Bolognese rer. ital. t.* 18. oltre i citati.

lell' evento indeciso fu l'inazione
arono i due eserciti. Frattanto i
, che agivano con mire più pro-
:an tratte di Lombardia le forze
ɔer attaccarlo se le cose gli fosser
istramente; e concertavano contro
: fila (25), le quali non reggendo
tisi i due eserciti ai quartieri d'in-
in seguito trattata la pace dal Du-
ɪrso d' Este, e dal Papa. La impe-
maniera e le interessate vedute di
eneziano in favore de' suoi concit-
:avano i Fiorentini, il Duca di Mi-
Re Ferdinando, che avea manda-
di Calabria con delle truppe in
Fiorentini. Pretendeva il Papa
do le condizioni, come una sen-
e tutti i Principi collegandosi pa-
ɔo mila scudi l' anno al Colleone,
isse contro i Turchi in Albanía,
: suo senno le Potenze, e minac-
scomunica le renitenti. I Fioren-
erano dei più gravemente tassati,
lo esser ciò fatto per nutrire il Ge-
' Veneziani, per premio d' aver
:itar tanti sconcerti in Italia, non
certamente siffatta condizione; ma
cettarla, dicendo però che subito
leone colle truppe fosse in Albanía
ɪ cominciato a pagare la loro rata.

. *Bresc.*

Si sarebbe rotto ogni trattato se la sav
del Duca Borso non avesse interposto i
placidi consigli, e sciolte le difficoltà
pertanto segnata la pace nell'aprile co
bligo reciproco di restituir le terre oc
te. In tutti gl' intrighi, e movimenti
delle fazioni, come nel maneggio deg
fari esteri, l'animo, e il corpo mal f
di Piero inabile a tanto peso, ricevette
dissimo sollievo dal figlio Lorenzo,
quantunque assai giovinetto diede s
segni di sagacità, e di prudenza straor
ria. Il suo ingegno messo in azione
circostanze difficili e dai pericoli, com
di buòn' ora ad annunziare le sue g
qualità. Egli seppe temperare il mod
ma necessario rigore colla clemenza:
vittoria della sua fazione non vi fu sa
sparso; e sapendo che bisogna o ruinar
fatto i nemici, o guadagnarli, cercò qu
per lui si potè la seconda maniera; e la
tura gli avea dato quell'amabile genti
che sa guadagnarsi i cuori (26). Che Lo
zo fosse uno de' principali attori nel

(26) Racconta il Valori, vita di Lorenzo, che
fratello Filippo nelle descritte turbolenze condusse
renzo per riconciliarsi Antonio Tebalducci suo fie
mico. Osservando Lorenzo l'imbarazzo di Filippo
minciare a parlare in sì difficile occasione, franca
gli disse: „ io non vi sarei obbligato o Filippo d'
„ durmi un amico, ma col convertire un nemico i
„ co, mi avete fatto un favore, il quale spero che
„ terete più spesso che potrete „.

battere, e vincer l'inimica fazione, lo riconobbe anche il Re di Napoli, che non potè tenersi di congratularsi con lui per essersi condotto con tanto senno in sì difficile occasione (27). Quell'accorto Sovrano vedeva già il giovinetto Lorenzo divenire il padrone della fiorentina Repubblica, e che era della maggiore importanza il tenerselo amico: lo avea già conosciuto personalmente giacchè Lorenzo o per affari o per curiosità era stato a Napoli, accarezzato assai da quel Sovrano (28).

Terminata la guerra, acquetate le civili tempeste, la Casa Medici volle rallegrar la città di Firenze con dei spettacoli, sapendo quanto questi e le mostre pompose allettino il popolo. Furono ordinati de' magnifici torneamenti, e giostre, che si eseguirono sulla piazza di S. Croce, ove, secondo l'uso non ancor abolito dell' Errante Cavalleria, per varj giorni i più ragguardevoli cittadini e Signori forestieri addobbati con ricca pompa si scontrarono a cavallo colle lancie. Vi giostrarono i fratelli Medici; e o il suo merito, o il favore del popolo, o l'officiosa parzialità de' giudici dichiarò Lorenzo vin-

(27) Vedasi la lettera di congratulazione del Re Ferdinando a Lorenzo. *Fabb. vita di L. Not.* 18.

(28) Benchè niuno istorico parli di questa gita di Lorenzo a Napoli non è men certa, giacchè costa da una lettera d'Jacopo Acciajoli ad Angelo Acciajoli. Nota 16 alla vita di Lorenzo di Fabbroni, che comincia. „ Lorenzo di Piero fu qua ec.

citore (29). Queste giostre si fecero nel febbrajo. Si moltiplicarono poi le feste quando nel giugno Lorenzo sposò la Clarice Orsini (30); matrimonio che in faccia ai nemici di Casa Medici fu un nuovo delitto, dicendosi che invece di esser contento d'una cittadina repubblicana sua pari, andava Piero a cercar delle parentele con Signori forestieri, che potessero al bisogno ajutarlo a porre in servitù la patria.

Si riaccese per breve tempo in Romagna una piccola guerra per la morte di Gismondo Malatesta, Signore di Rimini, uomo diffamato per tutti i vizj, e a cui era succeduto il suo figlio naturale Roberto, giovine pieno d'ottime qualità, valoroso, e amato dal popolo. Ma il Papa, per esser mancata prole legittima, sosteneva esser questo feu- 1469

(29) Pare che Lorenzo stesso dubiti di questo favore, se pure non è un tratto di modestia, quello dei suoi ricordi: „ Per seguire, e far come gli altri, giostrai sulla „ piazza di S. Croce con gran spesa, nella quale trovo „ che si spese 10 mila fiorini, e benchè IN ARMI, E DI „ COLPI NON FOSSI STRENUO, mi fu giudicato il primo „ onore, cioè un elmetto tutto fornito d'ariento con un „ Marte per cimiero „. *Nota* 20 *alla Vita di Lorenzo di Fabb.* Il Pulci cantò questa Giostra; come quella di Giuliano il Poliziano; ma di ciò parleremo più a lungo a suo luogo.

(30) Dalle espressioni di Lorenzo nel raccontare questo matrimonio si scorge che fu un matrimonio di convenienza, in cui come ha notato lo Scrittore inglese della vita di Lorenzo, il cuore non vi prese parte. „ Io Lo- „ renzo tolsi per moglie la Clarice figlia del Sig. Jacopo „ Orsini ovvero MI FU DATA „. Non si sa come il traduttore possa storcere il senso con una inopportuna nota.

do devoluto alla Chiesa, e colle armi pretese sostenere i suoi dritti. Soldò Alessandro Sforza fratello del già Duca Francesco, che possedendo Pesaro, sperava ottenere l'investitura di Rimini, e fondare uno Stato sulla ruina de' Malatesti, onde volentieri vi s'accinse, e insieme colle truppe pontificie condotte dall'Arcivescovo di Spalatro pose il campo intorno a Rimini. Fu sostenuto Roberto dai Fiorentini, dal Conte Federigo d'Urbino di cui era genero, e dal Re di Napoli, dalle truppe de' quali essendo state rotte quelle del Papa, non credette questi opportuno continuar la guerra (31). Le infermità di Piero de' Medici lo conducevano lentamente alla tomba: il languore del corpo produceva quello dello spirito; e di esso, e della giovinezza di Lorenzo abusavano qualche volta i suoi scaltri aderenti. Aggravandosi sempre più la malattia, morì nel dì 2 di decembre all'età di 53 anni. Fu uomo di ottime qualità morali: le sue infermità non gli permisero di mostrare neppure quel talento che avea dalla natura ricevuto: il suo governo fu breve: la cura ch'ebbe suo padre di raccomandarlo ai consigli altrui nella direzione degli affari mostra che non ne valutava gran fatto la capacità, ciocchè resta confermato dall'inconsolabile dolore ch'eb-

(31) *Cron. di Bologna rer. ital. tom.* 18. *Ammir. ist. lib.* 23.

be nella morte del secondo figlio Giovann
che credeva più atto a sostener la glor
della famiglia. Qualunque fosse il merito
Piero, ebbe la disgrazia di trovarsi in me
zo a' due caratteri luminosissimi Cosimo,
Lorenzo; onde la debole luce, che potrebl
gettare il suo, resta intieramente eclissat
Fu da lui continuata la protezione alle lett
re o per proprio sentimento, o per segu
l'esempio del padre. Tanto era bene stab
lito il potere della Casa Medici, che qua
tunque Lorenzo e Giuliano fossero anc
giovinetti, non si fece novità alcuna. Era
stati raccomandati dal padre moribondc
Tommaso Soderini, cittadino conosciu
come il primo per prudenza, facondia,
talenti politici. Non imitò egli la mala fe
del Neroni: ma convocati a parlamento
S. Antonio i cittadini principali, con el
quente ragionamento mostrò loro come,
si voleva esser tranquilli in casa, e rispett
al di fuori, facea d'uopo seguitare il soli
ordine di governo, coltivando, e riguarda
do come la prima nella Repubblica la Ca
Medici, forte di ricchezze, e d'aderenz
onde quando si trattasse d'abbatterla, sare
bero nate delle intestine discordie, del
quali potevano profittare gli esteri nemic
Parlò anche Lorenzo con tal dignità e s
viezza, che dette di sè un alto concetto. I
natura veramente gli era stata matrigna ne
le qualità esterne: niuna bellezza di form

la vista corta, e per la strettezza del naso la voce ingrata a segno di parer sempre fioco; ma lo avea assai compensato nei pregi dello spirito. Era stato trattato meglio Giuliano, ma il poco tempo ch'ei visse non gli concesse di mostrar quel ch'ei valeva (32). Proseguì a consigliarsi negli affari pubblici
1470 non solo col Soderini ma coi più riputati cittadini, per trar dai quali i veri sentimenti avea la destrezza d'interrogargli separatamente, non uniti in concilio, ove o i riguardi, o la deferenza, o la voglia di soprastare agli altri impedisce tanto spesso agli uomini di palesare i genuini loro pensieri. Consultandogli Lorenzo nelle sue dubbiezze separatamente, quando ne trovava più d'uno che consigliava la stessa misura, usava per lo più aderirvi; metodo che meriterebbe d'essere imitato (33). Restò tranquillo Firenze, e solo vi fu in Prato un piccolo movimento eccitato dall'imprudenza di Bernardo Nardi, uno de'fuorusciti. Irritato dal miserabile stato in cui era ridotto per l'ultima cospirazione, volle tentare un colpo da disperato coll'impadronirsi della città di Prato, e con questo punto d'appoggio eccitar di nuovo i nemici de' Fioreatini alla

(32) *Nardi ist. fior. lib.* 1. *Ammir.* nei Ritratti, narra che alcuno de' suoi amici vedendolo mascherato gli disse, chi è costui che porta il viso sopra la maschera? lo che mostra ch'ei non era permaloso.

(33) *Michael. Bruti hist. flor. lib.* 5.

guerra. Consultò col Neroni, il qual
chè vedesse la somma difficoltà dell'i
sa, lo incoraggì, facendogli sperar so
da Bologna, e da Ferrara. Era diffic
cupar quella città, ed occupatala più
le a sostenerla in tanta vicinanza alla
le aspettando i lontani soccorsi. Ber
guadagnati gli animi d'alcuni Pratesi
molti malcontenti del contado di P
fece dimandar di notte le chiavi della
al Potestà per persona che voleva en
favore solito accordarsi. Entrato inco
ratamente con pochi seguaci, ebbe ar
occupare il Palagio, e far prigione il
stà Petrucci, correr la terra, e chia
alla libertà: ma non fu seguitato da al
lo che veduto Giorgio Ginori Cav. Ge
mitano, che vi si trovava a caso, ra
pochi Fiorentini, l'assalì, lo fece pri
e condotto a Firenze fu decapitato (3

(34) *Macchiav. ist. lib. 7. Cron. Bolognese,*
lib 23.

CAPITOLO XIII.

SOMMARIO

**:neziani perdono Negroponte. Personaggi che viag-
ıno in Italia. La Corte di Milano è splendidamente
:evuta in Firenze. Morte di Paolo II. Elezione di
sto IV. Volterra si ribella ai Fiorentini. Stretta dalle
ıppe, si rende a patti, ma è saccheggiata. Morte vio-
ıta del Duca di Milano. Stato pericoloso della Re-
bblica fiorentina in caso di guerra.**

.entre piccole guerre eccitate da più pic-
ı icause laceravano quasi continuamente
ılia, e tenevano divisi gli animi de' nume-
Principi e Repubblichette, il distrutto-
lel Greco impero s' avanzava colle con-
ste nella Grecia, e s'accostava all' Italia.
ea che gl' italiani Principi dormissero in
ia al pericolo: solo destavansi tratto
to allo scoppio d' un tristo avvenimento
ggiore de' consueti, come nel 1453, alla
sa di Costantinopoli. Formarono allora
le confederazioni contro il comune nemi-
ma ricaddero presto nel solito letargo.
quest' anno una strepitosa sventura di
vo gli riscosse, la presa dell'isola di Ne-
ponte perduta dai Veneziani. Essa è l'an-
Eubea, e un sottilissimo braccio di ma-
la divide dall'antica Acaja; e la solita
ıra tradizione porta che, come la Spagna
' Affrica, la Sicilia dall'Italia, da un ter-
oto fosse l' Eubea staccata dalla terra

ferma. L'isola era e popolata, e doviziosa per prodotti del suolo, e per commercio, ed uno de' più ricchi stabilimenti veneti. Fu attaccata l'Isola da Maometto II. con forze che sono probabilmente esagerate dagli scrittori (1). Secondo la loro testimonianza 300 navi portarono 70 mila guerrieri, e un'oste innumerabile si avanzava per via di terra. Se i provvedimenti fatti dai Veneziani ad assedio incominciato, fossero stati presi innanzi, forse quest'isola importante si sarebbe salvata. Non avevano che una flotta di circa 35 galee, che dovette ritirarsi in faccia alla nemica: fecero i Turchi un ponte di barche, che congiúngeva l'isola colla terra ferma, e attaccarono la forte principale città, l'antica Calcide, colla stessa facilità che una città di terra. Se la flotta preparata per tempo ed accresciuta (ciocchè a quella potente Repubblica era assai facile) avesse coll'artiglieria ruinato il ponte, si sarebbero trovati i Turchi in grande imbarazzo. Fu realmente accusato di questa mancanza il Canale, Ammiraglio, e perciò disgraziato. Si dice che fu consigliato dalla maggior parte a spinger le navi contro il ponte, e tentar

(1) *Sanuto Istor. dei Dogi, rer. ital. scrip. tom.* 22. *Cronica Bolognese tom.* 18. È vero che questi due scrittori, che non si lessero, il Cronista Bolognese contemporaneo, e l'altro di poco posteriore, convengono nel numero delle armate, e de' morti. Il Sabellico sincrono anch'esso, diminuisce l'armata di terra e riduce tutto a una più giusta misura.

così di ruinarlo, quando la flotta turca s'era allontanata: i Turchi lo temevano, e Maometto ebbe voglia di ritirarsi in terra ferma; ma fu trattenuto da un suo uffiziale, che gli rappresentò lo scoraggimento che ne prenderebbero i soldati. Il Canale per far quella o altra operazione volle aspettare un rinforzo di navi, che giunse il giorno dopo alla caduta della piazza. Gli assediati si difesero con indicibil bravura. Dal dì 25 giugno al dì 11 luglio si dettero dai Turchi alla città quattro orribili assalti: il numero di essi restati morti eccede ogni credenza: ma dove l'esecuzione degli ordini è accompagnata dal favore del padrone, o dalla morte, gli sforzi sono terribili. Nel quarto ed ultimo assalto entrarono i Turchi nella città a traverso un gran tratto di muro ruinato. I disperati abitanti la difesero palmo a palmo; ma la più gran parte furono sterminati dal ferro ottomanno. Molti de' principali Signori vi furono trucidati; e fra questi Erizzo, a cui Maometto avea promesso la vita, fu segato fra due tavole. La nuova di questa sventura riempì di terrore l'Italia. Il Pontefice invitò tutte le Potenze italiane ad una lega contro il Turco, a cui s'unirono la maggior parte: ma quel calore, acceso nell'istante del doloroso avvenimento, presto si estinse, e si ricadde nell'antico sopore. I Fiorentini dettero il loro nome in quella lega per decenza, ma si sarebbero guardati

da prendervi una parte attiva. Miravano con qualche segreto piacere la disgrazia e la diminuzione di potenza de' Veneziani loro rivali nel commercio: godeva la fiorentina nazione uno special favore di Maometto II. per cui ne' suoi dominj era rispettata e potea liberamente commerciare (2): nella stessa città di Negroponte tenevano i Fiorentini de' ricchi fondachi pieni di sete, e di panni e nella comune devastazione le loro persone e proprietà furono salve (3).

In questo tempo, in cui l'Italia era quasi tranquilla, varj illustri personaggi si mossero viaggiando per curiosità, o per ostentazione, per essa. Circa a due anni avanti era comparso Federigo III. Imperatore: il quale però senza lusso, e con piccola comitiva appena degna d'un Imperatore, andando a Roma a sciogliere un voto. In questo anno il Duca Borso celebre per le sue ricchezze, magnificenza, bontà, e saviezza, fece un viaggio a Roma, vi spiegò la più gran pompa, e dopo il suo ritorno finì di vivere. Forse per emularlo il Duca di Milano volle

(2) Vedi il Saggio Terzo sul Commercio de' Fiorentini.

(3) Tanto si raccoglie dalla Cronica di Benedetto Dei, scrittore contemporaneo, e che avea conosciuto Maometto II. e parlato seco. La Cronica è riportata dal Pagnini (Decima). Egli assicura che in Negroponte erano non meno di 50 *ragioni o poste grosse* dei Fiorentini, colla valuta di 400 mila fiorini larghi, tre galeazze, e 8 mila panni e drappi di seta e d'oro, n° 700 individui, e che tutto fu salvo.

anch' esso fare un viaggio d'ostentazione, e portarsi a Firenze, e col pretesto anch'esso d'un voto. La Corte di Milano, benchè
1471 stabilita da un Principe vissuto sempre tra l'armi, come fu il Duca Francesco, avea adottato un lusso, e una pompa asiatica, di cui fu fatta mostra a Firenze, ove portossi Galeazzo Maria colla moglie. Vi fece condurre per servizio della Duchessa, e delle sue dame 12 carrette coperte di panni d'oro e d'argento portate a schiena di mulo sull'alpi, 50 bellissime chinee condotte a mano, 50 grossi corsieri con arnesi d'oro, 500 coppie di cani, gran numero di falconi, gli ornamenti dei quali erano argento, oro, e gemme. I cortigiani e il resto formavano un seguito di 2000 cavalli. Furono il Duca e la Duchessa alloggiati e trattati da Lorenzo nel suo magnifico palazzo, ove il Duca potè trovare certamente non minor ricchezza, ma eleganza e gusto assai superiore. I pii Fiorentini nella divozione quadragesimale furono alquanto scandalizzati dai banchetti e pubbliche feste, le quali però, per accomodarsi al tempo di penitenza, si convertirono in ispettacoli sacri. Invece dunque di balli, di giostre furono rappresentate tre sacre mostre colla medesima pompa, e apparato, che quelle si sarebbero fatte. In S. Felice si dette lo spettacolo della Vergine Annunziata: nel Carmine dell'Ascensione al Cielo del Salvatore: in

Santo Spirito della venuta dello Spirito Sa
to. In quest'ultimo spettacolo, il fuoco m
teriale, che rappresentava il celeste, pose
fiamme la chiesa, la quale restò in gr
parte distrutta (4).

Morì in quest'anno il Papa Paolo II.
sua prima vocazione era stata quella di m
cante: avea per seguitarla imbarcato gi
suoi bagagli, quando la nuova dell'elezic
al Pontificato del zio materno Condulm
ro, ossia Eugenio IV. gli fece cangiar vo
zione, e gettarsi dalla mercatura alla Ch
sa (5). Non lasciò di sè veruna laudevol m
moria. Una poco onorevole celebrità riti
se dalla persecuzione di una società di m
ti innocenti letterati presa da lui per una
dunanza di cospiratori. È perdonabile
tempi come quei pericolosi un primo s
glio; ma l'ostinata crudeltà con cui furc
tanto tempo perseguitati, per non confe
re lo sbaglio, rivolta l'umanità. L'elezic
del nuovo Papa cadde sul Cardinale di S
Piero in Vincula, figlio d'un pescator
Savona, che si fece chiamar Sisto IV. B
chè nato bassamente, subito mostrò la
glia straordinaria di dominare, e d'inalz
i suoi, specialmente Piero, e Girolamo I
rio, che la decenza chiamava nipoti, e

(4) *Platina*, *Vita Pauli*.
(5) *Vedi il Tiraboschi che ne parla a lungo: il rio, la Cron. di Bologna, e l'Ammirato*.

voce pubblica figli (6). Piero fu creato Cardinale con ricchissimo appannaggio, Girolamo sposò Caterina Sforza figlia naturale del Duca Francesco di Milano, ricevendo per dote Imola; ma il Papa andava per lui maturando maggiori grandezze. Doveva esser questo Papa uno de' più feroci persecutori della Casa Medici, benchè cominciasse dal mostrarle il più gran favore. Fu Lorenzo fra i sei Ambasciatori mandati a Roma a complimentarlo. Il Papa espresse grandi sentimenti d'amicizia alla Casa Medici, nè furono sole parole, ma fatti; avendo creati i ministri della Ragione Medici suoi tesorieri, e date loro in appalto le ricche miniere della Tolfa. Aggiunse l'elegante dono accettissimo a Lorenzo di due teste antiche d'Augusto, ed Agrippa: da tutti i quali favori si scorge quanto amava conciliarsi quella famiglia, e per lei la fiorentina Repubblica, volendosene probabilmente servire a' suoi disegni per l'ingrandimento della famiglia Riario (7). La stretta amicizia però cominciò presto a raffreddarsi, forse per non a-
1472 vere aderito il Papa a crear Cardinale Giuliano fratello di Lorenzo, e si convertì poi nell'odio il più atroce.

Nella pace comune si ribellò ai Fiorenti-

(6) Che fu creduto esser eglino piuttosto figliuoli che nipoti suoi. *Murat. Ann. d'Italia*.

(7) *Ammir. lib.* 23. *Valori vita di Lorenzo*. *Fabb. vita Laur. note* 30. 31. *e* 32.

ni la città di Volterra. Alcune miniere d'allume ritrovate ne' suoi contorni (8), ne furono la causa: ma le circostanze sono variamente narrate. Le avea la Comunità di Volterra date in affitto a Benuccio Cappucci sanese, con cui erano unite in società altre persone e in specie de' Fiorentini. O in vista del guadagno esorbitante degli associati, o qualunque altro ne fosse il motivo, pretese indi a non molto il Pubblico volterrano di cassare il contratto come non fatto colle debite formalità, anzi con frode. Eccitata perciò una vivissima agitazione, fu dal pubblico Magistrato stabilito che la questione si rimettesse al giudizio di Lorenzo il Magnifico, che accettò il compromesso; ma prima che uscisse la decisione, seguitando nella città le dispute, nacquero de' tumulti nei quali furono uccise delle persone, e insultati i Rettori fiorentini. Mandarono allora dei Deputati a Firenze, ma più a sostenere la giustizia del loro operato, che a chiedere scuse, terminando che sarebbe la città restata fedele alla Repubblica, purchè, obliando il passato, non si pensasse a esercitare alcun rigore (9). Si disputò in Firenze se si

(8) *Sono descritte dal Cancell. Ivano*. Per la strada che va per lo poggio di Bruciano a Matra a dirittura la pieve di Commensano ec. *Vedi Cecin. ist. di Volterra coi comenti del Cav. Flaminio dal Borgo*.

(9) Cecin. loc. cit. Vi si riferiscono i documenti pubblici, onde gli si dee più fede che all' Ammirato e ad altri, che narrano diversamente il fatto.

dovea sedare il tumulto coll'oblio e un tacito perdono; ovvero forzare i Volterrani a rimettersi all'arbitrio dei Fiorentini. Era del primo sentimento Tommaso Soderini, ma Lorenzo de'Medici fu del secondo, facendo vedere che il cedere sarebbe un esempio di debolezza che avrebbe dato animo ai soggetti paesi alla rivolta. Fu seguitato il suo parere: si mandò contro Volterra Federigo di Urbino con sufficienti truppe, dalle quali cinta quella disgraziata città fu obbligata a capitolare. Ma la licenza dei soldati non lasciò adempire ai patti, e un sacco orribile per loro, e vergognoso ai vincitori ne fece la desolazione (10). Il Comandante, che forse non lo potè impedire, non volle partecipare del bottino, che colla preda di un libro (11), mostrando anche in mezzo alle armi il gusto per le lettere. Per conso-
1473 lare l'afflitta città vi si portò Lorenzo in persona, vi sparse de'tesori, ma ordinò la costruzione d'una fortezza per assicurar-

(10) Macchiav. Ist. lib. 7. Ammir. Ist. lib. 25. Anton. Ivanus, de bello volater. rer. ital. tom. 25. Fabbr. vita Laur. nota 34. È da osservare che Anton. Ivano di cui si cita l'opuscolo, era Cancelliere in Volterra, e perciò a lui si può attribuire o la mancanza di formalità nel contratto, o le frodi di cui si lamentavano i Volterrani; onde il suo racconto non merita piena fede.

(11) Questo fu un Codice della Bibbia scritto in ebraico, che per memoria fece riporre nella sua celebre biblioteca, sostenuto da un'aquila. Sansovino, origine delle case illustri.

ne d'avvantaggio la dependenza (12). L'autorità che Lorenzo s'era acquistata in tutta l'Europa, e la fama della sua prudenza oltre tante prove apparisce dall'istanza fattagli da Luigi XI. Re di Francia di chiedere a Ferdinando Re di Napoli la figlia per isposa del Delfino; e probabilmente questo Re, la di cui condotta lo rese odioso a'suoi egualmente che alli stranieri, non era sincero nel trattato; e chiedendo per condizione che Ferdinando si collegasse seco contro il Re d'Aragona, avea de' fini secondarj, ai quali era un pretesto il matrimonio proposto, che a suo talento potea rompere. Ferdinando modestamente rimostrando di non potere senza disonore dichiararsi contro il suo zio, il Re d'Aragona, declinò l'insidioso trattato. Se però si fosse fatto quel matrimonio v'è tutta l'apparenza che l'Italia avrebbe evitato i mali che soffrì nell'invasione di Carlo VIII., il quale essendo appunto quello, che dovea sposar la figlia di Ferdinando, non si sarebbe mosso per ispogliare il suocero de' suoi regni (13).

(12) Fu spianata la chiesa di San Pietro, e il palazzo del Vescovo, e ivi si fabbricò la rocca nuova, accrescendo il cassero: dentro quella fu eretta la celebre torre detta il Maschio colle carceri. Cecin. notiz. di Volterra.

(13) Si veggano le due lettere di Luigi XI. e la risposta di Ferdinando a Lorenzo, tratte dall'Archivio Mediceo e riferite nelle note alla Vita di Lorenzo di Fabbroni, nota 37.

La stretta amicizia che appariva tra il Papa e il Re di Napoli avea posto in gelosia le due Repubbliche di Firenze e di Venezia. Quest' ultima avea anche scoperto che il Re di Napoli era suo competitore nel regno di Cipro, cercando di fare sposare al figlio Federigo la reina vedova del Re Giacomo. Data dalla famiglia Cornaro fu scelta a bella posta dal Senato per tenere in dependenza quell' isola occupata infine dai Veneziani: era in oltre stato sedotto, e tolto ai Fiorentini il loro celebre Generale Federigo d' Urbino, che con poco suo decoro, abbandonati gli stipendj della Repubblica, era passato a quelli del Re e del Papa. I Fiorentini soldarono Roberto Malatesta, e confederandosi coi Perugini e coi Manfredi Signori di Faenza, presero cura di tener così più difesi i loro confini. Era stata finora po-
474 ca armonia tra Firenze, e Venezia, ma l' interesse fa e disfà le leghe. S' unirono perciò i Fiorentini coi Veneziani, ed entrò per terzo il Duca di Milano. Lasciarono luogo anche al Papa e al Re di Napoli di entrarvi, misura usata probabilmente per scoprirne gli animi. Essi la lodarono pubblicamente, ma si astennero da entrarvi. Il giubileo che Sisto, accorciandone il tempo, volle celebrare, riducendolo al periodo di anni 25, non chiamò gran folla in Roma. Vi si portò più per intrighi politici che per devozione il Re di Napoli, e con più saldi

vincoli si strinse col Papa, che non mira
che all'esaltazione de' nipoti. Queste di
leghe comparivano agli occhi de' politici
preludio di vicine ostilità. La prima di es
però ricevette un colpo non piccolo per
morte violenta del Duca di Milano, ciocc
sbigottì assai i Fiorentini, de' quali era
naturale alleato più de' Veneziani, e ami
particolare della Casa Medici. Congiurar
no contro di lui imprudentemente tre gi
vinetti, Carlo Visconti, Girolamo Olgiat
e Giovanni Andrea Lampugnano. Erano st
ti educati da Cola Montano bolognese, ma
stro di lingua latina in Milano (14). Nel
spiegare i latini Classici, molti de' qua
scritti ne' tempi repubblicani di Roma,
non ispirano che i sentimenti di liber- 147
tà, e odio contro i tiranni, faceva loro o
servare i passi più animati, applicandoli
Sovrano, che macchiato di vizj pubblici
privati, meritava veramente il nome di t
ranno. Si riscaldò tanto l'immaginazione
quei giovani, che senza procurarsi i nece
sarj mezzi, o prender le misure per u
rivoluzione, determinarono d' ucciderl

(14) Si dice che costui fosse fatto frustare dal Du
per delitti veri, o supposti. Altri asserisce che il Du
fanciullo, avendolo avuto maestro e sofferta da lui
frusta, volle così vendicarsi. Cola, dopo varie vice
de, avendo scritta una orazione contro la Casa Medi
si dice che preso fosse fatto strozzare: egli era da Ga
gio della montagna bolognese. Fantuzzi Scrittori bol
tom. 6.

arguendo dalle voci di malcontento, che tutti fossero come loro animati da un sentimento di libertà, e che ucciso il tiranno, il popolo farebbe il resto. Nel giorno di San Stefano usava il Duca andar solennemente al tempio di quel Santo: si posero armati di pugnale i tre congiurati all'ingresso, e quando passò, assalitolo con più ferite, l'uccisero in mezzo ai cortigiani. Due de' congiurati, il Lampugnano e il Visconti, furono trucidati dai seguaci del Duca. All'Olgiato era venuto fatto di salvarsi, e travestito tentò fuggir da Milano: riconosciuto, e arrestato
1477 morì per mano del carnefice col più fermo coraggio, vantandosi dell'impresa come un Bruto o un Cassio. Era questo giovinetto nell'anno 23 della sua età (15). Fu tale avvenimento più importante di quello che sembrasse alla quiete d'Italia. Il primogenito Giovanni Galeazzo non avea che 8 anni; e benchè riconosciuto pacificamente per Duca, i maneggi, gl'intrighi, e la mala fede de' zii involsero poi l'Italia in nuove disgrazie, e causarono la ruina della Casa Sforza. Era frattanto la Toscana quieta, giacchè non fu che un efemero moto quello destato da Carlo da Montone, figlio naturale di Braccio. Avido di cose nuove, avea lasciata la condotta de' Veneziani per tentare

(15) *Bernard. Corio istor. milanesi. Macchiav. istor fior. lib. 7.*

'impadronirsi di Perugia signoreggiata già
la suo padre. Di là ributtato, attaccò i Sa-
nesi col pretesto ch' erano debitori di non
lievi somme a suo padre. I I Sanesi credero-
no i Fiorentini gl' istigatori di Carlo, e con
loro se ne dolsero. Ma questi, per provare
la lealtà della Repubblica, intimarono a Car-
lo di desistere: tornò esso al servigio de' Ve-
neziani, e tutto si ridusse in calma (16). Si
stava però dai politici coll' animo sospeso
osservando le due leghe già da qualche tem-
po stabilite. Nel caso d' una rottura, pareva
la più forte quella del Papa col Re di Napo-
li, de' quali gl'interessi si trovavano perfetta-
mente d' accordo. Non erano così bene uni-
ti gli altri tre alleati. La minorità del Duca
di Milano non prometteva molta energia. I
Veneziani, rivali nel commercio e nella po-
tenza de' Fiorentini in Italia, non potevano
cordialmente amarne gl' interessi, e una Re
pubblica, che ha stabili principj e non
soggetta alle volubili vicende e capricci d
Principato, avea sempre fisso nel cuore
preteso torto ricevuto dai Fiorentini, qu
do ajutando il Duca Francesco a conquis
Milano, impediron loro d' insignorirsi
quel florido Stato. Onde nel caso di gue
i Fiorentini esposti i primi alle forze de
potenti alleati, avean tutto da temere, e
co da sperar ne' sussidj.

(16) *Ammir. ist. fior. lib.* 23.

CAPITOLO XIV.

SOMMARIO

Odio di Sisto IV. e della famiglia Riario contro i Medici. Rivalità de' Pazzi. Da queste due famiglie si trama contro la vita de' due fratelli Medici. Ordine della congiura. Giuliano è ucciso. Lorenzo si difende, e si salva. Vendetta del popolo e dei Magistrati contro i Congiurati. Decreti contro la famiglia dei Pazzi. Il Re di Napoli e il Papa fanno muovere le truppe contro i Fiorentini. Il Papa pubblica l'interdetto contro di essi. Risposta de' Fiorentini. Sinodo di Firenze. Operazioni di guerra. Il Papa scioglie dal giuramento gli Svizzeri. Irruzione de' Turchi nel Friuli. Morte di Donato Acciajoli. Proposizioni d'accordo non accettate dai Fiorentini. Loro vittoria sulle truppe del Papa al Trasimeno. Sono sconfitti dal Duca di Calabria a Poggibonsi. Resa di Colle. Rivoluzione nel Governo di Milano. Lodovico il Moro se ne impadronisce. Pace col Re di Napoli. Tregua tra' Fiorentini e i loro nemici. Segreto malcontento de' cittadini. Lorenzo dei Medici si reca a Napoli presso il Re. Riesce a staccarlo dalla lega col Papa. Sua lettera alla Signoria. Sarzana è data in mano de' Genovesi per tradimento. Accoglienza ricevuta da Lorenzo in Napoli. Si affeziona il Re Ferdinando. Trattato tra esso e i Fiorentini. Ritorno di Lorenzo alla patria. Maometto II. s'impadronisce di Otranto. Spavento di tutta l'Italia. Morte di Maometto. Suo carattere. Ambasciata dei Fiorentini al Papa.

An. di C. 1478 Ad una guerra, che dovea porre la fiorentina potenza sull'orlo della ruina, precedette un orribile attentato di sterminar la famiglia de' Medici; attentato, di cui quando si considerano gli attori, il luogo, le circostanze, appena se ne trova un

altro eguale nell'istoria. Il Papa odiava ora la famiglia de' Medici quanto sul principio del suo pontificato se l'era mostrato amico. Avea voluto guadagnarne il favore per l'inalzamento del suo nipote, o figlio Conte Girolamo Riario; ma Lorenzo, credendo ciò contrario agl' interessi della Repubblica, e della sua Casa, vi s'era ora apertamente, or di nascoso opposto. Dopo la perdita d'Imola fatta da Taddeo Manfredi, tentò Lorenzo invano che non cadesse nelle mani del Riario. Non ignorava il Pontefice ch'erano stati dati de' segreti ajuti dai Fiorentini a Niccolò Vitelli, Signore di Città di Castello, che s'era opposto e alle intimazioni del Papa di rimettere i fuorusciti, ed alle sue armi. Vedute le ostili intenzioni dei Medici contro la sua Casa, il Papa di carattere feroce, ed altiero avea concepito un atroce odio contro i Medici, e ne dava le più evidenti dimostrazioni. Vacato l'arcivescovato di Pisa, lo conferì contro il desiderio de' Fiorentini, a Francesco Salviati, capitale nemico de' Medici, e il Governo Fiorentino l'impedì per un tempo di prenderne possesso (1). Il Papa tolse ai Medici la Tesoreria di Roma, e la conferì a Francesco de' Pazzi, famiglia nemica dell'altra. Fino da secoli indietro aveano i Pazzi signo-

(1) Era vacato, e conferito nel 1474, e solo nello scorso anno gli era stato dal Governo fiorentino dato il possesso.

reggiato molte castella in Valdarno, e osato con altri Signori contrastare alla Repubblica fiorentina, di cui avean finito per divenir cittadini. Era adesso divisa la famiglia in due rami. Uno comprendeva Galeotto, Renato, Andrea, Niccolò, Giovanni. Formavan l'altro Guglielmo, Francesco, e Giovanni, oltre Jacopo il vecchio, riguardato come il capo della famiglia. Cosimo con occhio di previdenza, conoscendo la rivalità e potenza di questa famiglia, cercò d'unirla alla sua dando per moglie a Guglielmo de'Pazzi Bianca sorella di Lorenzo. Si fece la parentela, e non l'amicizia. Da una parte l'ansietà di dominare esclusivamente, dall'altra la gelosia e rivalità non solo tennero diffidenti le due Case, ma apertamente nemiche. Pretendendo Lorenzo e sdegnando i Pazzi, di dipender da lui, erano privati d'aver parte al governo. Soffrivano inoltre de' frequenti torti. A Giovanni de' Pazzi apparteneva la pingue eredità di Giovanni Borromeo, avendone sposata l'unica figlia superstite; ma controversa l'eredità da Carlo, nipote del Borromeo, per l'influenza di Lorenzo ne fu il Pazzi privato (2). Gli odj andavano continuamente crescendo. Il più sdegnoso, e irritabile era Francesco, che perciò abitava la maggior parte del tempo in Roma, eserci-

(2) Quasi tutti gli storici asseriscono lo stesso: v'è però qualche monumento in contrario.

tandovi la mercatura, e la carica di Tesoriere pontificio. Questa carica lo poneva in stato d'aver frequenti conferenze col Conte Girolamo, che portava non minore odio ai Medici, conoscendoli contrarj al suo stabilimento, e che alla morte del Papa farebbero ogn'opera per ruinarlo; ciocchè poteva più agevolmente venir loro fatto, per la lega coi Veneziani. Trattenendosi in siffatti colloquj fu risoluto di spegnere i Medici: varj furono i progetti (3). Conveniva uccidere ambedue i fratelli a un tempo, giacchè restandone uno superstite, il colpo era mancato. Dopo varj disegni s'ordì una delle più atroci congiure. Per bene concertarla venne Francesco a Firenze a indurre in questo disegno Jacopo; e quantunque s'opponesse alle prime, l'autorità del Papa finalmente lo persuase (4). Era facile l'ucci-

(3) Tentò il Conte Girolamo tirare a Roma Lorenzo con una artificiosa lettera, in cui voleva persuaderlo che la sua presenza dissiperebbe ogn'ombra di dissapore, che contro di lui poteva essere nell'animo del Papa. Vedi lettera del Conte Girolamo del dì 15 gennajo 1478, riferita da Fabbroni, *Vita Laur. n.* 67. Che poi si avesse cattiva intenzione contro Lorenzo, se mai vi fosse andato, vedi Confessione del Montesecco fra i monumenti di questa Congiura riferiti da tanti, e specialmente nel più autentico, della Scala. *Excusatio ec.* Pare che Lorenzo non ricusasse assolutamente l'invito, ma si guardò dall'andarvi.

(4) Si legga la stessa Confessione del Montesecco. Questo Jacopo Pazzi, dipinto con sì neri colori da Angelo Poliziano, forse era il meno scellerato dei congiurati; almeno deve farsegli la giustizia che il giorno avanti al-

dere i due fratelli Medici, che disarmati, e senza guardie, e domestici spesso andavano per la città; ma non così la mutazione del governo senza forze estere. Il far muover queste verso la Toscana avrebbe eccitato del sospetto. La circostanza però della malattia del Signore di Faenza diede luogo a poter senza sospetto far muover due mila cavalli, e nello stesso tempo mandare a Firenze Gio. Batista da Montesecco, Condottiero del Papa, e del Conte Riario, che dovea essere uno de' principali attori nell'impresa (5). Oltre costoro, uno de' più acerbi nemici di Lorenzo era l'Arcivescovo di Pisa Salviati; e fra gli altri congiurati con una vergognosa macchia d'ingratitudine comparisce Jacopo Poggio, figlio del segretario ed istorico, tanto beneficato, ed esaltato dalla famiglia dei Medici (6). A questi si aggiungono due Jacopi Salviati, un fratello, e l'altro nipote dell'Arcivescovo; Napoleone Francesi di S. Gemignano cliente e addetto alla

l'esecuzione della congiura, nell'incertezza dell'evento, non volendo far sentire ad altri la sua disgrazia, se mai il colpo andava fallito, pagò tutti i suoi debiti, e conseguò ai proprietarj le mercanzie che a suo nome si trovavano o presso di lui, o in Dogana.

(5) Era stato in Firenze avanti per eccitare all'impresa Jacopo de'Pazzi, e avendo trattato con Lorenzo degli affari del Conte Girolamo, avea concepita per lui grande stima. Vedi la stessa Confessione.

(6) Era adesso Segretario del Cardinale Riario: avea già scritto un Comento del Trionfo della Fama, dedicato a Lorenzo.

famiglia dei Pazzi, e un uomo il più ardito, e risoluto di tutti, Bernardo Bandini, a cui la ruina del patrimonio, e i bisogni persuadevano qualunque sceleraggine. Era stato appunto creato Cardinale un giovinetto nipote del Conte Girolamo Riario, il quale si trovava nello Studio di Pisa. Fu esso fatto venire in Firenze, perchè in qualche festa o convito che gli si dasse, si cogliessero insieme i due fratelli Medici. Si fermò il Cardinale in un luogo vicino a Firenze detto la Loggia de' Pazzi, e di là fu invitato da Lorenzo alla sua villa di Fiesole, ove si trovò anche il Poliziano col piccolo Piero figlio di Lorenzo. Ma essendovi mancato Giuliano, non si credette il colpo opportuno. Fecero dir dal Cardinale che bramerebbe il dì appresso udire la messa in S. Maria del Fiore, e veder le ricche suppellettili della Casa Medici. Fu perciò invitato da Lorenzo col più ricco apparato. Sapendo però i congiurati che neppur questa mattina Giuliano si troverebbe al convito, ma solo alla messa, deliberarono di eseguir là il colpo; non credendo prudente il più differirlo, per esser nota a troppi la congiura, e perchè in quel giorno le genti pontificie in numero di duemila cavalli, guidati dal Tolentino, e Lorenzo da Castello, aveano ordine d'accostarsi a Firenze. Questo giorno di ferocia ed orrore fu il dì 26 aprile, la domenica innanzi l'Ascensione. Si deliberò che il momento del-

l'esecuzione fosse quello in cui il sacerdote si comuni va (7). Il Montesecco però, che mal volentieri avea preso l'assunto di uccider Lorenzo, atterrito dal luogo, e dal momento dell' esecuzio , ricusò di farlo. Ne presero l'incombenza il Piovano di Montemurlo, Stefano Bagi ni, e Antonio Maffei da Volterra, che avea or fresca la piaga del sacco dato alla s ia. Questi due furono destinati ad t Lorenzo. Francesco Pazzi e il Ban ini, Giuliano (8). Ordinate così le cose, alla chiesa il Cardinale, che secondo l' o fu collocato nel pulpito; e nello stesso t po comparvero i due fratelli Medici. Giunto il momento dell'esecuzione, il Bandini con un'arme corta trafisse Giuliano nel petto, che presto cadde morto. Francesco Pazzi gettatosi sul cadavere seguitò inutilmente a dargli de' colpi con tanta furia, che ferì malamente se stesso in una gamba. Antonio, e Stefano assalirono nel medesimo tempo Lorenzo: ma o che, previsto il colpo, lo scansasse, o che a

(7) Nove o dieci Scrittori di questa congiura non s'accordano, asserendo alcuni che il momento destinato fu l'alzar l'ostia, altri la comunione. Ho seguito il Poliziano, che v'era presente.

(8) Narrano alcuni che tardando Giuliano a venire, andarono a sollecitarlo a casa il Pazzi, e il Bandini; e accarezzandolo tentarono se avesse sotto l'armatura, e di cose solazzevoli e giovenili parlando, lo condussero al tempio, e se gli posero accanto. Così il Macchiavello. Il Valori dubitativamente dice *ferunt* (vita Lauren.). Il Poliziano, testimone oculare, non ne parla.

a caso si movesse, come qualche volta accade, quando gli fu tirato il colpo, o fosse difeso da chi avea d'intorno, andò il primo colpo in fallo, e solo fu leggiermente ferito nel collo. Alzatosi animosamente tratta fuori la spada, e avvolto al braccio sinistro il mantello, prese a difendersi, ajutato da Andrea, e Lorenzo Cavalcanti suoi domestici, il primo de' quali fu ferito. Accorsa gente, e circondato da' suoi, fu condotto in Sagrestia, e serratene le porte, difeso dal furore del Bandini, che dopo avere ucciso Giuliano, e Francesco Nori amicissimo di Casa Medici, lo cercava per compiere il delitto. Il rumore, il tumulto della chiesa non può spiegarsi. Innanzi alle porte della Sagrestia s'era intanto adunata una schiera di partitanti dei Medici, i quali dimandavano di Lorenzo ad alta voce. Sigismondo della Stufa (9), amicissimo de' Medici, montato in alto riconobbe il drappello degli amici: furono aperte le porte, e fu Lorenzo condotto a casa. Intanto l'Arcivescovo Salviati, che secondo il concertato doveva trucidare e imprigionare la Signoría, s'era mosso prima dell'esecuzione dell'attentato, conducendo

(9) Questo giovine è probabilmente quello, in morte della cui sposa Albiera degli Albizzi scrisse il Poliziano l'elegantissima elegia, ove ha parlato delle feste che si facevano a Firenze per S. Giovanni, e assai imaginosamente ha personificato la febbre maligna. Suo padre dovea trovarsi la mattina al convito col Cardinale.

seco molte persone, tralle quali de' fuorusciti perugini e il Poggio. Giunto al Palazzo lasciò de' seguaci sulla porta, perchè quando si fosse levato rumore, l'occupassero. Sale l'Arcivescovo in aria di parlare al Gonfaloniere: gli altri suoi seguaci si ascondono nella Cancelleria, e involontariamente vi si chiudono, giacchè le porte erano fatte in maniera, che serrate non si potevano neppur di dentro senza le chiavi aprire. Cesare Petrucci Gonfaloniere, che pranzava insieme colla Signoría, sentendo la venuta dell'Arcivescovo, s'alzo da tavola, andando a riceverlo in altra stanza. Postisi a sedere, l'Arcivescovo, che per arrestar lui, e tutto il resto della Signoría attendeva invano i compagni, che racchiusi non potevano comparire, turbato cominciò a parlare così sconnessamente, mutando colore, voltandosi spesso verso l'uscio, e spurgando, che il Gonfaloniere, usato alle cospirazioni e ai tumulti, essendosi trovato in tanto pericolo a Prato, prese sospetto di ciò che veramente era; e saltato fuori dell'uscio, trovato il Poggio, presolo pe' capelli lo gettò a terra, e chiamato ajuto, arrestò l'Arcivescovo e alcuni seguaci. Quelli che si trovavano a basso, udito il rumore, aveano occupata la porta principale; ma così divisi non poterono secondarsi. Nello stesso tempo, udito tumulto nella piazza, si vide Jacopo de' Pazzi, che, invece di Francesco inabile per la feri-

ta, si era posto alla testa de'suoi, e chiamava il popolo alla libertà. Fu dalle finestre del Palazzo salutato coi sassi, vituperato dal popolo attaccato troppo alla liberalità della Casa Medici, e sgridato fino dal cognato Serristori. Udito la Signoría dalle finestre il tragico avvenimento di Giuliano, recuperata la porta, e preso il resto del seguito dell'Arcivescovo, parte furono trucidati, parte senza perdere un momento appiccati alle finestre del Palagio, fra i quali l'Arcivescovo, e il Poggio. Il giovinetto Cardinale, senza saperlo passivo istrumento di questa tragedia, era stato con difficoltà salvato nella chiesa dall'ira dell'infuriato popolo, e condotto in sicuro nella casa de'Medici; indi nel convento della Nunziata, e nel 12 giugno fu lasciato partir per Roma (10). Quasi tutta la città corse a casa di Lorenzo, per averne le nuove, gridando la nota ed amica voce *Palle*, *Palle* stemma de'Medici. Si fece egli alla finestra col collo fasciato, ringraziando il popolo, e consigliandolo ad agire con posatezza, giacchè correva ad ogni parte non solo sui congiurati, ma anche sui sospetti. La casa dei Pazzi fu la prima ad essere assalita dalla plebe. V'era il solo Francesco ferito nel letto. Tratto a forza nudo, e semivivo al Palazzo, fu alla stessa finestra e sul corpo dell'Arcivescovo appic-

(10) *Codice 67. della Badia fior. citato dal Fabbr*

ato. Questo [illegible] or [illegible] vivo [illegible] il nu-
o petto di F [illegible] c [illegible], e c [illegible] lui m-
ella fra i denti str [illegible] i d [illegible] c [illegible] t [illegible]
ella morte, e cogli oc [illegible] ur [illegible] a-
erti fu trovato quan [illegible] i [illegible]
ider sulla piazza. I due Jacopo [illegible]
ero la stessa sorte; furon [illegible] tu
Pazzi o in Firenze nasco [illegible], o [illegible] fug-
ivano, e il Montesecco con molti [illegible] i:
è si salvarono che Bernardo Bandini, e
apoleone Francesi. I due sicarj destinati
trucidar Lorenzo, Stefano, e il Maffei,
coperti in Badia, ove s'erano nascosi, tratti
furia di popolo, troncate loro l'orecchie,
il naso, e percossi continuamente da pu-
ni, e schiaffi, furono impiccati; e appena si
attenne il popolo da metter le mani su
uei religiosi perchè gli avevano nascosti.
'utti gli altri o seguaci de' Pazzi, o del-
Arcivescovo, o del Montesecco furono tru-
idati al numero di 70; e le loro membra
isperse, o strascinate per le strade. Ma or-
bile sopratutto fu lo spettacolo del vec-
hio Jacopo Pazzi. Dopo l'inutile tentativo
i sollevare il popolo, fuggitosi, ed arre-
ato nel passar l'Appennino dagli alpi-
iani, condotto a Firenze, era stato im-
iccato e sepolto nella tomba de' suoi mag-
iori. Il superstizioso popolo, che credea
sua anima perduta, per le bestemmie
ne al gioco, e in qualunque occasione di
ollera solea vomitare, cominciò a mormo-

rare ch'ei fosse sepolto in luogo sacro, attribuendo a questo preteso sacrilegio le continue dirotte pioggie, che affliggevano le campagne. Una folla di contadini corse a Firenze, e domandò tumultuariamente che fosse tolto dal luogo sacro. I Magistrati debboli, o superstiziosi lo fecero dissotterrare e seppellire lungo le mura; ma notato il luogo i fanciulli avendo scavato il terreno lo strascinarono col capestro al collo per Firenze, lo condussero alla sua casa, e l'attaccarono all'uscio. I Magistrati lo fecero gettare in Arno; ma gonfio il cadavere per la putrefazione, restò lungamente a galla trasportato dal fiume; tristo spettacolo del cambiamento di fortuna (11). Al Montesec

(11) Le medesime follie superstiziose sono da per tutto. Queste medesime pioggie, per cui fu dissotterrato Jacopo Pazzi, continuate per tutto il mese di giugno, dettero origine a un simile spettacolo in Piacenza. Diar. Parmen. rerum. ital. tom. 22. „ Sepultus fuit „ anno 1478, mense junio, in ecclesia S. Francisci quidam civis nomine Franciscus de Pizzicardis, maximus „ et crudelis usurarius cum veste, berrettina, et cordone S. Francisci. Cum pluvia foret ingens et continuata, orta est fama in populo, quod dicta pluvia nunquam cessaret, donec corpus dicti usurarj esset in sacrato. Pueri civitatis, quasi omnes dicto corpore al „ episcopo requisito, eoque recusante, iverunt simul „ uniti ad dictam ecclesiam, portas dejecerunt, ipsumque corpus e sepulcro avulserunt, et dicto cordone quo cintus erat appenso ad collum per civitatem „ traxerunt .... Quaedam vetula, et vidua cum stanga exivit de domo caput mortui percutiendo et dicendo: *rendimi le mie uova*. Haec enim vetula habuerat „ ab eodem unum ducatum ad usuram pro quo singu-

co, dopo un lungo esame, fu mozza la testa sulla porta del Bargello. Svelò esso tutto l'ordine della congiura: apparve che si era tramata in Roma fra i Pazzi, e il Conte Girolamo, e che il Papa vi era a parte. Oltre il supplizio, ebbero i congiurati una più durevole infamia, dipinti sulle mura del Palagio del Potestà dal celebre pennello d'Andrea del Castagno, appiccati pe' piedi; e la maestria del pittore nell' esprimer vivamente gli atti e i sembianti, vi chiamava sempre maggior folla di spettatori, che ammirando l'artefice esecravano sempre più i traditori. Nello stesso tempo tre figure in cera di Lorenzo furono modellate con la direzione di Andrea del Verrocchio, e dedicate a tre chiese in voto (12); e Antonio del Pollajolo consacrò alla Casa Medici un più durevole monumento, due medaglie in bronzo colle teste de' due fratelli. Fu Giuliano ucciso nell' anno 25 di sua età: lasciò un figlio naturale, Giulio, che divenne Pontefice (13).

„ lo die dabat de interesse ova duo recentia . . . et fuit
„ dejectus tandem in flumine Padi, et fuit mirabile quod
„ pluvia illico cessavit.

(12) Coi vestiti coi quali ricevè la ferita, e co' quali s'affacciò alla finestra, in Chiarito, alla Nunziata, a S. Maria degli Angeli, d'Assisi. Vasari Vita del Verrocchio.

(13) È varia l'opinione sul tempo della nascita di Giulio. Alcuni lo dicon nato dopo la morte del padre, come nei monumenti citati nelle note alla Raccolta degli Scrittori della congiura de' Pazzi, si può vedere. Il Macchiavello, il Cafferio differiscono: vi si riferisce la Cro-

Fu decretato che si togliessero da qualunque luogo le armi de' Pazzi, che si abolisse il nome della via, e non più nel sabato santo dal Duomo fosse condotto a casa Pazzi il carro colla macchina del fuoco d'artifizio, che la verità o la favola d'un antico avvenimento avea da gran tempo stabilito (14). Il giorno appresso dell'esecuzione della congiura, fu annunziato che Francesco da Tolentino dai confini d'Imola, di cui era Governatore, avea penetrato negli Stati della Repubblica, e Lorenzo da Città di Castello per la parte di Siena: ma nello stesso tempo fu noto come Giovanni Bentivoglio, capo della Repubblica bolognese, amicissimo dei Medici s'era mosso in loro aiuto per la par-

nica di Badia, nella quale dicesi che questo bambino era nato da un anno, che Antonio da S. Gallo andò ad avvisar Lorenzo, che si trovava presso di sè quel fanciullo, nato da una Gorini amica di Giuliano, e che Lorenzo andò a vederlo, e lo lasciò alla cura di Antonio fino al settimo anno. Il Nardi poi, non citato in quella Raccolta, dice: „ Il fanciullo fu portato a Casa de' Medici che appena Lorenzo non era guarito: e se non fosse stata l'intercessione, e autorità dell'avola Mona Lucrezia de' Tornabuoni molto affezionata al sangue suo, come naturalmente sogliono esser l'avole, forse non sarebbe stato ricevuto, nè allevato come figlio di Giuliano ec. „ Nardi ist. lib 6 Aggiunge più sotto, che per attestato del fratello della donna, e d'alcuni religiosi, era quella donna vera moglie di Giuliano, onde non vi fu bisogno di dispensa per farlo Cardinale.

(14) Moltissimi sono gli scrittori della Congiura dei Pazzi, onde abbiamo tratte le notizie. Sono la più parte riuniti in un volume stampato dall'Adimari in Napoli.

te del Mugello. Sarebbe stato della dignità del Capo della C. Religione il disapprovare almeno palesemente un sì atroce misfatto: la rabbia di vedere fallito il colpo non fu mitigata dalla restituzione fattagli del nipote, e dall' umile perdono domandato da' Fiorentini per aver fatti morire degli ecclesiastici: anzi Donato Acciajoli colà mandato per implorarlo, si trovò in pericolo d'esser racchiuso in castello. Volle tentar colla forza aperta ciocchè non avea potuto ottener colle insidie. Eccitato sempre più il Re di Napoli, fatto loro Capitano-generale Federico Duca d' Urbino, radunate quante più truppe potevano, le spinsero sollecitamente in Toscana, mostrando col fatto se fossero mancate altre prove, quali erano gli autori dell' atroce attentato. Le prime ostilità furono contro le sostanze dei Fiorentini depredate, e confiscate dai loro nemici. I fondachi, i banchi, che questi ricchi mercanti aveano ne' dominj del Papa e del Re di Napoli porsero un ampio bottino all' avidità loro. Si prepararono contro le ostilità i Fiorentini, ed eletti i Dieci della guerra, tra i quali Lorenzo, presero ogni cura di soldar truppe e capitani. Già anche il Duca di Calabria s' era mosso, e unitosi al Duca d' Urbino, per la parte di Montepulciano aveano attaccati gli Stati della Repubblica. In mezzo a questi movimenti, perchè non restasse più alcun dubbio sul mo-

tore della congiura e sull' odio di lui contro i Medici, ecco giungere a Firenze un trombetta del Duca di Calabria, con un Breve di Sisto, in cui si scagliano i fulmini del Vaticano contro Lorenzo, e i fiorentini Magistrati. Si adducono per motivi dello sdegno del Papa l'ajuto dato al Vitelli, a Carlo di Montone, ed altri fatti vaghi ed incerti, alcuni de' quali, benchè veri, non si potevano con evidenza asserire. Si arresta poi declamando con tutto l'enfasi ecclesiastico (15) sulla pena, e gli strazj fatti all'Arcivescovo di Pisa, e ad altri secondo lui buonissimi ecclesiastici, senza che si faccia parola in tutto il Breve de' loro misfatti: si conclude che il Papa non potea tollerare che Lorenzo fosse il tiranno della Repubblica; ch'era stato perciò obbligato a prendere l'armi non contro i Fiorentini, ma contro Lorenzo; che ne cacciassero lui, offriva loro la pace temporale e spirituale; altrimenti la gu

(15) „ Furore succensi et diabolica suggestione v
„ ac tanquam canes ad efferam rabiem ducti. .
„ dolor atque inauditum scelus! in Archiepiscopum
„ nus violentas iniecere; quod ne dum referre, se
„ minisse horremus, multosque alios presbiteros
„ clesiasticos viros bonae conditionis et famae
„ suspendi .... et deterrima Prioribus aggre
„ Raphaelem Cardinalem, quum missarum sole
„ interesset capere et capi mandares „. Quasi c
restare il suo nipote Cardinale (s'era un delitto
stato peggiore che impiccar l'Arcivescovo. In qu
riosa Bolla, chi lo crederebbe? si trovano le
„ quum nos Salvatoris exemplo, cui proprium
„ sereri semper et parcere etc. „.

ra: e poneva la Repubblica sotto l'interdetto. Questa misura, che in una città per lo più addetta alla divozione de' Pontefici, ed assai religiosa produceva un grand'effetto, era presa per gettar tutto l'odio della guerra sopra Lorenzo. Egli perciò, chiamato a parlamento in Palagio un gran numero di cittadini, disse: che se la sua morte o il suo esilio potevano salvar la patria, non esiterebbe un momento a sacrificarsi per la pubblica salvezza: che gli doleva solo di vedere il Vicario di Cristo in tempi così pericolosi, in cui dalle armi ottomanne era minacciata tutta l'Europa, invece d'impiegar le sue cure in riunire i Principi Cristiani alla comune difesa, si rivolgesse alla ruina d'un miserabil privato: concluse che si gettava nelle loro braccia, e che se lo credevano utile, si sarebbe ritirato dalla città, cedendo alla sua mala sorte. Commossi i cittadini, lo animarono, mostrandosi pronti a sostener la guerra per una sì giusta causa. Fu risposto al Breve di Sisto colla forza e dignità conveniente a un Magistrato repubblicano: non n'era difficile la confutazione. Voi ci dite, replicano i Fiorentini, che vi sta a cuore la nostra libertà, che Lorenzo de' Medici è un tiranno, e ci comandate di cacciarlo; ma come saremo liberi, se dobbiamo obbedire ai vostri comandi? Voi lo chiamate tiranno; la pluralità de' cittadini lo appella nostro difensore; nè alcuno ne abbiamo che lo a-

vanzi nella vera pietà, e religione. Si toccano poi di passaggio i crudeli avvenimenti della congiura, l'assassinio di Giuliano, il miracoloso scampo di Lorenzo, le cure prese di salvar il Cardinal suo nipote, e si domanda se queste son le cause del suo sdegno. Si passa a mostrare i servigi prestati alla Religione, e alla Santa Sede dalla Casa Medici. Dopo la confutazione di tanti mendicati pretesti, si finisce col rammentargli chi egli è, e qual sia il suo offizio (16), protestando con tutta la fermezza che la Repubblica combatterà con tutta l'energia per la libertà, e la religione (17). Sprezzato l'interdetto, che i più dotti canonisti, e teologi di Firenze e dell'Università di Pisa (18) mo-

(16) „ Indue, indue beatissime Pater, meliorem mentem, „ ec. Vedi nota seg.

(17) Fra tanti Documenti, che si sono stampati per la celebre congiura de' Pazzi, non dovea trascurarsi questa risposta, molto più che da tutti si riferisce il Breve. Abbiamo creduto conveniente il riferirla nell' Appendice, num. I. in fine del volume, come si trova nell' Archivio delle Riformagioni, Registro delle lettere estere.

„ Essa è stata stampata da poco in qua e riportata nel „ Magazzino Enciclopedico del Signor Millin. Aprile del questo anno 1814. Si noti che il MS. di questa „ Storia è autografo, onde non può cader dubbio, che „ l'Autore sia stato prevenuto nel ritrovamento di questa importantissima lettera. *Nota degli Edit*

(18) Bartolommeo Socino, Francesco Aretino, Lancillotto, Decio, Bulgarino, Andrea Panormita, Pier Antonio Cornio ed altri. L'Aretino per questo suo parere stampato fra *Consilia*, *seu Responsa* si trovò in gran pericolo. In Siena fu chiesto dall'Ambasciatore di Napoli, ma negato e difeso dal Governo. *Ep. ad Lauren.*

strarono ingiusto, e perciò insussistente, fu ordinato che si tenessero aperte le chiese, si celebrassero i divini uffizj; e indi fu fatta una Relazione dell'accaduto a tutti i Principi. Che nello stesso tempo si celebrasse in Firenze nella cattedrale un Sinodo responsivo al Breve del Papa, benchè da alcuni storici assai posteriori al fatto sia posto in dubbio, non pare secondo i canoni storici che possa negarsi. Il Documento autografo esiste nell'Archivio Vecchio, scritto di mano di Gentile da Urbino Vescovo d'Arezzo, e vi si nota il giorno della celebrazione (19). Se fosse stato un progetto senza esecuzione, come mai vi sarebbe la data? L'istorico Macchiavello, che all'avvenimento della congiura de' Pazzi si trovava fra il nono, e il decimo anno della sua età, asserisce con tutta la sicurezza che il Sinodo fu celebrato. Michel Bruto, benchè assai posteriore, che cerca con ogni suo potere di contradirgli, pure conferma il parere di Macchiavello, e aggiunge che il Pontefice se ne lagnò altamente (20). Queste prove giungono alla

(19) Nel fine: „ Datum in Ecclesia nostra Cathedrali „ S. Reparatae, 23 Julii 1478.

(20) Si riferiscono a lungo le lagnanze del Pontefice, hist. flor. lib. 7 „ Postremo quum nondum sibi satis „ esse factum arbitrarentur nisi in divinam et sacro- „ santam potestatem saevirent, eorum imperio per He- „ truriae pontifices, concilio indicto, adversus majorum „ mores, qui unum tantae rei in terris auctorem roma- „ num Pontificem perpetuo agnoverunt... provocare ad „ gentium omnium futurum conventum ec.

ultima evidenza colla notizia che il Sinod fu in quel tempo stampato: e benchè un t moroso rispetto verso la Santa Sede ne ab bia fatto sparire tutti gli esemplari, n'esi steva uno in quest'ultimi anni veduto d Dottor Lami nella biblioteca forse Strozzia na, che il devoto possessore probabilment distrusse, non avendo (come pare) perme so al Lami di nominarlo (21). Or come sup porre, che il Vescovo Gentile osasse stampare una manifesta impostura, e ch nessun pio Fiorentino in quel tempo o p ne lo accusasse, e la trasmettesse ai poste ri? Niun'altra cosa manca a compiere la pi evidente dimostrazione, che il trovar le le tere di convocazione; le quali però per l'a cennata causa come gli esemplari stampa possono essere state soppresse. E veramen te l'espressioni di cui si fa uso in questo S nodo escono dai limiti di ogni moderazio ne, e decenza, tanto conveniente in speci a un ceto d'ecclesiastici.

Si aggiunga a tutto ciò che il diligentissimo Ammira to, che nell'istoria, forse per mire particolari, tiene s quest'articolo un misterioso silenzio, ne' suoi Ritratti ove parla con più franchezza, asserisce anch'egli senz alcun dubbio che il Concilio fu celebrato.

(21) Lami lez. d'Antichità Toscane, prefazione pag CXXXV. Un altro esemplare n'esisteva in Venezia nell biblioteca del Conte Trifone Urachiers, consultore del la Serenissima Repubblica. Il Sig. Abate Morelli Biblio tecario di S. Marco ebbe in mano quella copia, e me n dà conto nella Lettera, che riportasi nel Documento II in fine del volume.

Terminata la guerra di parole, e di armi ecclesiastiche, fu di mestiero prepararsi a quella reale. L'esercito nemico condotto dal Duca di Calabria e da Federigo d'Urbino era giunto nel territorio fiorentino per la parte del Sanese, giacchè quella Repubblica favoriva il Papa, e il Re di Napoli; e arrestatosi prima presso Montepulciano, parea volesse tentare un colpo su Valiano.

Le truppe fiorentine erano inferiori in numero di un terzo, onde marciavano in osservazione, fuggendo ogn'impegno. I nemici inoltrandosi presero alcuni piccoli castelli, e specialmente la Castellina, luogo forte, che gli trattenne davanti circa a 40 giorni (22), consumando così un tempo ai Fiorentini prezioso, perchè intanto giunsero loro rinforzi, specialmente dal Duca di Ferrara, che fu dichiarato Capitan-generale. Aveano soldati ancora altri Ufiziali come Orsino Conte di Pitigliano, Ridolfo Gonzaga ec. Erano però lenti, e scarsi l'ajuti dei Veneziani. Il Re di Napoli, vedendo che importanti soccorsi sarebbero venuti ai Fiorentini da Milano, per occupar quel Governo in maniera che non pensasse alle cose di Toscana, oprò in guisa, che Genova gli si ribellò ritornando al solito governo di un Doge. Favorirono questa impresa gli zii del

(22) Diarj sanesi d'Allegretto Allegretti, rer. italic. t. 23. Vi si trovano tutte le operazioni militari giorno per giorno, essendovi l'autore in azione pe' Sanesi.

Duca di Milano, che nella minorità del r
pote, volendo comandare, e dalla Duches
madre obbligati a partire, eccitarono insi
me con Roberto Sanseverino quella mut
zione. Non ne trassero però il frutto spe
to, perchè la Duchessa, stimando più o
portuno aver pace che guerra coi Genove
s'accordò con essi cedendo loro il Castell
to; e i suoi cognati col Sanseverino, e c
loro seguito si volsero a' danni de' Fioren
ni verso Pisa. Nè qui s'arrestarono le d
Potenze nemiche. Per sempre più infesta
il Duca di Milano, gli eccitarono contro g
Svizzeri. Si erano veramente obbligati co
giuramento, mediante una somma di den
ro di star seco in pace; ma il Papa, che
serviva di tutte le armi anche spirituali, g
aveva sciolti dal giuramento, onde mos
improvvisamente assalirono gli Stati del Du
ca: ma repressi dai di lui Condottieri,
trovarono obbligati a levare l'assedio d
Como, e senza un fortuito accidente rest
vano intieramente distrutti dalla guarnigi
ne di Bellinzona (23). E tanto potevano
picche, e i piccoli interessi, che mentre u
nemico comune e potentissimo minaccia
a tutta l'Italia, e alla cristiana religion
l'ultimo esterminio, un Re di Napoli unit
col Capo della religione, per impedire
Veneziani di dar vigorosi soccorsi ai Fio

(23) *Diar. parm. rer. ital. t.* 22.

rentini oprò col suo genero Re d' Ungheria in guisa, che dasse il passo ai Turchi, dei quali 15 m. uomini di cavalleria fecero una irruzione nel Friuli, posero l'assedio a Cividal, difesa bravamente da Carlo da Montone (24). I nemici de' Fiorentini per l'altra parte facevano de' progressi, e stringevano forte il Monte San Savino, luogo assai importante per la posizione. S'era colà avanzato l'esercito fiorentino assai rinforzato, condotto dal Duca di Ferrara, e s'era situato in maniera da danneggiare gli assedianti, i quali volendo combattere erano obbligati a farlo con svantaggio. Presero perciò il compenso di domandare una tregua, appena sperando ottenerla: tuttavia con loro meraviglia l'ottennero, utile a loro soli, giacchè agli assediati intanto mancavano i viveri, onde furono forzati sotto gli occhi del fiorentino esercito a capitolare nel dì 8 novembre, prima che spirasse la tregua, senza la quale erano in necessità i nemici di ritirarsi. Non può intendersi questa operazione senza porvi della incapacità o malafede, il sospetto delle quali cade sul Duca. È vero che nell' esercito fiorentino erano assai dispareri: onde forse il Generale non potè profittare delle circostanze. Intanto, venuto il verno, e il tempo di ridur

(24) *Diar. parm.*

le genti alle stanze, ei ritornò a Ferrara (25).

Era già stato mandato Ambasciatore in Francia, per chiedere a quel Re soccorso Donato Acciajoli, uomo chiaro nelle lettere latine, e greche, utile negli affari politici alla patria, che morto in viaggio, fu onorato di pubbliche esequie, stabilita dalla Repubblica la dote alle figlie, e dati alla famiglia de' privilegi. Gli fu sostituito nella ambasciata Guid-Antonio Vespucci. Frutto di essa fu la venuta in Firenze degli Oratori di quel Re, che fecero sapere alla Repubblica come passavano a Roma per indurre il Papa alla pace, con protestare che altrimenti sarebbe il loro Re obbligato a prender le parti de' Fiorentini. Non si fece però alcun frutto, benchè anche gli Ambasciatori dell' Imperatore chiedessero al Papa lo stesso, avendo egli fatte delle dimande, che portate a Firenze non furono accettate. Se queste erano, come narra l'Ammirato, 1479
che i Fiorentini chiedessero perdono al Papa, che facessero dir messe per l'anime de' morti nella congiura, che si cancellasse la pittura disonorevole dell' Arivescovo, e che si rindennizzasse il Papa delle spese o in denari, o col cedere S. Sepolcro, con altre bagattelle (26); pare che i Fiorentini dovessero

(25) *Macch. lib.* 8. *Amm. lib.* 24. *Michæl Brut. lib.* 7. *Diarj San.*

(26) Amm. ist. l. 14. Fra le condizioni ve n'era una, taciuta dall' Ammirato, che rompeva ogni trattato, cioè

accomodarsi: giacchè si sarebbe spenta una guerra pericolosa, che minacciava la ruina alla Repubblica, e l'esterminio alla casa Medici, per mezzo d'una quantità di denaro il di cui doppio, o triplo si dovea spendere nella continuazione della guerra. Convien dire che o le offerte non fossero tali, o che non si conoscessero sincere, non parlandosi specialmente del Re di Napoli. Avvicinandosi la primavera, aveano i Fiorentini presi de' vigorosi provedimenti per la guerra. Oltre il Duca di Ferrara, era ai loro stipendj quello di Mantova, già giunti ambedue con gagliardi rinforzi. In oltre, avendo i Veneziani fatto pace col Turco, concessero ai Fiorentini Carlo da Montone, insieme con Deifobo dell'Anguillara colle loro bande. Furono questi spediti sul Pisano, ove si trovavano a' danni de' Fiorentini i fuorusciti milanesi col Sanseverino, che aveano avuto ardire di venire fino alle Porte di Pisa, porre il fuoco all'antiporta, e devastar le campagne. Alla nuova della venuta delle truppe fiorentine, vedendosi incapaci a contrastare, dal Serchio, su cui erano accampati, si ritirarono per la Lunigiana nel Genovesato. Essendo occorso alle genti fiorentine per le necessarie operazioni della guerra di passar

di consegnare al Papa o espellere Lorenzo de' Medici, come attesta Jacopo Antiquario presso il Rainaldo, Annal. eccles. an. 1479.

sul Lucchese, risvegliata l'antica gelosia, si sollevò quella città, e Piero Capponi Ambasciatore della fiorentina Repubblica si salvò a fatica. Sbrigati da questi nemici, i Fiorentini rivolsero tutte le loro forze verso il Sanese, e Carlo da Montone, e Deifobo s'unirono all'esercito del Duca di Ferrara fra S. Gemignano, e Colle. Si trovarono insieme pertanto le Bande Sforzesche e Braccesche, fralle quali non erano ancora affatto spente le antiche rivalità. Conoscendosi dai Generali il pericolo di tenerle insieme, fu pensato di mandar co' suoi contro Perugia Carlo nemico del Papa, e il di cui nome era caro a quella città. Nello stesso tempo, per travagliare in più luoghi il Pontefice, e distrarne le forze, eccitarono Niccolò Vitelli a tentar d'impadronirsi di Città di Castello, e cacciarne Lorenzo partitante del Pontefice; lo che, quantunque non gli venisse fatto, dando il guasto al paese, pose in grande angustia quella città. Carlo dall'altra parte, mentre marciava colle più belle speranze sopra Perugia, morì inaspettatamente. Questo evento diè coraggio ai nemici, che deliberarono di andare ad attaccare i Fiorentini: ma questi, guidati da Roberto Malatesta, col consiglio di Jacopo Guicciardini andaron [illegible] incontro, ed ebbe luogo

moderni Papalini, guidati da Marco da Capua, con diverso contrasto, e conseguenze (27). Questa vittoria recò gran gioja ai Fiorentini, e prometteva quasi sicuro l'acquisto di Perugia, quando si cambiò stranamente la scena. L'altra parte dell'esercito fiorentino sotto il comando dei Duchi di Ferrara, e di Mantova, s'era postato a Poggibonzi per impedir gli avanzamenti del nemico. L'avidità delle truppe nella divisione della preda, onde avevano spogliate le campagne, eccitò delle discordie, e si fu presso a venire alle mani: vi s'unì ad accrescerle la parzialità de' Comandanti; e dopo varj tumulti, i dissapori, le gelosie, e qualche altra causa fecero che il Duca di Ferrara si partì coi suoi, lasciando l'esercito indebolito, e mal concorde. Non fu ignota la situazione al Duca di Calabria, che cercò trarne profitto; e mosso rapidamente da Siena l'esercito, venne ad attaccare i Fiorentini. Era il loro campo in una vantaggiosa posizione, ben guernito di artiglieria, e superiore in numero ai nemici. Con questi vantaggi però, tanto può l'anarchia, appena sostennero di veder la faccia del nemico: sparso un terrore panico, senza saperne la causa, presero precipitosamente la fuga. Di rado si è veduta viltà somigliante: bagagli, artiglie-

(27) *Diar. parm. Macchiav. ist. lib.* 8. *Mich. Bru hist. lib.* 7. *Amm. ist. lib.* 24.

sul Lucchese, risvegliata l'antica gelosia, si sollevò quella città, e Piero Capponi Ambasciatore della fiorentina Repubblica si salvò a fatica. Sbrigati da questi nemici, i Fiorentini rivolsero tutte le loro forze verso il Sanese, e Carlo da Montone, e Deifobo s'unirono all'esercito del Duca di Ferrara fra S. Gemignano, e Colle. Si trovarono insieme pertanto le Bande Sforzesche e Braccesche, fralle quali non erano ancora affatto spente le antiche rivalità. Conoscendosi dai Generali il pericolo di tenerle insieme, fu pensato di mandar co' suoi contro Perugia Carlo nemico del Papa, e il di cui nome era caro a quella città. Nello stesso tempo, per travagliare in più luoghi il Pontefice, e distrarne le forze, eccitarono Niccolò Vitelli a tentar d'impadronirsi di Città di Castello, e cacciarne Lorenzo partitante del Pontefice; lo che, quantunque non gli venisse fatto, dando il guasto al paese, pose in grande angustia quella città. Carlo dall'altra parte, mentre marciava colle più belle speranze sopra Perugia, morì inaspettatamente. Questo evento diè coraggio ai nemici, che deliberarono di andare ad attaccare i Fiorentini: ma questi, guidati da Roberto Malatesta, col consiglio di Jacopo Guicciardini andaron loro risolutamente incontro, ed ebbe luogo un'azione assai viva sul Lago Trasimeno; e quasi nello stesso luogo ove Annibale sconfisse gli antichi Romani, Roberto ruppe i

moderni Papalini, guidati da Marco da Capua, con diverso contrasto, e conseguenze (27). Questa vittoria recò gran gioja ai Fiorentini, e prometteva quasi sicuro l'acquisto di Perugia, quando si cambiò stranamente la scena. L'altra parte dell'esercito fiorentino sotto il comando dei Duchi di Ferrara, e di Mantova, s'era postato a Poggibonzi per impedir gli avanzamenti del nemico. L'avidità delle truppe nella divisione della preda, onde avevano spogliate le campagne, eccitò delle discordie, e si fu presso a venire alle mani: vi s'unì ad accrescerle la parzialità de' Comandanti; e dopo varj tumulti, i dissapori, le gelosie, e qualche altra causa fecero che il Duca di Ferrara si partì coi suoi, lasciando l'esercito indebolito, e mal concorde. Non fu ignota la situazione al Duca di Calabria, che cercò trarne profitto; e mosso rapidamente da Siena l'esercito, venne ad attaccare i Fiorentini. Era il loro campo in una vantaggiosa posizione, ben guernito di artiglieria, e superiore in numero ai nemici. Con questi vantaggi però, tanto può l'anarchia, appena sostennero di veder la faccia del nemico: sparso un terrore panico, senza saperne la causa, presero precipitosamente la fuga. Di rado si è veduta viltà somigliante: bagagli, artiglie-

(27) *Diar. parm. Macchiav. ist. lib.* 8. *Mich. Bruti hist. lib.* 7. *Amm. ist. lib.* 24.

con loro, ma in breve persuase, o forzò il nipote a togliere ad essa ogni parte nel governo, e fatto decapitare il di lei fedel ministro Cicco Simonetta, prese le redini del governo. Era Lodovico addetto al Re di Napoli, onde i Fiorentini nón avean più che sperar da quella parte; e appunto una delle prime operazioni fu la pace con quel Re (29): restavano perciò i Fiorentini pressochè soli in una guerra pericolosa contro due potenti nemici, potendosi contar poco sui Veneziani per le ragioni accennate. Giunse intanto a Firenze un trombetta del Duca di Calabria, che offriva tregua per qualche tempo ai Fiorentini a nome del Re, e del Papa; o che volessero dare qualche sodisfazione al Re di Francia con questa amichevole apparenza in un tempo in cui l'ostilità si doveano necessariamente sospendere, o qualunque altro motivo ve li determinasse: ciocchè fu dai Fiorentini volentieri accettato. Nelle guerre, l'inverno è il tempo delle fredde, e posate riflessioni, che l'impeto e gli avvenimenti marziali non permettono di fare: dopo due campagne i Fiorentini cominciavano a sentire il peso della guerra, e a non tacerlo. I pericoli, e l'ansietà d'animo in cui stavano per lo continuo, le gravezze poste finora per sostener la guerra, quelle di cui erano minacciati, i pochi avanzamenti, anzi

(29) *Corio istor. Milan. Diar. parm.*

le perdite fatte, lo sconcerto del commercio, la piccola apparenza di trionfare di due potenti nemici con alleati lenti, e di poca buona voglia, gli ponevano in grande affanno. Si aggiungeva che tutto ciò sopportava la Repubblica per l'ambizione di una sola famiglia. Queste riflessioni prima enunciate fra pochi confidenti cominciarono più ampiamente a circolare per la città. Giunte all'orecchio di Lorenzo (30), lo mossero ad una di quelle azioni, le quali son giudicate dal successo, che infausto, o felice, dà loro il nome di temerarie, o di grandi. Questa fu di portarsi personalmente a Napoli per tentare di persuadere il Re a far la pace seco, e staccarsi da Sisto. Lo sconsigliarono la maggior parte de'suoi, e con grande apparenza di ragione. Era Ferdinando conosciuto per uomo senza fede, e con molti esempi avea mostrato che nulla a lui costava il più atroce delitto. Il sacro carattere d'ambasciatore, di cui la Repubblica lo avrebbe rivestito, poteva al più proteggerlo contro l'aperta violenza, ma non contro le insidie segrete: e chi lo avrebbe assicurato, dopo ciò ch'era avvenuto al Principe di Rossano, ad Jacopo Piccinino, e a tant'altri, traditi sotto la buona fede? un colpo solo mutava lo Stato di Firenze, ch'era quello ove tendevano le mi-

(30) Alcuni dicono che Girolamo Morelli, benchè amico di casa Medici, lo dicesse apertamente a Lorenzo. *Nardi ist. Fior. lib.* 1.

re del Re, e del Papa; e quando s'era tentato di farlo nella sua patria in mezzo a' suoi, in una chiesa, come lusingarsi che ciò non sarebbe avvenuto in un paese straniero, sotto gli auspicj d'un Re del carattere di Ferdinando? Si può facilmente immaginare che queste riflessioni sì ovvie non sfuggivano a Lorenzo: ma sicuro di se stesso, e della sua forza di persuasione, volle azzardarsi alla pericolosa impresa. Non conviene condannare di leggerezza, e d'imprudenza un uomo siffatto; forse sapeva già che vi sarebbe bene accolto, e segretamente avea guadagnati i principali Ministri di Ferdinando. Il Duca Ercole di Ferrara, genero del Re, lo consigliava a questo abboccamento, e lo stesso Lodovico il Moro, che si vedea vacillante bramava la pace, e consigliava segretamente il Re a terminar la guerra. Queste fila erano forse note a Lorenzo. Avendo raccomandato le cure della Repubblica a Tommaso Soderini Gonfaloniere, partì di Firenze il dì primo dicembre. Si fermò a S. Miniato, donde indirizzò alla Signoría una lettera in cui spiega la risoluzione di andare a Napoli (31). È questa lettera piena d'inte-

(31) Lettere de' Principi. t. 2. ediz. del Zilietti. Questa lettera smentisce il discorso, che l'Ammirato suppone fatto da Lorenzo ai cittadini in Palazzo, prima di partire, e ch'egli diffusamente riferisce. Questi discorsi sono per lo più parti della fantasia degli storici, che amano far pompa de' fiori rettorici, imitando gli antichi, poco veramente in questo imitabili.

, e di tenerezza per la patria, per cui
stra pronto a sacrificarsi, non dissimu-
il pericolo che ei corre, e di rispetto
Signoría, a cui parla come un suddi-
li furono spedite a Pisa nel dì 5 lettere
nziali colle quali era dichiarato Amba-
re al Re nei termini i più onorifici, e
iù ampio potere (32). Imbarcatosi so-
na galera nel cuor dell'inverno s'indi-
a Napoli. Mentre Lorenzo navigava,
uova perdita sofferse la fiorentina Re-
lica: Sarzana città ben munita, e ante-
le de' suoi Stati, fu per tradimento dei
zzani consegnata ai Genovesi, che tor-
n libertà, si trovavano sotto il governo
loge Agostino Fregoso. Era Genova in
coi Fiorentini; onde, oltre la perdita di
portante città, parve il principio d'una
tà; e che un nuovo nemico si fosse su-
o loro per quella parte. Nasceva anche
petto, che, quantunque in tempo di
a, il Duca di Calabria ne fosse stato
gatore. Era perciò la città in gran tra-
o, priva del capo della Repubblica, a
e'casi difficili solea rivolgersi, e che ora
vava alla discrezione di un pericoloso
nemico. La fama di Lorenzo era sì
grande, che giunto a Napoli non solo
te, ma da tutta la città fu con ammi-
ne, e curiosità riguardato; ma, ciocchè

Mich. Brut. hist. lib. 7. Ammir. lib. 24.

di rado suole accadere, superò colla presen
za la fama. La magnificenza con cui si mo
strò in quella Corte, l'ingegno, l' urbanità
le amabili maniere che lo distinguevano, l
splendidezza de' conviti, le larghe somm
colle quali continuamente sollevava i mise
rabili, o dotava le orfane, e povere fanciul
le, guadagnarono il cuore di tutti gli ordin
di persone; ed eguale a qualunque Sovran
nella liberalità, gli sorpassava tutti in spiri
to, e gentilezza. Quantunque non ci si
noto tutto il filo del negoziato di Lorenz
col Re, e i suoi Ministri, non è dificile
travederlo; l'oro, e l'eloquenza sono du
de'più potenti mezzi per ottenere il fine ch
si cerca. Lorenzo gli possedeva ambedue,
sapeva adoprargli a tempo. Col primo pot
probabilmente guadagnare coloro che avea
no la maggiore influenza ne'consigli del Re
colla seconda il Re medesimo, a cui con
tanto intendimento ed evidenza parlò degl
affari pubblici, e degl'interessi del Re mede
simo, che colla sorpresa ne nacque la per
suasione. Nè gli mancavano ottime ragion
a persuaderlo. I Fiorentini non avevano in
teressi contrarj ai suoi, ed egli nulla da te
mere da loro; moltissimo dai Veneziani, ch
padroni dell' Adriatico infestavano spesso
porti della Puglia, e della Calabria; che a
veano mostrata contro del Re tanta gelosi
pel regno di Cipro; che guardavano con
vigilante avidità gli Stati di Milano, che

gioivano delle loro discordie, anelavano all'impero d'Italia, e infedeli alleati de' Fiorentini miravano con piacere indebolirsi, e distruggersi le principali Potenze, per profittarne a suo tempo. Il Papa era nemico naturale del Re di Napoli, giacchè, arrogandosi l'autorità sovrana su quelli Stati, creava, e deponeva a suo senno i Regnanti; che i passati Re, e suo padre stesso avean veduto pericolosi esempj dell'ambizione pontificia, ed egli stesso senza la morte di Calisto si sarebbe forse trovato escluso dal trono; che Sisto poteva avere le stesse mire contro di lui per inalzare il Conte Girolamo, per cui era pronto a tutto; che finalmente fra tutte le Potenze d'Italia gli alleati suoi naturali erano i Fiorentini. Entrò il Re in tutte le viste di Lorenzo. Si fece non solo la pace, ma una specie di lega, in cui s'obbligavano il Re, e la fiorentina Repubblica alla scambievole difesa de'loro Stati. Fu esatto dalla Repubblica che liberasse quei della famiglia de Pazzi ch' erano stati chiusi nella torre di Volterra, che pagasse una somma di denari al Duca di Calabria, che all'arbitrio del Re si rimettesse la restituzione delle terre prese: lasciaron luogo ad entrar nella lega al Duca di Milano, ed al Papa; ma questo ne fu assai sdegnato, come i Veneziani, parendo loro d'esser negletti (33). Tornò Loren-

33) Per tutto il tempo in cui si trattenne Lorenzo in Napoli non v'è il più piccolo cenno, che gli fossero tese

zo a Firenze dopo circa 3 mesi d'assenza, pieno di gloria, e con maggiore assai autorità che non n'era partito. I Veneziani e il Papa si collegarono insieme, ma furono arrestati da un funesto avvenimento che minacciava la schiavitù a tutta l'Italia. Maometto, dopo la presa di Costantinopoli, avea assai esteso le sue conquiste; e gran parte dell'antica Grecia era caduta nelle sue mani. Avendo tentato invano l'isola di Rodi, la sua flotta di là ributtata s'accostò all'Italia, e attaccato improvvisamente Otranto se ne impadronì, trucidando una gran parte degli abitanti, e facendone schiavi altra parte. Nè fu questa una sola incursione, perchè vi si stabilì con sei mila uomini. Non può immaginar-

insidie; anzi appare da una sua lettera scritta ai Dieci di Balìa la sicurezza che avea della fede di Ferdinando: „ Per diverse vie ho compreso che S. M. ha più gelosia „ della mia persona, e delle cose mie, che non ho io „ medesimo „ (*Epis. data dal* 3 *gennaro*, *Riformag. filza* 2694.) Si può credere che il Papa, e il Conte Girolamo, che avean cercato ucciderlo tante volte, non lasciassero alcun tentativo per persuadere il Re a ritenerlo: ma pare che Ferdinando, ad onta del suo carattere, avesse messo una specie di gloria a difender Lorenzo: onde non so se si possa indurre che dopo la di lui partenza avesse mutato sentimento, e che la lettera con cui lo richiama con tanta premura fosse dettata dalla frode. Si legga quella lettera riferita alla nota 111. di Fabbroni, lettera scritta dopo aver ricevuti nuovi dispacci dal Papa. Vi si scorge una premura sì straordinaria del ritorno di Lorenzo, senza che i motivi sieno sufficienti, da far nascere qualche sospetto. Aveano forse il Papa, e il Conte Girolamo fatte delle offerte tali al Re da superare la sua buona fede? Ciò non si può affermare. Il prudente Lorenzo però declinò questo secondo pericolo.

si lo spavento d'Italia. N'era la chiave in mano de' Turchi, nazione la più bellicosa, che da questa parte potevano portarvi quante truppe piaceva loro, truppe formidabili pel valore, per la crudeltà, per l'odio contro il nome cristiano. Il Papa, il Re di Napoli si videro i primi perduti. Sisto procurò di unire in lega tutti i Principi d'Europa; ma non fidando molto nel loro ajuto, si preparava ad abbandonar l'Italia, ed avea già fatto preparar le galere per ricovrarsi in Avignone, quando la nuova della morte di Maometto II. liberò l'Italia dall'imminente pericolo, giacchè nata divisione tra i di lui figli, il Bassà che aveva occupato Otranto, credendo necessario per la sua fortuna il ritrovarsi sulla scena d'azione, si ritirò precipitosamente, correndo a Costantinopoli. Abbiamo già parlato di questo Monarca ottomanno. Si può aggiungere, che fu il più grande di essi; dai Turchi ottenne, come Alessandro dai Greci, il titolo di Grande, che fu poi per abuso continuato nei
1481 suoi successori anche dai Cristiani, che chiamarono quell'Imperatore il Gran-Turco. Conquistò due Imperi, 12 Regni, e 200 città considerabili. Niente prova maggiormente la sua grandezza che il terrore dei Cristiani, e il giubbilo eccitato dalla sua morte. Del primo, oltre tanti altri fatti, ne abbiamo una testimonianza permanente; la campana che suona al mezzo giorno comin-

ciò nel suo tempo per avvertire i fedeli a pregare il Cielo contro le di lui armi. Alle nuove della sua morte si fecero per tutti i paesi cristiani le più grandi feste. In Roma si aprirono tutte le chiese, furono da Sisto ordinate per tre giorni le ferie con solenni processioni e sparo di Castello. Nel tempo che tutta Europa tremava innanzi al vincitore di Costantinopoli, Lorenzo aveva avuto presso di lui tanto credito, che inteso l'enorme attentato contro la sua persona, fatto arrestar Bernardo Bandini, che colà s'era refugiato, lo avea consegnato agli agenti della Repubblica: condotto a Firenze, nel tempo in cui Lorenzo si trovava a Napoli era stato appiccato alle finestre del Palagio (34). La saviezza del Governo fiorentino

(34) Da varie lettere che si leggono alle Riformagioni si può dedurre che Maometto facesse arrestare il Bandini di proprio moto, anche senza gli officj dei Fiorentini. *Consuli Floren. in Per.* „ Per le lettere di Bernardo „ Peruzzi abbiamo inteso con grandissimo piacere come „ cotesto gloriosissimo Principe ha preso Bernardo Ban„ dini sceleratissimo parricida e traditore alla sua patria, „ e dice volerne fare quello vorremo noi. Si maravi„ gliano che l'Ambasciatore non n'abbia scritto; gl'im„ pongono di ringraziar l'Imperatore, e che mande„ ranno a bella posta Ambasciatore per ringraziarlo for„ malmente, die XVIII junii 1479. Class. X. distin. I. „ Segue lettera del 5 luglio al Cónsole ch'aveva anch'esso partecipata la nuova. Dalla lettera del Peruzzi si scorge che di proprio moto Maometto avea fatto arrestare il Bandini, giacchè se fosse stato mosso dagli officj dell'Ambasciatore, a lui prima che ad ogni altro ne avrebbe dato notizia, e vi sarebbe nel carteggio qualche cenno di queste premure. Fu eletto Antonio de' Medici Amba-

fece che i suoi cittadini furono sempre distinti da quel conquistatore, e il loro Commercio rispettato, come abbiamo veduto nella presa di Negroponte. Sapeva Lorenzo che, per quanto la diversità delle massime, e della religione possa far pensare diversamente gli uomini, il Governo non deve cercare che la salvezza de' sudditi, e che niente è più contrario ai principj della sana politica, che un Governo o un Ministro, che manifesta un inutile odio, e un' impotente rabbia ad un potente nemico, che con un cenno può opprimerlo. Le sagge misure di Lorenzo, i donativi fatti a proposito ai Ministri, e favoriti di questo Sovrano, lo resero non solo favorevole ma amico della nazione fiorentina, che protesse, e favorì con privilegi: mandò Ambasciatori a Firenze che distinti, e benissimo accolti, quanto potevano far mormorare il numeroso volgo degli spiriti deboli, e bigotti, altrettanta approvazione dovean riscuotere dai prudenti; e mentre Venezia, e Genova con perdite continue soffrivano irreparabili danni, Firenze si trovò favorita, e distinta (35). Il ti-

sciatore a ringraziar Maometto, e a ricevere il Bandini. In altra lettera nello stesso loco 17 decembre 1479. si ordina al Medici che conduca il Bandini a Firenze, e se si trovasse in circostanze che potesse fuggirgli, lo faccia morire.

(35) Si consulti la Cronica di Benedetto Dei, Decim. del Pagnini, docum. Si dice ivi, che nell' anno 1479 Maometto II. mandò Ambasciatori a Firenze con doni

more de' Turchi richiamando dalla Toscana il Duca di Calabria a difendere il suo regno, oltre il terminare la guerra in Toscana, la liberò da un altro sospetto. I Sanesi erano stati alleati del Re di Napoli, combattendo vigorosamente contro i Fiorentini colla speranza d'ingrandimento. Il Duca di Calabria s'era affezionato i principali della Repubblica di Siena, aveva artificiosamente alimentate le fazioni; e poco gli sarebbe costato il divenirne padrone: egli vi mirava: cominciavano ad accorgersene i Sanesi, e poco potevano impedirlo. I Fiorentini miravano con dolore sovrastar loro nella pace un pericolo maggiore che nella guerra. Un potente Signore, erede del regno di Napoli, fondare un pericoloso dominio quasi alle loro porte, dal quale non poteva mancare di essere oppressa la Repubblica: ma il caso, padre di tanti impensati avvenimenti, col porre in pericolo l'Italia, liberò da un altro i Fiorentini, e i Sanesi; e il Duca nei suoi lamenti non dissimulò la perdita delle speranze. Dopo poco tempo fu mandato un Commissario del Re di Napoli, Messer Prinzivalle, a restituire ai Fiorentini le terre oc-

per Lorenzo, e Bernardetto de' Medici, e chiese ai Fiorentini dei maestri d'intaglio di legname, di tarsie, di sculture di bronzo, e che gli Ambasciatori furono presentati al Governo da un giovine del banco Martelli: questa circostanza può far credere che fossero Agenti privati senza pubblico carattere.

cupate. Vi s'opposero vivamente i Sanesi, sostenendo che, per convenzione coi Collegati, doveva loro appartenere tutto ciò che fosse conquistato dalle armi comuni dentro l'estensione di 15 miglia da Siena. Dovean sapere che le promesse ai deboli sono contate per nulla: i loro reclami furono inutili, perchè non sostenuti dalla forza (36). I Fiorentini per riconciliarsi col Papa gli mandarono 12 de' principali cittadini, alla testa de' quali era Francesco Soderini Vescovo di Volterra per domandargli perdono. Non si può senza qualche moto d'indignazione, dopo i sanguinosi avvenimenti di Firenze eccitati da Sisto, contemplare i dodici rispettabili Oratori della fiorentina Repubblica nel portico di San Pietro, gittati ai piedi del Papa domandargli perdono coi più grandi segni d'umiliazione: e quello assiso sulla Sedia Pontificale circondato da' Cardinali, e Prelati rimproverar loro con parole d'asprezza i pretesi delitti; indi col solito rito ribenedirli, e ammetterli alla Chiesa (37). Avea

(36) *Allegr. Allegr. diarj sanesi rer. ital. tom.* 23. „ Al Duca di Milano, che faceva istanza ai Sanesi di restituir le terre ai Fiorentini risposero non le voler rendere per cosa del mondo: a dì 25 marzo Messer Prinzivalle mandò un Breve alla Signoria di Siena che vadino o mandino a Pozzibonzi a udir l'iniqua sentenza che lui voleva dare delle terre come uomo del Re . . . . „ E questa è la fè de' gran maestri ec.

(37) Chi brama vedere estesamente contata questa cerimonia legga *Jacobi Volaterr. diar. romanum rer. ital. scrip. t.* 23.

però imposto loro una gravosa condizione, che nella guerra contro il Turco mantenessero 15 galere. Se ne lagnarono ma non dettero una perentoria negativa: non conveniva alla loro politica, nè era possibile che la fiorentina Repubblica indebolita dalla passata guerra potesse sostener questa spesa. Fu mandato perciò al Papa Guid'Antonio Vespucci, che seppe persuaderlo a sgravar la Repubblica da questo incarico.

CAPITOLO XV.

SOMMARIO

Congiura del Frescobaldi contro Lorenzo de' Medici. Supplizio de' rei. Magnifica accoglienza del Riario in Venezia. Guerra del Papa e de' Veneziani contro il Duca di Ferrara. I Fiorentini e il Re di Napoli si dichiarano in suo favore. Vittoria de' Veneziani. Morte de' due Generali nemici. Il Papa si stacca dai Veneziani. Lega *santissima* contro di loro. Il Papa lancia contro di essi la scomunica. Appello dei Veneziani al Concilio. Guerra tra il Duca di Milano e il Re di Napoli. Pace di questo co' Veneziani e col Papa. Morte di Sisto IV. Sue qualità. Elezione di Innocenzo VIII. Gli Aquilani si danno alla S. Sede. Guerra tra il Re di Napoli e il Papa. Il Re di Napoli ricorre ai Fiorentini. Lorenzo de' Medici si determina a soccorrerlo. Lodovico Sforza vi si unisce. Parte che prende Lorenzo in questa guerra. Suoi maneggi per la pace, che conclude. Recupera Sarzana, che si rende a discrezione. Pace universale in Italia. Il Re di Napoli, ad onor del perdono promesso, fa porre a morte i Baroni ribelli. I Forlivesi uccidono il Conte Girolamo Riario. Animosa condotta di Caterina Sforza sua moglie. Assassinio di Galeotto Manfredi per mano di sua moglie. Isabella di Napoli sposa del Duca di Milano giunge

rno, accolta onorevolmente. Autorità di Lorenzo affari d'Italia. Sue grandi qualità. Il suo figlio anni è creato Cardinale. Sua lenta malattia. Suoi ıi momenti. Sua morte. Piero gli succede nell'au- ı. Morte d'Innocenzo VIII. Elezione d'Alessan- VI. Malcontento fra le corti di Napoli e di Mila- mprevidenza di Piero de' Medici. Lodovico il Mo- sma la ruina della Casa di Napoli. Pretensioni di ı VIII. di Francia a quella corona. Maneggi di vico presso di lui. Sospetti fra il Papa e il Re di li. Il Papa s'unisce con Lodovico, e co' Venezia- ımbasciator francese in Italia. Risposte evasive Potenze italiane. Il Re di Napoli riguadagna l'a- del Papa. Simulazione di Lodovico. Morte del ırdinando di Napoli. Alfonso gli succede, riceve 'apa l'investitura del regno, e si prepara alla ra.

ıuona fortuna di Lorenzo, che lo avea salvo da tanti pericoli, lo liberò da ovo nella sua patria. Era Console in ıtinopoli Battista Frescobaldi quando rdo Bandini fu consegnato dai Turchi genti fiorentini, ed ebbe egli parte el negoziato. Come mai tornato a Fi- potesse cadergli in animo di poter e impunemente la morte di Lorenzo, assai strana: egli insieme con un Bal- etti figlio naturale di Piero, con Fi- , e Francesco Balducci ordirono una ıra per assassinar Lorenzo nella chiesa ırmine (1). Ma differita l'esecuzione, ıerti, furono puniti coll'ultimo sup- (2). Dopo un breve respiro di pace,

'alori vita Laur.

Ammirato nomina solo i primi tre: Albino To-

si ripresero le armi in Italia. Il Papa, e
Veneziani erano insieme collegati: ambedu
meditavano la guerra contre Ercole Duca
Ferrara, guardando questi con avid' occl
i di lui Stati come confinanti: e il Papa ave
do intenzione di farne un acquisto pel Co
te Girolamo. Miravano le due Potenze a sp
gliare un terzo per combattere probabi
mente poi tra loro nella divisione della pr
da. Erano due giocatori di vantaggio, i
tenti a spogliare un terzo. I Veneziani pe
più destri conoscevano che i vantaggi
questa guerra sarebbero stati loro, e nul
aveano a temere della potenza del Con
Riario che dovea spegnersi, o ridursi a p
co valutabile cosa alla morte non lonta
del vecchio e malsano Pontefice: ma gran
ajuti potean riceverne adesso; e per intere
sar vie più a loro favore il Conte Girolam
accolsero lui, e la moglie in Venezia c
onori soliti a prodigarsi ai Sovrani, sapen

macello aggiunge Francesco Balducci, e cangia in Bat
ata Bardi il Frescobaldi, per sbaglio di nome, giacc
chiamavasi Battista di Barbo Frescobaldi. In un Codic
il Priorista, della libreria Rinuccini si dice che la dil
zione fu per non essere terminate alcune armature,
cui dovean valersi i congiurati. Nel Diario romano
nominano i due Balducci, aggiungendo che uno di e
non era reo che del silenzio della congiura, e che av
sconsigliato il fratello. *Jacob. Volater. rer. ital. t.*
Nel diario di Parma si notano tre i giustiziati. Se si
cettui l'Ammirato, che tace la causa che gli mosse
questo attentato, tutti gli altri accusano d'istigatore
Conte Girolamo: ma non è questo che un sospetto sen
alcuna autentica prova.

impressione facciano nelle anime
e, e improvvisamente dalla fortuna
dal fango. Per tutte le terre ove pas-
furono complimentati a nome della
blica, incontrati a Malamocco da 40
icipali Signori, indi dal Doge nel ma-
bucintoro, e da 115 gentildonne.
lendida festa il dì 9 settembre fu pre-
nel Ducal palazzo. Oltre il Doge, a-
lelle pompose vesti formali, e i pri-
iori veneziani, 132 delle prime dame
nente zittelle v' erano adunate, co-
i gemme e di perle, con tutto il po-
cui il luogo fu capace. All' arrivo
te Girolamo colla moglie, s'alzarono
e il Doge e i principali Magistrati; e
Conjugi furono condotti ai primi po-
a destra, l' altro a sinistra del Do-
incominciato un ballo continuato
itte, e dopo un lotto di preziosi or-
feminili di grandissimo valore, ter-
festa con lautissima cena. Non sono
ll' osservazione dell' istorico queste
che inezie che mostrano un recipro-
co di bassezza e d' orgoglio. Erano
tante carezze fatte ad un veltro che
lanciar sulla preda (3).
molti inutili negoziati, si dichiarò

ib. *Volater. diar. rom.* L' autore fu presente a
a. Si legga ancora una lettera di Matteo Arci-
Forlì a Lorenzo il Magnifico tratta dall' Ar-
liceo *Fabr. vita Laur. Nota* 120.

la guerra al Duca di Ferrara. Non vol
gl'interessi de' Fiorentini e del Duca
lano che si lasciasse opprimere quel P
pe: gli porsero ajuto, e s'unì in leg
essi il Re di Napoli, che inviò il Du
Calabria sul territorio del Papa per fa
diversione. Il Papa, trovandosi strett
le armi regie, avendo perdute varie
fralle altre Terracina, domandò ai Ve
ni per generale Roberto Malatesta, che
se con delle truppe venete. Era Rom
in gran costernazione avendo i nemi
sì vicini, ma ne fu presto libera: il M
sta attaccato il dì 21 d'agosto presso
tri a Campomorto col Duca di Calab
fatto d'arme, che durò 5 ore, lo sco
e ne disperse l'esercito, restandovi
nieri molti de' primi Signori napolet
salvatosi a gran pena il Duca (4). To
no alla devozione del Papa quasi t
terre perdute. Poco godette il frutt
segnalata vittoria il prode Malatest
riscaldatosi nell'azione, e bevuta una
chia quantità d'acqua fredda, attac
una dissenteria morì nel suo 40mo a
Roma. Nello stesso tempo morì in I
il valoroso Federigo d'Urbino: ond
carono a un istante i due Generali
prodi, e al sommo celebri. Avea il M

(4) Si racconta che abbandonato da tutti, fu s
una schiera di quei Turchi, che nella resa d
erano passati al suo servizio.

sta per moglie la figlia di Federigo; e nello stesso giorno, e nell'istessa ora questa disgraziata donna ebbe la nuova della morte del padre e del marito (5). Il poco dolore, e forse letizia mostrata dalla Corte Romana, e dal Conte Girolamo per la morte di sì illustre Condottiero, parte per invidia, parte per desiderio d'impadronirsi di Rimini, diede credito alla voce che fosse stato avvelenato, delitto che in quei tempi era non raro, ma più frequente l'accusa (6). I Fiorentini in questa guerra agirono da deboli alleati: porsero ajuto però a Rimini, ov'era la moglie, e il piccolo figlio del Malatesta benchè Capitano inimico, e impedirono che non fosse occupato dalle genti del Papa; fecero delle piccole spedizioni verso Città di Castello (7), difendendo Niccolò Vitelli dalle armi pontificie. I Veneziani agivano intanto con tutto il vigore contro il Duca di Ferrara, che essendo debolmente soccorso dagli alleati, era a gran rischio di soccombere. I più saggi consiglieri della Corte Romana fecero finalmente comprendere al Papa, e al suo nipote, quanto impolitica era

(5) *Jacob. Volat. diar rom.*

(6) Il Papa lo visitò malato, e ne fece fare magnifiche esequie come d'un Cardinale, ed erigergli un nobile Mausoleo in S. Pietro con questo elogio: VIRTUS SOCIA VITAE, GLORIA MORTIS. Tuttavia lo stesso Volterrano, uomo addetto alla Corte pontificia, non dissimula la gioja che si sentì da questa alla di lui morte.

(7) *Ammir. ist. lib.* 25.

questa guerra, ch'essi non facevano che favorire l'ingrandimento de' Veneziani, Potenza pur troppo formidabile, che sola avrebbe in fine tirato tutto il frutto della ruina del Duca. Ne restarono convinti, e si distaccò Roma intieramente dai Veneziani (8). Non però questi cessarono dalle ostilità contro i Ferraresi. Si fece allora una lega della maggior parte delle Potenze d'Italia contro i Veneziani, che dall'accessione del Papa fu chiamata Lega *Santissima*, e che avuto riguardo alle forze di cui poteva usare, parea dovesse sollecitamente abbattere la potenza veneta; se l'esperienza non avesse sempre mostrato la poca attività delle leghe, che simili al favoloso serpente a più teste, non sono mai animate da una sola volontà, per la diversità degl'interessi. Erano in lega il Papa, il Re di Napoli, i Fiorentini, il Duca di Milano. Il Duca di Calabria, che avea condotte le sue genti sul Ferrarese, attaccò l'esercito veneto presso Argenta, e n'ebbe un considerabil vantaggio, in cui 1483
restò prigioniero Luigi Marcello Proveditor veneto. Anche a Massa di Foscaglia ebbe luogo un altro fatto favorevole ai Collegati. Il Papa, che poco fa insieme coi Veneziani avea fatto guerra a Ferrara, unito adesso contro di loro si servì delle armi spirituali, ponendo quei popoli sotto l'interdetto, senza che nessuna circostanza fosse variata (9).

(8) *Diar. Ferrar. rer. ital. tom.* 24. *Navag. his. ven.*
(9) *Corio ist. milan.*

Dovette questa maniera di procedere scandalizzare i fedeli. Il Cardinale Barbo Veneziano, Patriarca d'Aquileja, ebbe il coraggio di rispondere modestamente al Papa, sostenendo i dritti della sua patria, mostrando come e le condizioni non osservate ai Veneziani dal Duca, e il censo non pagato da esso alla S. Sede come feudatario, gli aveano poco fa uniti insieme contro un comune nemico, e che le circostanze non erano cambiate. Fu inutile la difesa: fulminò il Papa la scandalosa scomunica, e inviando per tutto il mondo cristiano la Bolla, in cui s'invitavano gli uomini a rubare i Veneziani, s'imponeva a' loro debitori di non pagargli sotto pena della stessa censura, e interdicendo ai sudditi i Sacramenti, non glieli concedeva neppure nel punto di morte. Tal era l'abuso di quest'arme spirituale; e l'abuso ha terminato per distruggerne la forza. I Veneziani costrinsero gli ecclesiastici a tenere aperte le chiese, e col voto del celebre Gio. Battista Roselli Professore in Padova, e d'altri giureconsulti s'appellarono al futuro Concilio, e fecero affiggere in Roma le risposte (10). Il Duca di Milano, o piuttosto Lodovico il Moro, fece una diversione cominciando delle ostilità in Lombardia. Fi-

(10) Il Roselli sostenne che fattosi l'appello, si dovean tenere aperte le Chiese e amministrare i sagramenti, per quell' assioma legale „ stante appellatione, nil debeat „ esse innovatum „. *Sanuto, Vite de Dogi di Ven.*

nalmente il Duca di Calabria, unite le forze della Lega con un potente esercito, venne sulle terre de' Veneziani: questi come inferiori si tennero sulle difese, e andaron lentamente perdendo terreno. Gli alleati, in vece di profittar di questo vantaggio, e proseguir con vigore la guerra, presero (secondo il consueto) assai di buon'ora i quartieri d'inverno, onde svanirono i loro vantaggi, perdendo essi, e concedendo ai Veneziani un tempo che è sempre prezioso ai vincitori, ed ai vinti. I Fiorentini non avean fatte che delle piccole operazioni. Era loro mira il recuperar Sarzana perduta fino dalla passata guerra, e caduta nelle mani dei Fregosi, i quali dopo qualche pratica di cederla loro, la venderono improvvisamente al Banco di S. Giorgio. È stato gran tempo celebre questo Banco, che nelle ultime calamità della guerra però è caduto nell' ultima languidezza. La Repubblica di Genova nei bisogni di denaro l'avea preso in prestito dai suoi cittadini, assegnando loro per pagare i frutti le rendite della dogana; in seguito, bisognosa di nuovi imprestiti, cautelò i creditori nella stessa forma, destinando altri capi di pubbliche rendite: queste si amministravano senza l' intervento del Governo dai cittadini creditori, che creavano un magistrato nelle di cui deliberazioni ciascuno avea una parte proporzionata al suo credito, e un voto determinato dalle *azioni* che vi

possedeva. Questa società andava ognor crescendo, abbracciava nuovi, e nuovi rami delle pubbliche rendite, e acquistando città, e castella, di cui nominava i Gover-
1484 natori, e i metodi d'amministrazione a segno che fu predetto da uno de' più profondi politici (11), che un giorno il Banco di S. Giorgio s'impadronirebbe di tutta la Repubblica ligure, e si costituirebbe così una nuova specie di governo, il più perfetto dic' egli che si possa immaginare. Ma non s'è verificata la prima parte, ed è assai problematica la seconda. Questa società di mercanti intenta solo agl' interessi pecuniarj non ha avuto il coraggio o l' ambizione di dominare: e siccome il possesso delle città l'avrebbe impegnata in guerre dispendiose, ne ha volontariamente in seguito abbandonato il possesso; e la Corsica, che possedette, fu liberamente ceduta alla genovese Repubblica. In questi tempi avea progetti più vasti: possedeva Pietra Santa, onde acquistò per prezzo Sarzana, e vi mandò Governatori che minacciarono anche il confinante paese fiorentino. Armarono una flotta, che danneggiò le coste della Toscana, e Vada, e Livorno, e impedì i progressi de' Fiorentini che disegnavano impadronirsi di Pietra Santa, per far più agevolmente l' impresa di Sarzana. Ne furono sul principio con ver-

(11) *Macchiav. istor. fior. lib.* 2.

gogna respinti, ma vi tornarono con maggior animo, e presa per assalto una forte bastía situata al salto alla Cervia, il giorno appresso un'altra situata nella valle di Corvara e postivi i loro presidj, si accamparono a Pietra Santa; e animati i soldati dalle speranze e dai donativi di Lorenzo de' Medici che vi s'era portato in persona, assalirono con tal vigore il principal bastione, che avendolo espugnato, gli abitanti domandarono ed ottennero la capitolazione, avvenimento che rallegrò assai la Repubblica (12)

I dissapori nati tra Alfonso Duca di Calabria e Lodovico Governatore dello Stato di Milano avean raffreddato l'ardore de' Collegati. Lodovico Sforza detto il Moro, che si rese noto in seguito per tante disgrazie tirate sulla Italia, sulla sua famiglia, e sopra se stesso, avea usurpato il sovrano potere sugli Stati del nipote. Per escluder dal Governo la di lui madre, la Duchessa Bona Reggente, avea fatto assumere al Duca prematuramente il governo, quasi il senno avesse prevenuto l'età, nell'anno 12, facendo per la di lui bocca dichiarare alla madre che più non si mischiasse negli affari. Ma appena allontanata questa, ne prese egli assoluto il governo, e lo continuò anche nell'età in cui

(12) *Ammir. istor. lib.* 25. *Macch. istor. lib.* 3. *Mich Bru. hist. lib.* 8.

nel suo pupillo gli anni potevano aver maturata la ragione, dichiarando ora inabile a governare quello, che tanto sollecitamente n'avea creduto capace. Fra quei, che mal tolleravano la sua usurpazione era il Duca di Calabria, la di cui figlia dovea sposarsi al Duca di Milano. Facendo troppo apertamente Alfonso conoscer le sue mire, Lodovico s'alienò da lui: i Veneziani soffiarono in questo fuoco, e presto indussero Lodovico ad accordarsi secoloro: e liberi da questa parte, inviarono una flotta contro le coste napoletane, presero Gallipoli, Brindisi, minacciando tutta la costa. Il vecchio Re Ferdinando, che si conosceva sì poco amato dai Baroni del Regno, turbato a questo impensato assalto, accelerò anch'esso la pace con i Veneziani, e si trasse dietro per conseguenza i Fiorentini, gli altri più piccoli Signori italiani, e il Papa, che fremendo dovette aderirvi (13). Restò in questa pace sacrificato il Duca di Ferrara, obbligato a cedere ai Veneziani il ricco paese del Polesine. Appena ricevute le nuove della pace, morì Sisto IV. Era assai vecchio, e tormentato dalla gotta, e queste n'erano cause bastanti: fu però fama comune, che la nuova della pace gli accelerasse gli ultimi momenti (14). Nè la Religione, nè lo Stato pote-

(13) *Diar. rom. Volater. Sanuto vite de' Dogi di Venezia. Mich. Bru. hist. lib.* 8.

(14) *Jacob. Volater. diar. roman.* Narra l'Autore che

rono molto lodarsi di lui. Abusò molto spesso della prima per fini politici, e il suo governo fu de' più violenti. Non pensava che a ingrandir la sua Casa (15). Nel suo sepolcro di bronzo poco sollevato da terra nella cappella del Sacramento in S. Pietro sta in basso rilievo l'intiera sua immagine, contornata da medaglioni, in cui si esprimono le sue imprese. Il contorno non fa grand'onore al Cammeo; nè si saprebbe dire se per elogio, o per satira fra quelle v sia scolpita la Congiura de' Pazzi. Fu eletto Gio. Battista Cibo col nome d'Innocenzio VIII., che essendo stato innanzi ammogliato, avea de' figli. Era creduto d'indole pacifica: talora però la mutazione di stato cambia in parte almeno il carattere. Il nuovo Papa fu facilmente persuaso a far la guerra col Re di Napoli. Varie cause ve lo disponevano. La speranza d'ingrandire la sua famiglia (solita debolezza de' Papi) gli face

glí dispiacque assai, giacchè credeva che si potessero ottenere migliori condizioni. Furono anche sparsi questi versi:

„ Sistere qui potuit nullo cum foedere Sistus,
„ Audito tantum nomine pacis, obit.

(15) Il Cardinal Pietro Riario suo nipote o figlio morì all'età di anni 28 ruinato da disordini poco decenti, specialmente in un ecclesiastico. La sua prodigalità e dissolutezza erano scandalose, giungendo a donare alla sua bella scarpe coperte tutte di perle. Non fu che due anni Cardinale, ne' quali spese 200 m. scudi, e ne lasciò 60 m di debito. *Vedi Volater.* e specialmente l'Infessura nel suo diar.

va guardar con avidità gli Stati di un Re dipendente dalla Sede Pontificia: il malcontento del Regno accresceva le sue speranze. Per determinarlo, si aggiunse la sollevazione dell'Aquila. Questa città ben munita, ricca pel commercio, diveniva la chiave dei due Stati a chi la possedeva. Benchè avesse qualche dependenza dal Re di Napoli viveva quasi in libertà: vi mandava quello veramente alcuni Ministri ad esercitar la giustizia, secondo le leggi del paese, ma gli affari pubblici erano regolati dalla città istessa, nella quale allora avea sommo credito il Conte di Montorio. Volle il Re di Napoli impadronirsene affatto. Venuto al trono il di lui figlio Alfonso, con delle truppe, col pretesto di pacificare delle sedizioni chiamò a se il Conte di Montorio per trattar seco, diceva, dello stesso oggetto. Giunto a lui, lo arrestò e mandò a Napoli. A questa nuova irritati gli Aquilani si sollevarono, uccisero i ministri del Re, ed alzarono le bandiere del Papa, a cui mandarono a of-
1485 frire il dominio della loro città, esponendogli i torti ricevuti dal Re. Il Papa, come Signore sovrano di quelli Stati, avea un certo diritto di far loro amministrar la giustizia, onde gli accolse volentieri (16), assoldò il Sanseverino colle sue bande, e si preparò alla guerra. Il malcontento del Re-

(16) *Michel. Bruti, hist. lib.* 8.

gno glie la faceva sperar felice. Il carattere crudele di Ferdinando, e del suo figlio Duca di Calabria aveano esacerbata la maggior parte de' Signori loro feudatari. L'avidità dell'oro consigliando nuove, e nuove imposizioni, un general mal umore era sparso nel Regno. Si ribellarono molti baroni, e chiesero protezione al Papa, che non trascurò la propizia occasione (17). In sì triste circostanze il Sovrano di Napoli non sapea volgersi che ai Fiorentini, e al Duca di Milano. Egli era in sommo pericolo, non ve n'essendo maggiore per un Sovrano che l'odio, e la guerra de' proprj sudditi, a cui s'aggiunga l'esterna d'un nemico come il Pontefice, che si chiamava Signore di quel regno e che poteva far uso dell'armi spirituali. La Repubblica fiorentina escita di fresco dalle spese, e dai pericoli di una guerra, ricusava di entrare in una nuova. Lorenzo adoprò tutta la facondia per determinarvela, e con una orazione in cui la forza del ragionamento era adornata da' più bei fiori dell'eloquenza, venne a capo di persuadere i più ostinati a soccorrer Ferdinando (18). Non solo la fede, e la gratitudine, ma la ragione di Stato, e la salute d'Italia lo richiedevano. Se la famiglia Aragonese fosse detronizzata, che sarebbe avvenuto del suo regno? Se re-

(17) *Stor. del Regno di Nap. Rer. ital. script. t.* 23.
(18) *Valori, Vita Laur. Mich. Br. lib.* 8.

stava pacificamente in potere del Papa, era tolto l'equilibrio d'Italia. Se durava lungamente il contrasto, una guerra civile lo avrebbe lacerato, pretendenti stranieri sarebbero passati in Italia, i Principi di essa divisi in fazioni, l'altro ramo della famiglia Aragonese, potente in Spagna, e che possedeva la Sicilia, vi avrebbe preso parte, anticipandosi quei mali che ebbero luogo nove anni appresso. Il sagace Lorenzo gli avea probabilmente previsti. Si mandarono dei soccorsi al Re di Napoli: si unì a questa lega anche Lodovico Sforza. I Veneziani, che professavano un'altra politica, che aspirando all'impero di tutta l'Italia miravano con piacere l'abbassamento, o la caduta d'ogni Principe di essa, o almeno pensavano guadagnare in ogni sconcerto, dettero dei soccorsi al Papa, e concessero facoltà di servirlo al loro Capitano generale, il Sanseverino. Avea il Re fatti due campi, uno sotto i suoi ordini per combattere i ribelli, l'altro sotto il Duca di Calabria, che s'avanzò verso Roma. Giunse il Sanseverino in tempo appunto che Roma si trovava in gran travaglio per le armi nemiche: varj movimenti ed azioni ebbero luogo: in una
1486 di queste però pare che Alfonso fosse intieramente battuto perchè costretto ad abbandonare gli Stati pontificj, e ricovrarsi a Montepulciano (19), donde rese note a Lo-

(19) *Mich. Br. his. lib.* 8.

renzo le sue circostanze. Fu vigor
soccorso d'armi e denari, e rimess
de in modo da tener fronte al nemi
Lorenzo poi sollecitamente a Napoli
d'Alfonso, che creduto morto da
s'erano essi sempre più animati (2
battè Lorenzo in questa guerra col
più che i Capitani colla mano. S
Orsini dalla amicizia del Papa: po
fidenza di lui il Sanseverino; e fi
dispose le vie alla Pace, giacchè dop
decisa, e piccola azione fra il Duc
zato e il Sanseverino verso Castell
ove s'era avanzato (21), s'accorsero
cipali Potenze essere molto difficil
dagnare a quel gioco; onde non fu
a Lórenzo il fare intendere le parol
all'orecchie del Papa, che non u
guerra, minacciato di sollevazioni i
annojato d'una situazione violenta.
sciò agevolmente piegare. Si concl
ciò la pace nel dì 11 di agosto. Rit
le cose com'erano innanzi, fu pron
general perdono ai Baroni ribelli, c
ne poi così male osservata.

Lorenzo de' Medici bramava all'a

(20) *Mich. Br. loc. cit.* Pare questo lo scrit
curato di questi avvenimenti. Narra che per
nir l'avviso con sicurezza al Re Ferdinando
il foglio in breve lamina di stagno, nascosa
di un pane, che poi cotto e consegnato a scal
uomo, benchè visitato da' nemici, giunse a
(21) *Amm. ist. lib.* 25.

cizia, che aveva col Re di Napoli, unir quella del Papa, per maggior considerazione sua, e della Repubblica. Il matrimonio propostogli della sua figlia Maddalena con Franceschetto Cibo figlio del Papa, fu da questo lietamente ricevuto, vedendo la speranza dell'ingrandimento della sua Casa, colla parentela di sì potente famiglia. Degli avanzi della guerra non restava più ai Fiorentini che la voglia di ricuperar Sarzana: liberi da qualunque altro imbarazzo, la poterono stringere per ogni parte a loro talento, e la presenza di Lorenzo accrebbe l'attività agli assedianti. Avendo ridotte le cose a segno da prepararsi all'assalto, non vollero i terrazzani aspettarlo, ma si resero a discrezione. Questo avvenimento colmò di gioja la città di Firenze, che tanto tempo s'era travagliata per riconquistarla: ne fu al sommo lieto Lorenzo, che governando lo Stato, avea avuta la disgrazia di vedersela torre, e gli stava sempre a cuore la perdita (22). La fama, e il nome di Lorenzo poterono spegnere una pericolosa sollevazione anche fuori degli Stati fiorentini. Osimo, città del Papa, s'era ribellata a istigazione di Boccolino, uomo popolare e fazioso. Invano fu tentato di ridurla in dovere colla forza; e Giovanni Vitelli vi aveva perduta la vita. Il popolo, disperando d'ottener perdono, ani-

(22) *Mich. Br. hist. lib.* 8. *Ammir. ist. lib.* 25.

mato da Boccolino, si difendeva con feroce valore, ed era pronto, piuttosto che tornare sotto il governo ecclesiastico, a darsi ai Turchi, che avea con ambasciata invitati dalla Velona; Lorenzo vi mandò Gentile da Urbino Vescovo d'Arezzo per trattar col ribelle. Il nome di Lorenzo potè tanto in quell'uomo che si lasciò persuadere a cedere: venne a Firenze, fu bene accolto, e accarezzato da Lorenzo; indi chiamato a Milano con grandi promesse da Lodovico, fu ivi fatto morire (23). Dopo la presa di Sarzana, si preparavano i Fiorentini ad altre ostilità contro i Genovesi; ma sbigottiti questi dalla perdita di Sarzana, per porsi al coperto si rimisero sotto il dominio o protezione del Duca di Milano. Fu allora con raro esempio pace universale in Italia. Solo il sereno di essa restò annuvolato dalle crudeltà di Ferdinando Re di Napoli, che dopo d'aver con solenne promessa al Papa, e ad altri Principi ricevuti in grazia i Baroni ribelli, il Coppola, i Principi d'Altamura, di Bisignano, i Duchi di Melfi, di Nardo, i Conti di Lauria, d'Ugento, di Melito, e molti altri, li fece improvvisamente arrestare. Rimostrò inutilmente il Papa contro siffatta violenza; ma quegl'infelici furono per la maggior parte posti a morte (24); esempio che giustifica quella massima pronun-

(23) *Rainal. ann. eccles. Mich. Br. lib.* 8.
(24) *Istor. di Nap. Rer. ital. scr. tom.* 23.

ziata un secolo dopo da un grand' uomo, che non si deve impugnar mai la spada contro il Sovrano, ma quando si è tratta, convien gettar via il fodero (25). Altri tumulti in questa pace comune si fecero sentire, come il mar grosso dopo la tempesta, causati da due tragici avvenimenti di Romagna, che in pochi giorni di tempo si seguitarono. Dopo la morte del Papa Sisto IV. il Con-
1488 te Girolamo Riario dall' eminente posto, in cui si vedea onorato, e temuto al par del Pontefice stesso, avea dovuto ritirarsi all' umile dominio de' suoi piccoli Stati, Imola, e Forlì; e non comprendendo che facea duopo mutar costume colla mutazione della sorte, conservava senza la forza, tutto l' orgoglio, e fierezza della prima fortuna. Era perciò assai odiato da' suoi sudditi. In Forlì, ove risiedeva, alcuni cittadini, ch'egli avea vessati, e minacciati, e fra gli altri Francesco d' Orso, uomo assai autorevole in Forlì, ne tramarono la morte. Assalitolo improvvisamente il dì 14 aprile nel suo palazzo, l'uccisero. La città sollevata prese il partito degli uccisori: furono arrestati i figli del Conte, e la di lui moglie Caterina Sforza, sorella del Duca di Milano. La fortezza era restata fedele, e resistendo vigorosamente poteva esser soccorsa dal Duca di Milano,

(25) La massima è del celebre Duca Alessandro Farnese. Vedi Davila guerre civili di Francia.

e dai Fiorentini. I sollevati minacciarono di morte Caterina, se non comandava alla guarnigione di render la fortezza. La scaltra donna promise di farlo, e gl'indusse a lasciarla entrar per questo nella fortezza, restando in ostaggio i figli: appena vi fu dentro, confortò il presidio a difenderla animosamente; nè si lasciò atterrire dalle grida de'nemici che minacciavano impiccarle sotto degli occhi i figliuoli. È lodata dagli scrittori di quei tempi per la virilità del suo coraggio. Ma se son vere le parole, e gli atti indecenti, coi quali dalle mura parlò ai nemici, convien confessare che ella oltrepassasse di troppo i limiti della feminile verecondia (26). La costanza de'difensori della

(26) Raccontano tutti gli storici di quei tempi, che ai nemici che le minacciavano la morte de'figli, rispose che le restavano le stampe per averne de' nuovi, e i più aggiungono che le mostrasse loro, dall'alto della rocca. Chi perdonerà una tale inutile indecenza, bastando la costanza a resistere? *Macch. ist. lib.* 8 *Amm. lib.* 26. *Sanuto vite de'Dogi.* Le lodi, che dalla maggior parte degli Scrittori di quei tempi si danno alle sfacciate parole di Caterina, mostrano i grossolani costumi dell' età. Allegretto Allegretti, Diar. sen. è quello che mette più decenza di tutti nelle parole di Caterina. Vedasi anche Boccalini ragg. di Parn. Essa è descritta nella seguente maniera dal Cerretani: „Ella era savia, animosa, grande, complessa, bella faccia, parlava poco; portava una „ veste di raso con due braccia di strasoico, un cappe„ rone di vellato nero alla francese, un cinto da uomo, „ e scarsella piena di ducati d'oro; un falcione a uso di „ storta accanto, e tra i soldati appiè, e a cavallo era „ temuta assai, perchè quella Donna coll'armi in mano „ era fiera e crudele. Fu figlia non legittima del Conte

rocca salvò gli Stati alla famiglia Riario. Vennero in tempo i necessarj aiuti da Milano, e da Bologna. Stretto Forlì fu obbligato a capitolare, e ne fu proclamato Signore Ottaviano Riario primogenito. I Fiorentini, che dal Governo di Milano erano stati stimolati a mandarvi de' soccorsi, profittarono di questo avvenimento per ricuperare la forte terra di Piancaldoli, che nelle passate guerre dal Conte era stata loro tolta. Il Conte Girolamo più volte, e colla forza aperta, e colle insidie occulte avea attentato alla vita di Lorenzo. Era naturale che in quei tempi di delitti alcuno sospettasse che egli avesse parte in quel misfatto (27). Eppure niuno allora n' ebbe il più piccolo sospetto; nè si sa come uno scrittore moderno della vita di Lorenzo (Monsignor Fabbroni) abbia voluto risvegliarlo; ma n'è con ragione ripreso dall'Inglese Istorico, a cui non ha potuto replicare. Il bel carattere poi, e l'animo generoso di quest'uomo incapace d'un delitto sì vile, può esser purgato da ogni nube da autentici documenti, dai quali si scorge che gli assassini non aveano alcuna relazione con Lorenzo (28). Un altro atroce

„ Francesco Sforza, primo Capitano de' tempi suoi, e al „ quale fu molto simile nell'animo e ardire, e non man„ cò, essendo ornata di virtù singolare, di qualche vi„ zio non piccolo, nè volgare „.

(27) Sanuto, vite de' Dogi di Venezia, *Rer. ital. tom.* 22.

(28) Si deduce dalla lettera confidenziale scritta a Lo-

caso poco tempo appresso, il dì 3 giugno, avvenne in Faenza, ove Francesca Bentivoglio moglie del Signore di quella città, Galeotto Manfredi, rinnovò le tragiche vicende di Clitennestra. Era essa figlia di Giovanni Bentivoglio Principe di Bologna, e colla mediazione di Lorenzo s'era sposata a Galeotto. Non aveva questi tutti i delicati riguardi, che la figlia del Bentivoglio esigeva. Rozzo nelle maniere, grossolano ne'suoi amori, spesso le anteponeva una rivale volgare. Agli amari rimproveri della moglie avea il marito risposto in brutale modo, e fino coi colpi. Ricondottala a casa l'adirato padre, minacciava attaccar gli Stati di Faenza: vi s'interpose Lorenzo de'Medici, e furono pa-

renzo da Francesco Orsi, che dopo il fatto a lui ricorre, e gli domanda soccorso non come a un istigatore e complice, ma come una persona a cui sperava che potesse giovar quel delitto. Lo stesso anche più evidentemente si deduce da una lettera di Stefano da Castrocaro a Lorenzo, riferita dal Fabbroni, ove raccontandosi come i congiurati si determinarono al fatto, si toglie ogni dubbio d'istigazione: dicono che „ più non potean viver „ seco, e temendo delle proprie persone ... vennero in „ deliberazione d'ammazzarlo. Dove Cecco trovò Lodo- „ vico, e disse, Compare, s'io avessi pure un compagno „ dell'animo mio ti farei ridere. Lodovico pare gli di- „ cesse, ogni volta che tu vorrai ne avrai due ec. „ Si legga tutto il testo che serve per purgar Lorenzo da ogni sospetto. Raffaello Volterrani, nemico di Lorenzo, scrittor contemporaneo, non avrebbe lasciato di spaziare su quest'articolo: il suo silenzio è una nuova prova come quella di Michel Bruto. Finalmente è da notare, che se l'uccisione del Conte fosse avvenuta per trama di Lorenzo, e per mutar lo Stato si sarebbero trovate pronte le truppe fiorentine dopo fatto il colpo.

cificati, e riuniti i due coniugi: ma persistendo Galeotto nei soliti portamenti, agitata Francesca dalle furie della gelosia, determinò di far trucidare il marito. Nascosi in camera 4 sicarj, si finse malata: andò a
1489 visitarla Galeotto solo senza sospetto: fu da quelli assalito, e difendendosi virilmente, sorse essa dal letto, e nell'incertezza dell'evento, lo assicurò colle sue mani, avendo cacciato un ferro nel ventre al marito (29). Pare che il Bentivoglio, e il Bergamino Commissario del Duca di Milano in Forlì fossero a parte della congiura, giacchè entrambi furono pronti ad accorrer là colle truppe per impadronirsi di Faenza; ma i Faentini amavano il loro morto Signore: onde, prese le armi, e favoriti dagli abitanti di Val di Lamone, eccitati in specie dai Fiorentini, scacciarono i nemici, fecero prigione il Bentivoglio, e uccisero il Bergamino. Era Faenza raccomandata ai Fiorentini, e importava loro assai per la vicinanza, che niuna Potenza più grossa l'occupasse. Vi si trovava loro Commissario Antonio Boscoli; rispettato nel tumulto, s'interpose a nome del popolo fiorentino in favore del Bentivoglio; fu esso condotto a Modigliana, indi posto in libertà, e venne in persona a Cafag-

(29) La descrizione di questo avvenimento, trovasi nell'archivio Mediceo in una lettera a Lorenzo di Antonio Boscoli, ch'era in Faenza Commissario della Repubblica. *Alleg. Allegr. diar. Sanesi.*

giolo a ringraziar Lorenzo; la sua figlia fu rimandata a Bologna, e coll' appoggio dei Fiorentini che vi fecero subito accorrer le truppe, che aveano in Lunigiana, si stabilì quella Signoria in Astorre figlio dell' ucciso, di cui si mantenne tutore il Governo fiorentino.

Isabella figlia del Duca di Calabria, andando a sposarsi al giovine Duca di Milano, da Napoli fece vela per Genova; ma la flotta che la conduceva approdò prima a Livorno, ove questa Principessa fu ricevuta con onorevole accoglienza dai Fiorentini, che vi spedirono tre Ambasciatori pubblici a complimentarla; ma il giovinetto Piero figlio di Lorenzo, che vi andò privatamente per suo padre, avanzò tutti nella magnificenza. Questo matrimonio, che parea dovesse assicurar la pace d' Italia, fu il principio della sua ruina. Durò Lodovico a regnare su gli Stati di Milano a nome del nipote, onde crebbe il malcontento tra Napoli e Milano. Era però sedato in gran parte dalla prudenza di Lorenzo che volea la pace, e faceva temere a chi la rompesse d'averlo per nemico. Colle maniere soavi, colla eloquenza, colla destrezza e coi doni guadagnando le persone che influivano ne' consigli di quei Sovrani, v' istillava la dolcezza e la pace. Niun cittadino o Principe d' Italia riscosse mai più rispetto, e considerazione di lui dai Governi, e dai privati. Egli si trovava ora

nell'apice della sua grandezza. Arbitro d'Italia, dai Veneziani nulla aveva da temere. I Signori più piccoli di Romagna erano suoi amici, e dependenti: il Bentivoglio gli doveva la libertà, e la vita: quello di Faenza la Signoria della città, e la difesa de'suoi Stati; come quello d'Imola, e di Forlì, teneri, e pupilli aveano ambedue bisogno per sostenersi della potenza, e de' consigli di Lorenzo. Il Papa, il di cui figlio era suo genero, da lui sperava l'ingrandimento della famiglia; e per dargli una testimonianza di stima, oltre avergli comunicata la lista dei Cardinali disegnati per udirne il suo consiglio, conferì quella dignità al suo figlio Giovanni nella tenera età d'anni 17 (30). Le
1490 volontà dei Principi d'Italia erano regolate perciò da quella di Lorenzo; ed ei le dirigeva a pubblico vantaggio per mantener la quiete universale. In questa pace le scienze, le lettere, le belle arti fiorirono sempre più in Firenze e per la Toscana. Lorenzo avea ereditato non solo l'amore, e la generosità de'suoi maggiori per le lettere, ma ciocch'è di somma importanza, v'era assai versato ancor esso, e favoriva per genio e per una stima *sentita* i Professori di quelle piuttosto che per una fredda riflessione, come tanti Principi usano di fare.

(30) Oltre tanti Scrittori antichi, come il Valori, L'Ammirato, il Macchiavello ec. si consulti Fabbroni Vita Laur, e i documenti in fine.

La sua casa era il tempio di Minerva. I più celebri Ingegni erano piuttosto gli amici, e i compagni che i protetti di Lorenzo. Provvisti dalla sua munificenza e favore e di pingui benefizj, e d'onorevoli stipendj, coltivarono tranquillamente le lettere, e mandarono luminosi alla posterità i loro nomi uniti a quelli della Famiglia protettrice. Le sue ville erano il delizioso ritiro di questi uomini, e Careggi ascoltò fralle sue mura un linguaggio filosofico ornato delle grazie dell'immaginazione, come il Portico d'Atene lo avea sentito sulla bocca di Platone. Lorenzo, inferiore al suo avo nelle cognizioni della mercatura, e del commercio, il di cui minuto dettaglio, onde dependono i gran profitti, non era gran fatto adattato al suo animo elevato, e generoso, fece in esso dei scapiti, abusando i fattori, e ministri della sua confidenza. Per questo amò più l'agricoltura, acquistò grandi possessioni nel volterrano, nel pisano, e nel pistojese contado. La pittoresca valle d'Asciano, che senza l'acqua stagnante sarebbe ancora uno de' più ameni siti, lo avea allettato a passarvi dei giorni d'ozio; e la fantasia del Poliziano vi trovava la natura, che talora scherzando imitava l'arte (31). Ma dove questo let-
1491 terato trovò più da spaziare colla fanta-

(31) „ Di natura arte par, che per diletto
„ L'imitatrice sua scherzando imiti „. *Tasso. Polit. epis. ad Lauren. Mabill. Iter. Italicum.*

fu la villa di Cajano, ossia poeticamente
ibra, fabbricata di pianta da Lorenzo. In-
iore a Cosimo nel commercio superò lui
atti i descendenti nell' altre qualità: più
lligente degli affari politici, in tempi
difficili, tenne la bilancia d'Italia nelle
mani. Il nuovo secolo d'oro per l'arti, e
le lettere, emulo di quello d'Augusto, e
si registra sotto il Pontificato del di lui
io Leone, s'era già assai avanzato sotto il
re, a cui meglio ne converrebbe il no-
me. Profondo ne' più grandi affari,
eloquente da persuadere i più ostinati,
ce ed affabile, avea il carattere il più ido-
a far soffrire nella Repubblica la sua
enza, a cui quando è avvalorata dalla
eriorità de' talenti, gli uomini, che sa-
bero per costituzione eguali, prestano
facile omaggio. La sua prudenza e saggia
ridenza si scorgono come in uno spec-
o ne' saggi ricordi dati al figlio Cardinale
l' inviarlo a Roma (32). Nella privata
ipagnia era amabile; i suoi motti gentili,
ronti; i suoi sali urbani e vivaci; e l'iro-
era l'arme ordinaria di Lorenzo, arme
to più acuta quanto è più affilata dalle
me maniere. La sensibilità fisica, e mo-
lo portava al piacere, le sue giovenili
linazioni, e i suoi versi mostrano l'irre-
ibil forza della natura (33). La pia sua

32) *Fabb. vita Laur. nota* 178.
33) Si leggano i suoi versi, e il comento ad essi.

madre Lucrezia, e il Vescovo Gentile su
ajo aveano però di buon'ora modellato
suo cuore alla religiosa pietà cristiana, on
spesso in quest'uomo si veggono (come a
venir suole nell'anime estremamente se
sibili) i trasporti del piacere, e della dev
zione, e collo stesso fervido stile canta
ora inni sublimi al Creatore, ora deifica
l'oggetto dei suoi piaceri. Attaccato p
principj al domma fondamentale dell'in
mortalità dell'anima, che sparge un bals
mo soave di consolazione sulle infelicità i
rimediabili, domma, che se mai vacillass
sarebbe di mestiero (come ha detto Cicer
ne d'un altro della Stoica filosofia) cerc
di sostenere con ogni appoggio, dir sole
ch'è morto anche a questa vita chi non
crede una futura (34). Si può conclud
che Lorenzo è il più chiaro ornamento d
la famiglia Medicea, e il titolo di *I*
gnifico, che gli fu dato per la grande
e magnificenza che poneva in tutte le
azioni, è il più piccolo elogio che egli
ritasse. Fu onorato d'Ambasciatori e d
ni dai più potenti Signori stranieri, co
gran Maometto, e il Soldano d'Egitt
i doni ricevuti da questo, l'Italia ri
rarissima giraffa, che una volta la r
potenza traea frequentemente dai
dell'Affrica, per esporre agli sgua

(34) *Valori Vita Laur.*

popo vi tore del mondo. Non godette molto L enzo della sua gloria nella quiete d'Ital... Una lenta, e dolorosa malattia lo tormentava da gran tempo; l'umore gottoso ereditato dal padre gli s'era fisso sullo stomaco, e gli produceva dei dolori insoffribili. L'ultimo spettacolo per lui glorioso fu il dì che suo figlio Giovanni prese il Cappello Cardinalizio. La pompa con cui intervennero i Magistrati in questa solennità (35); la gioja, e l'applauso onde accompagnarono la funzione i cittadini, fu per dir così l'ultima scena con cui Lorenzo chiuse la favola della vita. Cre endo la sua malattia, si fece portare a Ca i. Ivi era visitato dai suoi dotti amici c i scherzava anche fra gli spasimi. Gli mi momenti, pieni di virtù e di religiosa pietà, sono dettagliatamente descritti dal Poliziano (36). Il severo fra Girolam Savonarola, nemico della Casa Medici, e detrattore di Lorenzo, venne a visitarlo, forse per iscoprirne, e rilevarne le debolezze; ma ne dovette restare ammirato. La sua malattia già ribelle alla pomposa farragine di vani medicamenti, e del Leoni, e di Lazzaro da Ticino, e dell'Avogadri (37) lo condusse alla morte nel

(35) *Ammir. l.* 26.

(36) *Epist.*

(37) La ridicolezza di quei rimedj può servire e d'istruzione agli uomini, e di consolazione ai medici moderni. L'Avogadri, uno de' più celebri medici di quel-

dì 9 d'aprile nell'età di anni 44. La su
glie Clarice Orsini, benchè sposata pe
venienza di famiglia piuttosto che per
re, da lui però teneramente amata, e
morta da 4 anni. Da essa, oltre le fem
ebbe tre maschi, Pietro, il Cardina
vanni, e Giuliano. Gli eventi posterio
strarono quanto fu immatura la mo
Lorenzo, e quanto ne soffrì tutta l' I

l'età, dopo molti inintelligibili farmachi dice: „
„ avere una pedra (pietra) che si chiama elitrop
„ garla in anello d'oro in modo che tocchi la
„ bisogna portarla nel dito anulare della man
„ (manca): non tornerà mai la doglia: AST AU
„ VINA ARS ET MIRACULOSA .... ritroverò in q
„ il Celidonio, ch' è una pedra che nasce ne
„ della rondane, e V. M. el ligherà en panno d
„ cuserà sotto la senna stanca (zinna manca) d
„ ne che tocchi la camisa ec. „ Lett. dell' Arch
Fabb. not. 218. Lazzaro da Ticino, chiamato n
ma malattia, prescrisse polvere di gemme e pe
opis. Il disgraziato Leoni, che portò la colpa de
te di Lorenzo, fu il più giudizioso, giacchè non
per lo più che acque minerali: ma ebbe la
che un uomo tanto desiderato morisse immat
sotto la sua cura. L' indiscreto pubblico di rad
allora il medico. Il disgraziato Leoni trovato
un pozzo o a Careggi, o S. Gervasio fu vittima
arte. Pochi crederanno che vi si gettasse da p
sarebbe il primo esempio d' un suicidio d' un
perchè non ha guarito un malato. Se fu trova
Gervasio si può dedurre che fuggiva, e che fu
precipitato nel pozzo dai persecutori. L' autor
stimonianza del Sanazzarro, e dell' Ammirato,
gretto Allegretti diar. sen. e del Cambi che
quel tempo, prevalgono a quella del Polizi
avea tutto l' interesse di nascondere questa prim
azione del suo nuovo protettore Piero de' Med
istor. manoscritta del Cerretani.

In verità, si supponga che egli fosse giunto, o si fosse almeno avvicinato all'età dell'avo. Non solo non avrebbe avuto luogo in Italia la venuta di Carlo VIII., ma Lorenzo si sarebbe veduto il figlio elevato alla dignità di Papa, e regolandone il governo, qual aurea età poteva nascere per l'Italia e per la Toscana? Non si può per verità che indovinare: ma la fantasia guidata dalla ragione può spaziare a suo senno in quella imaginaria età, e contemplar l'Italia fortificata contro gli attacchi de' forestieri, riunita con un vincolo più saldo, più florida per le leggi, e le arti, e scevra da tutte quelle luttuose vicende ch'ebbero loco in sì poco tempo. Se il figlio si lasciava regolare dai consigli del padre, come è da supporre, non avrebbe avuto luogo la Riforma Protestante, e perciò si sarebbero risparmiate alla Germania, alla Francia, all'Inghilterra tante lunghe ed ostinate guerre, e l'effusione di tanto sangue .... ma abbandoniamo questo piacevole sogno. Piero primogenito ereditò l'autorità, e le cariche di Lorenzo, e non i talenti. Gli Ambasciatori di molti Principi d'Italia ed esteri, nell'onorare la morte di Lorenzo con un pubblico ufizio presso i Magistrati della Repubblica, non lasciarono di mostrare il desiderio dei loro padroni, che il figlio restasse coll'autorità del padre, ciocchè anche più pre-

murosamente fece l' Ambasciatore del Re di Francia.

Alla morte di Lorenzo successe presto quella del Papa, Principe pacifico; altra disgrazia per l' Italia, che resero anche più grande le qualità del successore. Alessandro VI. era Spagnuolo, di casa Borgia. Pochi ignorano i vizj vergognosi di questo Pontefice. Gli scrittori i più usati a coprire le fragilità dei Capi della Chiesa non osano dissimularli. L'ambizione, la libidine, la perfidia erano i principali, ma non i soli suoi vizj. Non scrupoloso sulla scelta dei mezzi, tutto credeva lecito per ottenere i suoi fini. Nipote di Calisto III. Cardinale Vice-Cancelliere della Chiesa per 36 anni, possedeva immense ricchezze, quali impiegò senza risparmio o scrupolo nella compra de' voti al Papato (38). Avea già 4 figli naturali, e una femmina noti al pubblico, non dissimili dal genitore nei vizj pe' quali si distinsero. Benchè la decenza ecclesiastica usasse di convertire il nome di figli in nipoti, Alessandro superiore a ogni riguardo gli fece chiamare col nome di figli (39). Intanto il sereno della pace d'Italia cominciava a oscurarsi. Milano e Napoli, che la prudenza di Lorenzo e il timore, che avevano della sua influenza teneva in pace, tolto quest'ostacolo,

(38) *Mur. Ann. Amm. ist. l. 26. Guic. ist. l*
(39) *Guicc. ib.*

minacciavano (40). Il feroce Duca di Calabria, meno prudente del padre, non volea più soffrire che la sua figlia, e il di lei marito fosser solo di nome Sovrani. Passò di Firenze Antonio di Gennaro Ambasciatore a Lodovico Sforza, a cui intimò che lasciasse libero il governo di quelli Stati al vero padrone, giunto omai all'età di anni 20. Dissimulò Lodovico, e promise di farlo. Piero de' Medici, invece di tener la bilancia eguale tra que' due rivali, si fece presto conoscere parziale di Napoli, e seguitò i consigli degli Orsini co' quali e per la madre, e per la moglie era strettamente legato di parentela. Benchè cercasse di coprirsi, era difficile che non trapelasse il suo animo all'avvedutezza di Lodovico. Un piccolo avvenimento ne diede il primo indizio. Era stato da lui proposto che gli ambasciatori di tutti i Principi collegati col Re di Napoli, Repubblica fiorentina, Duca di Milano ec., nell'andare a complimentare il nuovo Papa, si presentassero unitamente. A Piero de' Medici non

(40) Guicciardini, ist. d'Ital. lib. 1. dice che le tre persone principali d'Italia, Lorenzo, Lodovico Sforza, e il Re di Napoli, erano paragonate a Cesare, Pompeo, e Crasso, i primi tre cittadini della Romana Repubblica. Come Cesare e Pompeo eran tenuti a freno da Crasso, per timore che ovunque si gettasse farebbe preponderare la bilancia, così Lorenzo era una specie d'istmo, che impediva i due mari d'urtarsi. Non sarebbe stato male a proposito il porvi il verso d'Ovidio:

..... Si parva licet componere magnis.

piaceva questa misura per vanità: voleva egli in una solitaria cerimonia spiegar tutta la pompa de' suoi equipaggi, mentre confuso cogli altri non l'avrebbe potuto fare: fu secondato da Gentile Vescovo d'Arezzo, uomo eloquente, che preparata già la sua orazione, avea l'ambizione di pronunziarla, lo che non gli sarebbe venuto fatto, essendo già fissato che dovesse farla Antonio di Bottino, uno de' Regj Ambasciatori, se in corpo si presentava l'Ambasceria. Non ardì Piero opporsi apertamente; ma fece agire il Re di Napoli, che agevolmente lo compiacque. Lodovico, che ne scoprì tutto il maneggio, concepì meno sdegno che sospetto, accorgendosi quale stretta confidenza fosse già tra il Re e Piero (41). Il cupo, e sospettoso animo di Lodovico, penetrato il mistero, cominciò, come unico mezzo di sostenersi, a macchinare la ruina della Casa reale di Napoli. L'avidità di regnare era la prima delle sue passioni e assai violenta; preparato per soddisfarla a qualunque delitto, destro ed accorto negli affari, pusillanime nel pericolo, pronto a romper la fede ove gli giovasse (42). Carlo VIII. spacciava sul regno di Napoli dei dritti, dubbiosi però, e che avean bisogno per diventare evidenti agli occhi del pubblico della forza delle ar-

(41) *Guicc. ist. d' Ital. l.* 1. *Amm. ist. l.* 26.

(42) Tale presso a poco è il carattere che ne fa Comines, che con lui avea spesso e a lungo trattato.

mi, e della vittoria. Carlo Duca d'Angiò, fratello del S. Re Luigi di Francia, aveva e per dritto di conquista, e d'investitura posseduto quel regno: ma i dritti de' suoi discendenti (fra i quali la Casa d'Ungheria avea pretensioni più giuste del Re Roberto come si è mostrato a suo luogo) caduti nelle femmine si erano quasi perduti, o dispersi nelle tante adozioni di cui avevano abusato le due Regine Giovanne. La seconda di questo nome, erede di quel regno, adottò per figlio prima Alfonso Re d'Aragona e di Sicilia, indi a titolo d'ingratitudine avendolo diseredato, adottò il di lui rivale Lodovico III. d'Angiò, il quale essendo mancato pochi mesi avanti la morte di Giovanna, fu detto che ella nel suo testamento ne avesse lasciato erede Renato Duca d'Angiò e Conte di Provenza fratello dell'estinto Lodovico, non senza fama che il testamento fosse stato supposto (43). Tornato allora in scena il diseredato Alfonso, contrastarono coll'armi i due rivali, e Renato fu soccombente, stabilendosi la corona in Alfonso e nella sua legittima descendenza. Renato, morto senza figli maschi, avea lasciato i suoi Stati e i suoi dritti al nipote Carlo, il quale pure mancando senza eredi, dispose delle sue terre, e ragioni in favore di Luigi XI.

(43) Si veda fra tanti altri, che parlano di questa successione, Guicciar. Ist. d'It. lib. I.

Re di Francia, da cui perciò erano in Carlo VIII. derivate. Ecco la dubbiosa origine dei dritti di questo Re sul regno di Napoli e il debole filo a cui s'attaccava. Il di lui padre aborrì sempre le italiane conquiste ma il giovenile ardore di Carlo avido di gloria, e di straordinarie imprese, ne ascoltò lietamente i consiglieri, onde furono benissimo accolti quei che Lodovico Sforza mandò per sollecitarlo all'impresa. Il Capo dell' Ambasceria era il Conte di Cajazzo figlio del Sanseverino, indi il Conte Barbiano di Belgiojoso, e Galeazzo Visconti (44). Vi trovarono il principe di Salerno, già da qualche tempo fuggito dai micidiali artigli di Ferdinando: era parente del Sanseverino onde uniti, e presso il Re e presso i Ministri usarono tutte le arti politiche per muoverlo a venire in Italia, offrendogli per parte di Lodovico Sforza soccorso di genti, e denari. Erano frattanto nati de' sospetti fra il Papa e il Re di Napoli. Bramoso il Papa d'esaltare i suoi figli, aveva chiesto in matrimonio per Giuffrè una figlia d'Alfonso con qualche Principato in dote. Alfonso, che odia-

(44) Il Guicciardino e il Giovio non nominano che Belgiojoso, da cui fanno pronunziare studiate orazioni nel Consiglio del Re, nate nella fantasia di quelli storici, e perciò assai diverse fra loro. Convien deferire a Comines, che si trovava presente, che non nomina gli altri due, ma il Conte di Cajazzo capo dell' Ambasciata. Può essere che Lodovico avesse date delle particolari istruzioni a Belgiojoso, che restò solo presso il Re.

va il Pontefice, benchè apertamente non ricusasse, vi oppose tante dilazioni, ed ostacoli, che Alessandro s'accorse d'esser deluso. Vi si aggiunse la compra fatta a istigazione, e coi denari del Re di Napoli, e senza permissione del Papa da Virginio Orsino parente de' Medici, e dependente dal Re, dell' Anguillara, Cervetere, ed altri castelli venduti da Franceschetto Cibo, che prossimi a Roma, ben guerniti di truppe, poteano tenerla in soggezione. Non esitò più il Papa a conoscere l'animo ostile d'Alfonso, e la poca affezione de' Fiorentini. Istigato però da Lodovico si unì con lui e coi Veneziani, i quali si rallegrarono di veder rotta una lega, che teneva in freno i loro ambiziosi disegni. Non vi essendo invitati nè il Re, nè i Fiorentini, s'accorsero esser fatta contro di loro. S'armava il Papa, e il Governo di Milano. Quello si preparava a prender colla forza le terre che l'Orsini di buona voglia non voleva cedere, quando il ritorno di Francia di Belgiojoso e la comparsa di Perone di Baccie (45), Ambasciator francese alle Corti di Italia, svelò apertamente i disegni di Lodovico. Si presentò costui a Venezia, a Milano, a Firenze, a Siena, al Papa, esponendo che il Re di Francia, volendo passare in

1493

(45) Così il Guicciardino e l'Ammirato: il Giovio lo chiama Obignì.

Italia, per riconquistar colle armi
di Napoli, su cui avea degl' indul
ritti, lo facea sapere a quei Gover
rando che come antichi suoi amici,
lo non gli avrebbero recato impec
ma prestato assistenza ed ajuto. Fir
liberar Lodovico; ma la sua sim
non ingannò alcuno. Gli altri
dettero di quelle cortesi, ma aml
sposte, che senza obbligarsi a nu
promettano moltissimo, colle qual
tica ha insegnato specialmente ai
schermirsi dai potenti. I France
consigliati da Lodovico ad estorcere
rentini qualche atto, che avesse
dichiarazione, chiesero ai loro Am
ri a Parigi che si obbligassero d' u
genti del Re almeno cento cavalli,
della loro amicizia. Resistevano q
erano minacciati di perdere il loro
cio, ch' era estesissimo in Franci
de' Medici fece sentire al Re di N
necessità di questa misura per la c
zione della propria autorità in Fire
cui cittadini non avrebbero soffert
temente quella perdita; e che gli
stato più utile col nome di alleato
ces', col quale avrebbe potuto anche
re la qualità di mediatore. Dolevasi
il Re di Napoli di questo passo, te
contagio dell' esempio negli altri Pr

taliani (46). Vedendo crescere il pericolo tentò di riguadagnare il Papa, gli fece avere le sodisfazioni che volle dagli Orsini, diede per moglie una figlia naturale d'Alfonso a Giuffrè figlio del Papa, colla dote del Principato di Squillace ed altre Signorie. Desistette ancora dalle domande che il Duca di Milano prendesse da sè stesso le redini del governo. Queste misure prese troppo tardi erano inutili con Lodovico, che omai tratto il dado, non poteva retrocedere. Gli riguadagnarono però l'animo del Papa; ma non v'era da fidarsi molto d'un uomo di quel carattere, e nella Corte del quale faceva una delle prima figure il Cardinale Ascanio Sforza, che avea tanto contribuito a far salire Alessandro al soglio pontificio. Lodovico, simulando sempre ora col Re di Napoli, ora col Papa, ora con Pier de' Medici, facea credere d'adoprarsi per stornare il Re di Francia dai pensieri della guerra (47): ed era facilmente creduto, parendo pericoloso o almeno dispendiosissimo anche per lui il passaggio di Carlo VIII. Potea di leggieri credersi che un disegno creato dalla collera potesse spegnersi da una più
1494 matura riflessione; ma egli dava buone parole, perchè mentre si compivano i pre-

(46) *Guicc. istor. lib.* 1. *Ammir. istor lib.* 26. *Jov. his. lib.* 1.
(47) *Guicc. ist. l.* 1. *Jov. hist. l* 1.

parativi in Francia, le altre Potenze d' I
lia, considerandolo come nemico, non lo
taccassero: occultamente però cercava
sporre tutti i Principi italiani o colle p
messe, o colle minaccie a non opporsi
Francesi. Il vecchio Ferdinando, ten
invano tutti i mezzi di conciliazione con l
dovico, e col Re di Francia, mandò a q
sto un nuovo Ambasciatore, Cammillo P
done, con facoltà persino (come si dis
d'offrirgli un annuo tributo, purchè d
stesse dall'impresa; ma appena giunto
confini di Francia, gli fu intimato com
orator nemico di partirsi (48). Aggravat
vecchio Re Ferdinando dai pensieri d
guerra, afflitto dalla tempesta che minac
va il suo regno, ebbe la fortuna d'esser
to dalla morte sul 70° anno alla vista d
ruina della sua Casa: Principe di molti
vizj che virtù, e fra quelli si distinse s
cialmente la malafede. Successe pacifi
mente Alfonso, e dal Romano Pontefice
cui si era mostrato tanto compiacente,
cevette la investitura di quel regno, re
mando invano gli Oratori francesi. Rott
gni via d'accordo, Alfonso si preparò
tutto il vigore alla guerra divenuta ine
tabile.

(48) Guicc. ist. lib. 1. Il. Giovio lib. 1. dello istor.
che andò a Parigi ma non ebbe udienza dal Re, e
essendo uomo eloquente prese in pubblico a declan
contro quell' impresa, mostrandone il pericolo, e
prendo il perfido carattere di Lodovico.

DOCUMENTO I.

LETTERA INEDITA

DELLA SIGNORIA DI FIRENZE

AL PAPA SISTO IV.

irati primum sumus, Beatissime Pater, inve-
:tam ad nos scribendi Summorum Pontificum
suetudinem repente mutatam, his literis tuis,
s per praeconem Calabrum afferri voluisti.
ımquam libertatis et justitiae, in inscriptione,
tracta nomina, satis quid sibi velint, ipsa
riunt. Si enim quae suades facturi fuerimus.
nos quoque nominum talium obliviscere-
r, penitùs necessè fuit. Et cur populo scri-
ır, novo more? Et cum ad eum scribis popu-
ı, quem ità te amare, et tanta prosequi cha-
te asseris, perverso scribendi more, Dilectio-
etiam appellationem, a qua, in hanc diem,
tae sunt exordiri Pontificales verae literae,
ɜtermittis? An non diligis eum populum,
m censuris castigas talibus? Quem armis tuis
ıiam tuam redigere conaris? Nulla profectò,
)ilectionis auferas, causa restabit, cur ità
ıequare.

Iunc ad literas venimus. Ejicere vis nos è ci-
te Laurentium de Medicis: hujus autem vo-
:atis tuae duas, in literis tuis, potissimum
:as colligimus: et quod Tyrannus noster sit;
nod publico Religionis Christianae bono ad-
etur.

luo ergò pacto, ut primam causam primum

diluamus, nos liberi erimus Laurentio ejecto, si tuo jussu, erit ejectus? Contraria tuae literae loquuntur, quae, dùm libertatem pollicentur, Imperando auferunt: et, ut isto te labore liberemus, ejicere nos malos Cives tyrannosque didicimus, et administrare Rem Nostram Publicam sine monitoribus. Redi paulùm ad te, Beatissime Pater, oramus: da locum affectibus, qu Sacrosantam istam Sedem, istam Gravitatem et Sanctitatem Pontificalem adeò decorant Laurentium de Medicis Tyrannum clamitas; a nos, Populusque noster, defensorem nostrae libertatis, cum caeteris quos tu arguis, civibus experimur, et, una omnium voce appellamus parati, in quemcunque rerum eventum, omni ponere pro Laurentii de Medicis salute, et civium reliquorum, in qua quidem publicam salutem, et libertatem contineri, nemo nostrun dubitat. Quod invehuntur in Laurentium illa literae liberius, nihil est, quod contradicamu in praesentia: veritas ipsa satis contradicet, e tua conscientia: hoc tamen fatebimur, Beatissime Pater, movent risum omnibus nobis, tan inaniter, ne dicamus maligne, conficta audientibus. Nam quod callidè, Bartholomaei Colleonis temporum mentionem facis, et insimula confaederatorum nostrorum studia, non est acutiore opus interprete. Artes sunt istae Pontificia Majestatis dignae, et Vicariatus Christi? No tamen, etiam tum, sociorum integram fiden sumus experti, quorum auxiliis gloriose adè debellabimus. Nos melius, dictum id sit bon omnium venia ista novimus; et Laurentium d Medicis, qui ab omni familia sua, qui ab av Cosmo, Patre patriae nostrae, qui a Petro patre

clarissimo viro, et optimè de nostra libertate merito, nihil degenerat, huic civi nostro, quem, et Religione vera, et Dei cultu, et charitate, et pietate praeponamus, non habemus, tu de civitate ejicere vis? Movet te fortassè, et de ea re Laurentium succenses, quòd e furentibus populi armis Raphaelem Cardinalem, tuum nepotem, eripi curaverit, et salvum reddiderit! movet, quod, trucidato Juliano fratre, saucius ipse, divina potius, quam humana aliqua spe, sceleratos gladios sacrilegosque parricidarum, et mortem evitaverit! Si caedi se passus sit ab missis a vobis efferatissimis satellitibus; si Arcem libertatis nostrae, pubblicum Palatium captum dolis à proditoribus vestris, non recuperassemus; si trucidandos Nosmet, ac Magistratus nostros, et cives tradidissemus vobis; nihil modo tecum contentionis haberemus.

Sed ut ad alteram descendamus causam; quomodo talis aliquis civis publico est, ut scribis, bono adversatus? Aliae causae sunt, quae arma Christiana movent contrà Christianos, et defensionem Religionis, atque expedictionem in Turchos impediunt, ut, aliàs quoque, Imperatorem, Ratisbonae, eam procurantem impedierunt, in quam tamen nos publice longas naves, et tibi, et Ferdinando Regi, complures dono dedimus; et, Cosmus, Laurenti avus, suprascriptus, suis privatis sumptibus, Summo Pontifici unam perpulchrè armatam est elargitus; praeterea, magnam pecuniarum vim, ut prò viribus laboranti Religioni nostrae succurreremus, dum Laurentius de Medicis in urbe esset, subministravimus; et juvimus 20 florenorum millibus Ferdinandum Regem, quem modò fa-

ma fert, et legatis et muneribus conciliare sibi Religionis Christianae publicum hostem, et qui, cum te conjunctus, modo Christianis bellum infert, dum in limine Italiae superbissimus ille victoriosissimusque insultat. Juvimus etiam, hortatu tuo, Matthiam Hungariae Regem; et, qui sunt nobiscum faedere conjunctissimi, Venetis non defuimus. Ad quem multò haec magis pertinent, pluraque majoraque non fecit; et tamen hanc causam asseris cur bellum inferas: et ita omnia jura humana divinaque confundas! Sed alia profecto, alia causa est, quae armat te contra Christianos, et quidem istius Sacrosantae Sedis, in qua Vicarium Christi sedere jam oportet, praecipuos perpetuosque cultores. Ex quo in ista sede es, quid arma tua, quid signa Pontificalia, quid Pedum istud Beati Petri, quid navicula egerit, heu! nimis notum est: quae profecto, quis sit is qui publico adversetur bono, heu! nimium declarant. Nos quid egerimus pro quiete Italiae, dum tibi, cum sociis nostri, securitatem rerum tuarum, paulò antè, sic te rogante, promittimus: dùm Hieronimo Comiti, nepoti tuo, dignitatem esse avitam meritissimò procuramus; sed noti nondùm erant mores perditissimi ac feralis, execrandaque natura: dum Urbinatem Ducem ad stipendia foederis nostris traducere conamur, et eas offerimus conditiones, quae multo suprà virtutem, et militandi, et ductandi, consuetudinem essent, ut omni ex parte stabilita Italiae pax esset, manifestatum est. Et tamen audent illae literae tuae turbatorem Italicae quietis appellare Laurentium!

Indue, indue, Beatissime Pater, meliorem mentem; memineris pastoralis officii tui, et Vi-

cariatus Christi; memineris clavium non in istos usus datarum. Quam enim veremur, ne in nostra tempora illud incidat dictum Evangelicum: „ malos male perdet, et vineam suam locabit „ aliis agricolis! „

Nos certe, cum Christo Redemptore et Salvatore nostro, qui justissimam causam nostram proteget, et non deseret cultores suos sperantes in se, juvantibus Sociis, et causam nostram suam causam reputantibus, juvante etiam et protegente nos Ludovico Christianissimo Francorum Rege, perpetuo Patrono, et Patre civitatis nostrae, prò Religione et libertate nostra fortiter repugnabimus.

Vale. Die XXI. Julii 1478.

regolamenti. Furono creati sei Consoli di 4 dalle Arti maggiori, e 2 dalle minori; t quali furono in seguito stabiliti in Pisa (80 in loro cura quasi tuttociò che apparti commercio; vietare, o permettere l'intro ne dei generi forestieri; gravarli, o libera dazi; e specialmente vegliare alla marin spiagge, ai porti, e proporre trattati di co cio coll'estere potenze. Per quanto grand fosse l'industria loro nel commercio dell che merci, tuttavia chi ha fior di senno a mente comprende che la copia di quell potea esser grande, dovendosi portare i parte per terra per lunghissima strada, piegarvi gran tempo (81). Tentarono più volte d'essere ammessi al commer Alessandria, che era il grand'emporio d diani prodotti. Taddeo Cenni, versatissi questa parte di traffico per essersi in ess gamente occupato in Venezia, ne fa il p

(80) I tre fiorentini furono poi soppressi, e an loro incumbenze al magistrato della Parte.

(81) Dalla Tana, ossia Asof, s'impiegava 8, o si: computandovi il tempo della dimora, e il r avremo circa a due anni. A questo tempo convi giunger quello da Asof a Pisa, o a Livorno radd dolo per l'andata, e ritorno: se vi s'aggiunga le sarie fermate ne' varj porti, e la difficoltà della zione in quei tempi, in cui quest'arte era poc sciuta, si vedrà che in quel viaggio non si potev gar meno di tre anni: mentre i Veneziani, comm do per mezzo dell'Egitto, acquistavano con molt gior facilità le derrate dell'Indie. Si diceva però spezierie trasportate a traverso l'Asia aveano sapore (*Cron. di Ben. Dei*) di quelle portate i per la minor dimora che faceano sul mare. Fo questa fama un artificio de' Fiorentini; forse er vero: giacchè a' dì nostri è comune credenza ch trasportato per terra dalla China a Pietroburgo al

de' più preziosi suoi libri, insieme col Sinodo, che era già divenuto famoso, da un parente di lui erano stati venduti; nè ho mai potuto sapere in quali mani sia capitato.

Per mio comodo ebbi ancora in prestito dal possessore medesimo quell' esemplare, e potei confrontarne il testo con la stampa nuova del 1770: non ci ho però fatto sopra grande studio, perchè la cosa non m'interessava più che tanto. Ora cercando negli stessi miei zibaldoni, veggo di avere riconosciuta differenza grande fra la stampa antica e la nuova: in quella il testo mi parve per lo più legittimo e sincero, ed in questa spesso alterato e guasto. L'edizione antica non porta quel principio della nuova *oramus vos omnes Christianos etc.* sino alle parole *non denegetis:* ma comincia con le parole immediatamente seguenti della nuova, *Florentina Synodus in luce etc.* e così viene a corrispondere al testo pubblicato da Monsig. Fabbroni. Una mancanza gravissima osservai nell'edizione nuova alla pagina 44 nella riga antipenultima dopo le parole *clausula præter illam;* mancando ivi tanto, quanto si contiene in due carte dell'edizione antica; la qual mancanza non v'è già nel testo Fabroniano. Passi e nomi proprj corrotti ne osservai molti; ma non ne feci annotazione esatta. Da indizi però restatimi nell'esemplare dell'ediz. del 1770, mi accorgo che il testo di questa non è preso dall'edizione antica, ma da un qualche manoscritto, è che non lascia di presentare qualche lezione da preferirsi all'antica; che il testo Fabbroniano e di una seconda dettatura più acconcia della prima nell'antica edizione rappresentata; e che tuttavia con l'aiuto dell'an-

tero loro ampli privilegi (85). I Genovesi però, come abbiamo notato, erano in questi mari i più potenti. Durò la loro superiore influenza fino alla caduta dell'Impero greco; nè bastò a sostenergli l'ajuto poco prudentemente dato a Maometto per accelerarne la ruina (86). Questo avvenimento mutò la faccia dell' occidentali provincie dell'Asia, e dette origine a nuovità anche nel commercio. La veneta Repubblica si trovò in gran pericolo: invece del debole Impero greco da lei disprezzato, e qualche volta invaso, si vide sorgere una potenza capace di distruggerla (87), lo che forse sarebbe avvenuto senza le vicende dell'Ottomanno Impero, che simile all'esplosion d'un vulcano, si avanzò per un tempo così rapidamente da minacciar la schiavitù a tutta l'Italia, ma andò presto decadendo in un languido avvilimento. I Fiorentini furon forse i soli che si sostenessero in faccia a questo turbine. Nemici naturali allora de'Veneziani, furono graziosamente accolti dal gran conquistatore del greco Impero, che coi doni, e con tutte le arti, e tutti i possibili buoni ufficj cercarono guadagnar

(85) Il Console di Romania col titolo di Emino, o Bailio, o Baylo risiedeva prima in Costantinopoli e poi in Pera: avea chiesa, carcere, e perciò giurisdizione sui Fiorentini, e tre case accanto alla chiesa ove godevano franchigia per qualunque delitto, fuorchè per attentati contro la persona del Sovrano. *Pagn. Dec.*

(86) Perdettero i Genovesi tutti i loro stabilimenti Nella *Cron. di Ben. Dei* più volte citata, si nominano queste sei città: 1 Pera. 2 Foglie. 3 Metellino. 4 Famagosta. 5 Scio. 6 Caffa. La popolazione di quest'ultima si fa ascendere in quel tempo a 70 m. individui, come presso a poco al nostro.

(87) Pochi anni innanzi le incursioni de' Turchi erano giunte nel Friuli.

si (88). Ei gli trattò sempre con molta distinzione: in segno di fiducia verso di loro giunte le navi fiorentine in Costantinopoli (an. 1460) vi montò sopra col seguito di un solo servo; ebbe un lungo discorso sugli affari d'Italia col Console fiorentino, e col Capitano, e Padrone del Bastimento; concedette loro molti privilegi, e fra questi d'aver chiesa, e di vivere a loro senno; e nelle conquiste ch' ei fece in Levante le persone, e le merci de' Fiorentini restarono illese (89). Non così avvenne ad altre nazioni commercianti: ai Veneziani, come abbiam visto, era minacciata l'ultima distruzione: i Genovesi furono spogliati de' loro più bei stabilimenti sul Canale, e nel mar Nero (90), trattando

(88) Nella curiosa *Cron. di Ben. Dei*, si trovano delle interessanti notizie relative a questo tempo, e a questi avvenimenti. Narra come trovandosi egli in Scio nel 1466, intercettò lettere de' Veneziani, ove si dicevano moltissime ingiurie a Maometto, ed a' Fiorentini, e che egli le fece pervenire in mano del primo. Racconta ancora un singolar dialogo che egli ebbe con quel Sovrano, di cui conviene ammirare la pazienza, e il buon animo verso i Fiorentini, per le inezie che quest' uomo gli disse, e che egli sofferse di ascoltare.

(89) Ad onta della confusione con cui è scritta la Cron. del Dei, si deduce che allorquando Maometto II. prese Negroponte (ann. 1471) luogo allora di grandissimo commercio, vi erano 50 Ragioni, o Negozi di Fiorentini, e *poste grosse* col valsente di 400 migliaja di fiorini larghi, 3 galeazze, 8 m. panni, e drappi di seta; e d'oro, e n.° 700 Fiorentini, e tutto fu salvo.

(90) Narra lo stesso Dei, che dopo la presa di Costantinopoli, Maometto occupò Pera abitata in specie dai Genovesi: rubò tutte le chiese, fuori che S. Francesco dei Genovesi, fe' disfare il convento di S. Chiara, e le monache diè per femine ai soldati, dicendo che lo stare sterili, e il non moltiplicare, era contro il Comandamento di Iddio: aggiunge ,, e fatto questo ei seppe che l' Ambasciatore genovese che gli avea arrecato le chiavi, ave-

sempre però umanamente i Fiorentini (91), onorandoli con un'ambasciata, e con doni a Lorenzo, e Bernardetto de'Medici. Non perderono mai la speranza i Fiorentini di guadagnare il commercio orientale per la facile strada dell'Egitto: le replicate premure fatte in specie da Lorenzo de'Medici a quel Soldano, la fama di quest'uomo straordinario penetrata ne'più lontani paesi, attirarono almeno a lui, ed alla sua Repubblica un'alta distinzione nella solenne ambasceria dello stesso Soldano a Lorenzo con doni di produzioni dell'Asia, e dell'Affrica, e specialmente di straordinarj animali d'Egitto. Da tutto il finora esposto è facile il vedere, che l'irrequieta industria de' Fiorentini appena lasciava alcun ramo di commercio di qualche nota ne'paesi fino allora cogniti, su cui non si stendesse: tuttò ciò di che poteva profittare non era trascurato (92). Benchè questi rami di

„ va una bella civezza, e una chuppella, al modo nostro
„ una figlia, e fattala venire avanti a se la volle, e fella
„ metter nel serraglio nella presenza del padre messer
„ Pietro da Graneglio di Genova. „

(91) L' Ambasciatore che il Dei dice che Maometto mandò a Firenze nel 1479, forse non aveva carattere pubblico, giacchè non è notato dagli storici. Quest' uomo però, che era contemporaneo, asserisce che portò dei doni a Lorenzo, e Bernardetto de' Medici, e chiese alla Signorìa de'Fiorentini dei maestri d'intaglio di legname, di tarsìa, di sculture di bronzo, e che gli ambasciadori furono presentati alla Signorìa da un giovine del banco Martelli.

(92) Nell'opuscolo dell'Uzzano da noi nominato, si trova un catalogo di varie mercanzie colla gabella che pagavano nella loro introduzione, alcune delle quali meritano di esser nominate, perchè ne possiamo dedurre gli usi di quei tempi. Vi si trovano, penne di struzzo: budella di bue bianche inarientate da far grillande, o da battere: coltre di Tendado ricamate a oro: berrette

nercio, che abbiamo finora rammentati, ıno sofferto varie vicende, pare tuttavia 'epoca della maggior ricchezza fiorentina nel secolo XV., in cui s'era tanto accre- a ed estesa l'arte della seta. Non meno di botteghe di panni si trovavano in Firen- 3), che fabbricavano circa a 100 mila pez- panno, senza contar quelle che fabbrica- ı stranieri paesi venivano a condizionarsi a nze, e che davano il pane a più di 30 mi- ırsone: 83 botteghe di seta, e drappi d'oro nifiche: 72 banchi, o mense di cambiatori: i speziali, e droghieri: 30 di battilori: 44 efici, argentieri, e giojellieri: e la moneta, ıi trovava in Firenze ad animarne il traffi- milioni di fiorini d'oro (94). Si nomina- ıolti altri ingegnosi artefici, e fra questi i atori di figure in cera, come mirabili. Da parti, da tanti oggetti, correndo l'oro a nze, si comprende agevolmente, che ella a divenire una delle più grandi città d'Eu- . Ella gareggiava con Venezia, e non ce- forse che a lei. Su questi fondamenti di ıezza potè una piccola città di Toscana fare e grandiose spese, delle quali esistono dei umenti nelle pubbliche fabbriche, ma mol- iù nell'istorie in cui son registrate le im-

ıa di pesce: perle contraffatte: occhi di penne di e: vino di mele: vino di more: vino di sorbe: di ranocchi ec.

) Gio. Villani dice, che a' suoi tempi, circa l'anno erano 200 le botteghe di panni che fabbricavano 80 m. pezze di panno della valuta d'un milione, e n. fiorini d'oro, de' quali più del terzo rimaneva raggio in Firenze, e senza il guadagno dei lanajoli, per detto ovraggio viveano 30 mila persone.

) *Amm. Ist. lib.* 18. *Cron. di Ben. Dei.*

mense somme spese nelle guerre. Una guerra contro il Visconti, detto Conte di Virtù, costò tre milioni e mezzo di fiorini d'oro, in meno di due anni, cioè 15 de' nostri (95). Nello spazio di 29 anni, dal 1377 al 1406, in sole guerre furono spesi 11 milioni e mezzo di fiorini d'oro, cioè 58 de' nostri: in molte altre furono profuse immense somme: 70 sole famiglie dall'anno 1430 fino al 1453 pagarono in conto di gravezze 4 milioni, ed 875 mila fiorini d'oro (96). Se a queste somme si aggiungono i grandiosi imprestiti fatti a tanti Sovrani, imprestiti che più non si rendevano: i donativi fatti agli Imperatori per averne il favore, o placarne l'animosità, alle compagnie de' masnadieri, ovvero soldati, che infestavano l'Italia, si scorgerà che la fiorentina Repubblica sì piccola di territorio, e popolazione spendeva delle somme, che gareggiavano con quelle spese ai nostri tempi dall'Inghilterra, e dall'Olanda. Diceva Bonifazio VIII. a Carlo di Valois, fratello del Re di Francia, che avea mandato a Firenze sotto pretesto di pacificar le discordie: *io t'ho mandato alla fonte dell'oro: se tu non ti sei cavato la sete, tuo danno.*

Quasi un secolo indietro, Giovanni Villani racconta che le rendite del Comune giungevano

(95) *Cristoph. Land. Apologia di Firenze.*

(96) *Amm. Ist. fior. Pagn. Dec.* Convien dare a queste somme, che ora potrebbero apparire mediocri, il valore de' loro tempi, prima che l'America avesse versato in Europa tant'oro, e tant'argento. Il chiariss. Robertson (Ist. di Carlo V. introd.) crede che per ridurre le somme che si nominano, avanti la scoperta d'America, al valore del nostro tempo, faccia d'uopo moltiplicarle sempre per cinque: forse ai nostri tempi conviene moltiplicarle per sei.

) mila fiorini d'oro, e dettaglia minuta-
te le varie sorgenti di esse. Nel secolo po-
ore essendo tanto cresciuto il commercio,
rciò quelle sorgenti, si può anche senza fare
ricerche, con tutta la verisimiglianza de-
ie, che le rendite del Comune doveano di
o oltrepassar la somma notata dal Villani:
ire le spese annue ordinarie erano assai mo-
te. Da una provvissione del 1. Decembre
(97), in cui son descritte tutte le pubbli-
spese, si scorge che queste giungevano a
366 fiorini d'oro, onde v'era sempre un
bitante avanzo annuo nelle rendite della
ubblica; e rimanendo in pace avrebbe pre-
aldati i suoi debiti: ma avveniva a lei quel-
he vediamo all'Inghilterra: le guerre fre-
iti scomponevano la pubblica economia, e
vano incontrare debiti enormi. L'osserva-
e ci mostra quanti privati nelle guerre si
chiscano, dilapidandosi il pubblico patri-
io, mentre è tanto difficile il far render
o esatto agli amministratori di esse. Si può
nto congetturare con molta verisimiglian-
he nelle deliberazioni pubbliche vi fossero
i i quali soffiassero nelle guerre, contando,
il male pubblico farebbe il loro bene pri-
, e che si fertilizzerebbero i suoi campi (98)
generale inondazione. Vi fu un tempo,
i vissero i fiorentini mercanti assai parca-
e senza lusso o pubblico, o privato. Circa
netà del XIII. secolo, benchè di ricchezze,
popolazione si fosse tanto la città accresciu-

) È riferita distesamente nelle note alla Vita di Co-
di Mons. Fabbroni, nota 35.

) „ Sperando che in passar l'onda nocente,
„ Qualche sterpo s'accresca alla sua sponda.

ta, durava ne' Fiorentini la stessa modestia, e questo tempo è riguardato da'suoi storici, e poeti come il più glorioso (99). Parchi nelle mense si vedevano vestiti di pelli scoperte, con usatti in piede, e berretto pure in capo. Il lusso maggiore delle donne era una gonnella di scarlatto senza altro ornamento che uno scheggiale all'antica, con un mantello foderato di vajo di cotasello al di sopra. La maggior dote era di lire 300: questi frugali tempi son rammentati con dolore dal maggior fiorentino Poeta in quei versi

Fiorenza dentro della cerchia antica,
Ond' Ella prende ancora terza, e nona,
Viveva in pace sobria e pudica,
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Che a veder fosse più della persona ec.

Dai quali versi, come dall'istoria impariamo che dall'antica frugalità si erano a'suoi tempi allontanati. Era difficile il conservarla in un paese ove il commercio adunava tante ricchezze: nè si può biasimare un popolo di farne uso pei suoi piaceri, e pel lustro del suo paese; altrimenti sarebbe, ammassando continuamente oro senza spenderlo, cercar sempre i mezzi senza il fine.

Quo mihi fortunas si non conceditur uti? (100)

È difficile però il tenersi nella moderazione: le frequenti leggi suntuarie, in specie sugli ornati femminili, mostrano che il lusso andava crescendo; tuttavia vivevano sempre i mercanti, anche in mezzo alle ricchezze, lontani dal fasto di ostentazione: non oro o argento avrebbero

(99) *Amm. Ist. lib.* 2.
(100) *Hor. lib.* 1. *epist.* 5.

osato porre su' loro vestiti, nè far uso di vasellame d'argento alle loro mense; e si sarebbe recato a tanta vergogna di un cittadino il farne uso quanto ora n'è lodato (101). Nel che imitavano gli antichi Romani; fra i quali Cornelio Rufino, che era stato Dittatore e due volte Console, fu cacciato di Senato dal Censore Fabbrizio Luscinio per avere in suo uso domestico vasellame d'argento di 10 pesi. Gli Ambasciatori cartaginesi vollero spregiare la povertà de' Romani colla maliziosa lode dell'amorevolezza che passava fra loro per aver veduta la medesima argenteria in tutte le case ove avean mangiato. Questo fatto si rinnovò in Firenze nel 1467 nelle nozze di Niccolò Martelli, e nella venuta del Duca di Calabria, giacchè ne' varj conviti apparve la medesima argenteria.

Era il commercio l'arte più onorevole di Firenze: il disonore che portava seco il fallimento dovuto anche alla disgrazia; la pena, che si stendeva per tutta la linea mascolina del fallito, di non potere esercitare la mercatura, l'obbrobrioso spettacolo (102) a cui erano condannati i

(101) *Borghini della moneta*. „ Spesso una forchettiera o cucchiajera, ch'anche spesso era dal Comune „ per alcune buone operazioni donata: talora un nappo „ da confetti per le nozze, e quando la cosa era al colmo una o due tazze, e una saliera. Non si sarebbero „ arristiati di tenere altre argenterie per casa senza tema di biasimo: quanto ch'egli s' avessero di moneta „ d'ariento, e di fiorin d'oro le casse piene, era l'uso „ comune delle tavole, e l'apparecchio delle credenziere, candelieri, e per dar acqua alle mani bacini, e „ mescirobe d'ottone, ma con un tal piccolo tondetto d'ariento nel mezo, e nel coperchio della mescirobe „.

(102) Era il debitore condotto in pieno giorno nel loco più popolato di Firenze alla loggia di Mercato nuovo, ed ivi gli si facevano battere le natiche sulla pietra bianca e nera.

debitorri insolventi risvegliavano da o
la fiorentina avvedutezza. Conchiudere
una osservazione. Quando ci facciamo
siderare che per tre secoli la fiorentina
blica è stata con piccoli intervalli agit
l' intestine discordie accompagnate da
e da esilj di tanti de' più ricchi citt
che in mezzo a tante disgrazie il suo c
cio è divenuto tuttavia il più florido,
il vedere quanto grande fosse il loro
nella mercatura, e che un sistema di
zione più tranquillo, qual si conviene a
se commerciante, avrebbe condotto Fi
un apice di grandezza, che appena p
concepire.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

Capitolo XII. Morte di Neri Capponi . . . . *Pag.* 1
Suo elogio 2
Moti e variazioni nel governo di Firenze . . . . *ib.*
Malcontento degli aderenti ai Medici 3
Luca Pitti propone di ridurlo all' antica forma . 6
Chiamato il popolo in piazza, approva la deliberazione 7
Confino di coloro che vi si erano opposti . . . . *ib.*
Morte del Re Alfonso, e di Calisto III 8
Elezione di Pio II 9
Adunanza in Mantova un Congresso di Principi . . *ib.*
Tenta inutilmente d' unirli contro il Turco . . 10
Turbolenze nel regno di Napoli . . . . . *ib.*
Debolezza del governo di Cosimo de' Medici . . 12
Sua morte. Sue qualità 14
La Repubblica gli decreta pubbliche esequie, e il nome di *Padre della Patria* 16
Morte di Pio II. Paolo II. gli succede 17
Tragico fine di Jacopo Piccinino . . . . . *ib.*
Morte del Duca di Milano Suo carattere 19
Suo figlio gli succede 20
Fazione contro Piero de' Medici . . . . . *ib.*
Congiura contro la sua vita, che va a vuoto . . 24
Trattato di Riconciliazione 25
Ruina della fazione contraria a Piero 26
I fuorusciti si uniscono co' nemici della Repubblica, e marciano contro Firenze 27
Battaglia della Molinella . . . . . *ib.*
Pace conclusa per mezzo del Duca Borso d'Este 30
Qualità del giovinetto Lorenzo de' Medici . . . *ib.*
Spettacoli in Firenze 31
Morte di Piero de' Medici. Suo carattere . . . 33
I figli gli succedono nell' autorità 34
Movimento eccitato in Prato dal Nardi 35
Arrestato, gli è mozzo il capo in Firenze 36
Capitolo XIII. I Veneziani perdono Negroponte . . 37
Avvenimenti di quell' assedio 38
Orribile supplizio dell' Erizzo 39

Il Pontefice invita le Potenze italiane a una lega
Diversi personaggi che viaggiano in Italia . . .
La Corte di Milano è ricevuta splendidamente a l
renze. Spettacoli in quest' occasione . . . . .
Incendio della chiesa di S. Spirito . . . . . .
Morte di Paolo II. Elezione di Sisto IV . . . . .
Suo violento carattere . . . . . .
Volterra si ribella ai Fiorentini . . . . . .
Stretta dalle truppe, si rende a patti . . . . . .
Ad onta dell' accordo, è saccheggiata . . . . . .
Fama di Lorenzo de' Medici . . . . . .
Leghe delle Potenze Italiane . . . . . .
Morte violenta del Duca di Milano . . . . . .
Importanza di questo avvenimento . . . . . .
Stato d' Italia. Pericoli della Repubblica fiorent
in caso di guerra . . . . . .
Capitolo XIV. Odio di Sisto IV. e della famiglia Ria
contro i fratelli Medici . . . . . .
Rivalità della famiglia de' Pazzi . . . . . .
Torti ricevuti da essa . . . . . .
Dalle due famiglie si trama contro la vita de' M
dici . . . . . .
Francesco de' Pazzi viene a Firenze e persuade
copo suo parente coll'autorità del Papa . . . .
L' Arcivescovo di Pisa entra a parte della cong
ra . . . . . .
Altri cittadini che si uniscono ai Pazzi . . . . .
Il Cardinal Riario è chiamato a Firenze . . . .
Si stabilisce di uccidere i Medici in Duomo . .
Morte di Giuliano de' Medici . . . . . .
Lorenzo si difende, e si salva in sagrestia . . .
Circondato dagli amici, è ricondotto a casa . .
L' Arcivescovo di Pisa va a Palazzo per arrestare
Signoria . . . . . .
Arrestato col Poggio e i loro seguaci sono impicc
alle finestre . . . . . .
Sollevazione del popolo in favore de' Medici .
Strazio e morte de' congiurati . . . . . .
Decreti contro la famiglia de' Pazzi . . . . . .
Il Re di Napoli e il Papa fanno muovere le trup
contro i Fiorentini . . . . . .
Il Papa gli pone sotto l' interdetto . . . . . .
Risposta de' Fiorentini . . . . . .
Sinodo di Firenze . . . . . .

Esame se fosse veramente celebrato 69
Operazioni di guerra 71
Il Papa scioglie dal giuramento gli Svizzeri . . 72
Irruzione de' Turchi nel Friuli 73
Morte di Donato Acciajoli 74
Proposizioni d' accordo non accettate dai Fiorentini . . . . . ib.
Disfanno le truppe Papali al Trasimeno 77
Sono sconfitti dal Duca di Calabria a Poggibonzi ib.
Resa di Colle 79
Rivoluzione nel governo di Milano . . . . . ib.
Lodovico il Moro se ne impadronisce . . . . . ib.
Tregua fra il Re di Napoli e i Fiorentini 80
Segreto malcontento di essi 81
Lorenzo de' Medici risolve di recarsi presso Ferdinando Re di Napoli . . . . . ib.
Esame di quest' azione . . . . . ib.
Parte, e scrive da S. Miniato alla Signoria . . . 82
Sarzana è data per tradimento ai Genovesi . . . 83
Accoglienza ricevuta da Lorenzo a Napoli . . 84
Suoi mezzi per affezionarsi Ferdinando 85
Trattato fra Ferdinando e i Fiorentini . . . . . ib.
Ritorno di Lorenzo a Firenze 86
Maometto II. s' impadronisce d' Otranto . . . . ib.
Spavento di tutta l' Italia 87
Morte di Maometto . . . . . ib.
Politica di Lorenzo de' Medici con esso 89
Ambasciata de' Fiorentini al Papa, che toglie l' interdetto da Firenze 91
Capitolo XV. Congiura del Frescobaldi contro Lorenzo de' Medici, e supplizio de' rei 93
Lega fra il Papa e i Veneziani contro il Duca di Ferrara 94
Magnifica accoglienza del Riario a Venezia . . 95
Si rompe la guerra contro il Duca di Ferrara . . 96
I Fiorentini e il Re di Napoli si dichiarano in suo favore . . . . . ib.
Vittorie de' Veneziani . . . . . ib.
Morte de' due Generali nemici . . . . . ib.
Il Papa si stacca dai Veneziani 98
Lega *santissima* contro di loro . . . . . ib.
Il Papa li pone sotto l' interdetto . . . . . ib.
Appello de' Veneziani al Concilio 99
I Fiorentini recuperano Pietrasanta 102

Guerra tra il Duca di Milano e il Re di Napoli
Pace di questo co' Veneziani . . . . . .
Morte di Sisto IV . . . . . .
Sue qualità. Elezione d' Innocenzo VIII . . . .
Gli Aquitani si danno alla S. Sede . . . . . .
Guerra tra il Re di Napoli e il Papa . . . . . .
Il Re di Napoli ricorre ai Fiorentini . . . . . .
Lorenzo de' Medici li determina a soccorrerlo
Lodovico il Moro vi si unisce . . . . . .
Parte presa da Lorenzo in questa guerra . . . .
Suoi maneggi per la pace, che si conclude . . .
Recupera Sarzana, resa a discrezione . . . . . .
Influenza di Lorenzo negli affari d' Italia . . .
Pace universale in Italia . . . . . .
Il Re di Napoli, ad onta del perdono promesso, porre a morte i Baroni ribelli . . . . . .
I Forlivesi uccidono il Conte Riario . . . . . .
Animosa condotta di Caterina sua moglie . . .
Ottaviano Riario succede al padre . . . . . .
Innocenza di Lorenzo de' Medici in quello assa sinio . . . . . .
Galeotto Manfredi ucciso per man della moglie
Isabella di Napoli, sposa del Duca di Milano, gia ge a Livorno, accolta onorevolmente . . . .
Grandi qualità di Lorenzo de' Medici . . . . . .
Suo figlio Giovanni prende il Cappello Cardinal zio . . . . . .
Sua lenta malattia . . . . . .
Suoi ultimi momenti . . . . . .
Sua morte . . . . . .
Piero gli succede nell' autorità . . . . . .
Morte d' Innocenzo VIII . . . . . .
Elezione d' Alessandro VI . . . . . .
Malcontento fra le corti di Napoli e di Milano
Imprevidenza di Piero de' Medici . . . . . .
Lodovico il Moro trama la ruina della Casa di N poli . . . . . .
Pretensioni di Carlo VIII. Re di Francia a que corona . . . . . .
Maneggi di Lodovico presso di lui . . . . . .
Sospetti tra il Papa e il Re di Napoli . . . . . .
Il Papa s' unisce con Lodovico, e co' Veneziani
Ambasciator francese in Italia . . . . . .
Risposte evasive delle Potenze italiane . . . . . .

Il Re di Napoli riguadagna l'animo del Papa . . 131
Simulazione di Lodovico . . . . . *ib.*
Morte del Re Ferdinando di Napoli 132
Alfonso gli succede, e si prepara alla guerra . *ib.*

DOCUMENTO I.

Lettera Inedita della Signoria di Firenze al Papa Sisto IV 133

DOCUMENTO II.

Lettera del Sig. Ab. Morelli Bibliotecario di S. Marco in Venezia, all'Autore 138

DEL COMMERCIO DEI TOSCANI

SOMMARIO

Cagioni delle ricchezze dei Toscani 141
Digressione sul commercio degli antichi 142
Navigazione e commercio di Amalfi 147
Antica potenza di Pisa 148
Sue imprese 159
Sistema politico di Firenze, stabilito insieme col commercio 155
Corpi di Arti . . . . . *ib.*
Ordine degli Umiliati 157
Industria de' Fiorentini nel perfezionare i panni forestieri 159
Sua decadenza 161
Commercio della Seta 162
Dell'arte del Cambio 168
Dei Pellicciai, Droghieri ec. 174
Creazione de' Consoli di mare 178
Commercio coll'Egitto 179
Epoca della maggior ricchezza de' Fiorentini . . 183
Modo di vivere di essi 185

FINE DEL TOMO SETTIMO.

SUPPLEMENTO I.

OTTI, Storia della Toscana, prima edizione, in 8.° nde, caratteri di Didot, carta velina, Tomi IX. col ratto dell' Autore ec. . . . . *Franchi* 50
conda edizione in 18.° tomi 10 col Ritratto, carta ina. 20
UILLESI, Notizie storiche de' RR. Palazzi di Toscana, Tomo in 8.° grande, carta vel. car. di Didot . . 5
N. B. Quest'opera, nella quale si narrano infiniti sto- fatti, appartenenti ai Granduchi Medici, può ri- rdarsi come un' Appendice alla storia antecedente.
NI, Elogio di Teresa Pelli Fabbroni, edizione simile i di sopra, con due bei Ritratti incisi da Palmerini, evo di Morghen 3
OGALLO, Rime e Prose, di Vittorio Alfieri, elegantissi- e magnifica ediz. in 4.° piccolo con carat. nuovi. 10
etto in carta velina 20
N. B. Questo volume forma il 17.° per coloro, che seggono i 16 antecedenti dell' edizione in 4.° la sola questa forma delle opere di quel celebre Scrittore.

SOTTO IL TORCHIO

ZA, Poesie, con giunte dell' Autore, 2 Tomi in 8.° colo con caratteri nuovi (saranno i 31 e 32 del maso de' Poeti viventi) 4
ette in 8.° grande, carta velina 8
ACCIO, il Decamerone, ediz. elegantissima in 18.° ca- tteri di Didot nuovi, carta fine col Ritratto, Tomi 5. 10
etto in carta velina 15
LLERIA di Firenze, distribuzione 29. 30. 4
FIERI, il Terenzio, 4.° Tomi 2.
Il Virgilio, 4.° Tomi 2.

era quasi assoluto padrone, facea d'uopo in uno Stato come Firenze, rappresentare almeno una farsa di dependenza dai Magistrati, i quali perdonano più la violenza coperta, che l'aperto insulto. Ma Piero, usato alla potenza fino da fanciullo, la considerava come ereditaria; e le voci degli adulatori, e la sua incapacità non gli lasciavan conoscere i pericoli, o le arti di conservar lo Stato. Grande fu l'indignazione de' Fiorentini contro di Piero, quando fu noto, che avea dato in mano dei nemici i principali baluardi dello Stato, e ne avea disposto come Principe assoluto, senza deliberare cogli altri Capi del governo, e neppur coi compagni della sua Ambasciata. Inteso Piero il malumore de' cittadini, tornò a Firenze per sedare colla sua presenza i tumulti: trovò il paese irritato, e gli amici sbigottiti. Volle entrare in Palagio, che si tenea chiuso: ma Luca Corsini, uno dei Signori, corso alla porta gl'impedì l'ingresso (22). Allora si conobbe tutta la piccolezza di quest'uomo: incapace di misure vigorose, ignorante d'ogni espediente in sì pericolosi momenti, restò attonito, e inattivo. Egli avea fatto accostare a Firenze con delle truppe l'Orsino: non seppe trarne profitto, anzi fu per lui un delitto, e un motivo di far sollevare il

(22) *Ammir. istor. lib.* 26. Il Guicciardini nomina Jacopo de' Nerli; così ancora Filippo Nerli, Comm. Il Nardi poi i due sopraddetti, e un Gualterotti.

STORIA
DELLA TOSCANA
SINO AL PRINCIPATO
CON DIVERSI SAGGI
SULLE
SCIENZE, LETTERE E ARTI
DI
LORENZO PIGNOTTI
ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO OTTAVO

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXV.

DELL' ISTORIA
DELLA TOSCANA
LIBRO QUINTO

CAPITOLO I.

SOMMARIO

Stato d'Italia. Lodovico il Moro chiama Carlo VIII. in Italia. Due Giovani Medici, e il Cardinale della Rovere ve lo determinano. Oratori francesi in Italia. I Fiorentini niegano il passo domandato da Carlo. Frode di Piero de' Medici contro Lodovico. Primi fatti d'arme nel Genovesato. Mossa di Carlo. Giunge a Pavia. Morte del giovine Duca di Milano. Lodovico si fa proclamare suo successore. L'esercito francese passa l'Appennino, per la Lunigiana. Piero de' Medici si reca presso Carlo. Cessione delle fortezze dei Fiorentini. Indignazione della Repubblica. Seconda cacciata dei Medici da Firenze. Carlo giunge a Lucca, ove riceve una nuova Ambasciata dei Fiorentini. Viene a Pisa, e la pone in libertà. Entra in Firenze. Trattasi d'accordo co' Fiorentini. Risposta di Pier Capponi alle dure condizioni del Re. Accordo fatto coi Fiorentini, e partenza di Carlo. Per Siena s' incammina alla volta di Roma. Spavento del Papa, e degli Aragonesi. Carlo entra in Roma, e si accorda col Papa. Conquista il regno di Napoli.

An. di C. 1494 Dopo la decadenza e ruina dell'Impero Romano in Occidente, non era stata mai l'Italia sì florida, e sì felice. Si trovava divisa in ricche e potenti Repub-

bliche, o in Principati non soggetti a don
nj forestieri. Questa divisione la rendeva
vero meno atta a resistere alle invasioni, n
ne aumentava l'industria, e la ricchezz
Venezia, Genova, Firenze erano le più ri
che città d'Europa. Il commercio si face
per la maggior parte dagl'Italiani; e qua
tunque fino dall'anno 1492 fosse stata
Colombo scoperta l'America, le sue prod
zioni non circolavano copiosamente in E
ropa. Non era passato ancora il Capo di Bu
na Speranza: perciò il commercio dell' I
die Orientali, e del Levante, commercio
più importante, si faceva dai Veneziani, d
Genovesi, dai Fiorentini, onde una gran pa
te delle ricchezze, che ai dì nostri s'amma
sano in Inghilterra, in Olanda, in Portoga
lo ec. s'accumulavano in Italia. La magnifi
cenza ed il lusso, figli delle ricchezze,
sfoggiavano. Le Belle Arti erano già rinate
e Firenze, Bologna, Venezia, e Roma m
stravano degli emoli d'Apelle, e di Pras
tele. Le Scienze, e le Lettere, che soglio
per lo più accompagnare la prosperità, fi
rivano in Italia sopra ogn'altro paese. F
renze n'era la sede. Tutti i piccoli Princi
d'Italia si facevano una nobile gara d'acc
gliere cortesemente, e proteggere gli uom
ni di lettere. Le Muse molto spesso si tr
vavano alle loro Corti: e lo spirito, e l'er
dizione occupavano sovente l'ozio de' Pri
cipi, e de'cortigiani, occupazione che qua

tunque i le c
meraun an
e istruttiva (1). Da g le
de' Principi foresti
lia: le piccole gue re gl'it i
pi, oltre esser mer diali
re, non portavan l'oro ri dell' , e
più presto si seda . Da più di 00
niuno Imperatore, col titolo d'andare a coronarsi a Roma, l'aveva saccheggiata. Spente le Compagnie dei mercenarj, o masnadieri, vi regnava una pace tranquilla. Or questa tranquillità, e prosperità furono disturbate dall'ambi iosa rabbia di Lodovico il Moro, che invit i Francesi in Italia. Il suo nome deve e er per sempre esecrato dai buoni Italiani; chè egli diede origine ad una contesa non è più cessata.

(1) Gli Asolani del Bembo, il Cortigiano del Castiglione, benchè talora possano parer tinti di pedanteria, non mancano (specialmente l'ultimo) di spirito, e d'eleganza. Ci rappresentano appunto le maniere di quelle piccole Corti, e in specie di quella d'Urbino, e il costume di accendersi spesso in letterarie questioni. Quella d'Urbino ci è descritta anche dall'Ariosto, che l'avea frequentata. Ne parla come d'un asilo delle Muse, *Sat.* 3.

„ . . . . Io era degli antichi amici
„ Del Papa, prima che virtute, o sorte
„ Lo sublimasse al sommo degli uffici;
„ E prima che gli aprissero le porte
„ I Fiorentini, quando il suo Giuliano
„ Si riparò nella Feltresca Corte,
„ Ove col formator del Cortigiano,
„ Col Bembo, e gli altri sacri al Divo Apollo,
„ Facea l'esilio suo men duro e strano „.

La Lombardia, e il regno di Napoli cominciarono allora ad esser disputati e straziati specialmente dai forestieri. Altre volte era stato il regno di Napoli contrastato da Principi stranieri, ma il vincitore ne restava in possesso, e naturalizzato vi regnava come un Italiano. Lodovico aprì una nuova sorgente di sciagure all'Italia, e fabbricò sotto i suoi piedi l'abisso in cui cadde esso, la sua Casa, e quella de'suoi parenti, gli Aragonesi. I Re di Francia, di Spagna, e gli'Imperatori Austriaci, impossessandosi a vicenda di quei ricchi paesi, vollero tenerli come conquista: furono esposti a passare ogni momento da uno all'altro, e perciò l'Italia esposta anch'essa a tutti i mali della guerra. Il possesso del regno di Napoli non ha mai arricchito alcuna di quelle potenze: la spesa della conquista, e del mantenimento ha sempre superato la rendita; e tuttavia ha fatto tanti infelici, e versato tanto sangue. Egli è certo che senza i consigli, e gli ajuti di Lodovico, il Re Carlo non si sarebbe posto a sì pericolosa intrapresa. I più saggi de'suoi consiglieri vi s'opposero (2); ma il fervor

(2) V'è varietà fra gli Scrittori. Il Guicciardini è di questa opinione; il Giovio, e il Corio dicono che l'impresa fu accettata dai Baroni Francesi senza contradizioni. Conveniva ascoltare, e citare le Memorie del celebre Comines seguace di Carlo in questa spedizione: „ L'entreprise semblait a toutes les gens sages dangereuse, et „ il n'eut que lui qui la trouva bonne, et un appellé „ Etienne de Vers etc. . . . . la dite entraprise, dont

giovani; l'avidità della gloria, e delle conquiste fecero ascoltare i meno sperimentati. I maneggi, e i consigli di Piero de'Medici e del Papa, divenuto amico di Napoli, per distoglierlo dall'impresa furono elusi, e le difficoltà, che ognor crescevano, superate da due nemici del Papa, e di Piero, cioè dal Cardinal di S. Piero in Vincola, che per le persecuzioni del Papa era scappato in Francia, e da due giovani Medici parenti di Piero. Il primo, che fu poi Giulio II. pernicioso all'Italia da Cardinale, [illegible]mente che da Papa, vedendo [illegible]r le [illegible]oltà che ognor crescevano, e sp[illegible] e la mancanza del denaro [illegible]ta [illegible]rtatosi a trovare il [illegible] Ca[illegible], con [illegible] petuosa eloquenza [illegible]edeva, ve lo spinse di nuovo, mo[illegible] and[illegible] e la perdita del decoro in faccia all'Europa, la fama diminuita della sua potenza, o la taccia d'incostanza: gli dipinse la facilità della conquista, mostrandogli le città d'Italia pronte ad aprirgli le porte, e a fornirlo di denari (3). I due Medici poi, Lorenzo, e Giovanni, erano stati perseguitati da Piero, la di cui leggerezza, e vanità per giovenili amori, o per altra lieve cagione, avea causata seco loro

„ peu de gens la louoient, car toutes le choses defail„ laient etc. „ Si legga tutto quello che segue. *Comin. Croniques du roi Charl. VIII.*

(3) *Guicc. Ist. lib.* 1.

una rissa (4). I giovani erano stati confinat in villa: rotto però il confine, andarono i Francia, e al Re a cui fralle altre difficolt si mostrava l'adesione della Repubblica Napoli, persuasero che l'adesione era piut tosto di Piero, che della Repubblica, ch esso avea in quella grandissimo numero d nemici, e che subito fossero comparse l'ar mi francesi, la Repubblica da lui oppressa g si sarebbe voltata contro. L'odio e la rab bia sono talora ingegnosi ed eloquenti: que ste persone perciò dettero un gran tratto all

(4) È raccontato diversamente il fatto dall'Ammirato, dal Nardi. Dice il primo, che Giovanni era il più b giovine di Firenze: costui, essendo una sera mascherat fu da Piero, come competitore nell'amore di una gentil donna insultato, e che con uno schizzetto d'inchiostr gli macchiò un vestito di tela d'argento. Dissimulò giovine, essendo in maschera: ma ad un'altra festa, es sendo pur mascherato, e parlando all'istessa donna, Pie impaziente gli strappò la maschera dal viso: allora Gi vanni, tratto un pugnale, tirò un colpo a Piero, che difeso dall'armatura che portava sotto. Si scompigliò festa, ove era anche Lorenzo, che prese parte nella riss Piero, invece di dissimulare, notificato l'affare ai Ma gistrati, pretese, che i due giovani fossero puniti di mo te. Avvertito però a non avvezzarsi a incrudelire cont del sangue proprio, si contentò del confine in villa *Amm. lib.* 26. Il Nardi tace questi amori, e dubbios mente accenna varie cause del confine, e una rissa gioco della palla al calcio. Aggiunge però che quan dal Palagio, ov'erano stati chiamati insieme con Pie se ne tornarono accompagnati da molti cittadini, ques dopo avere accompagnato Piero a casa, seguitarono c grande amorevolezza ad accompagnar pure alla loro ca i due giovani, ciocchè mostrava la disapprovazione de l'azione di Piero, e il pubblico favore verso di lui c declinava. *Nardi istor. fior. lib.* 1.

bilancia. Comparvero intanto nuovi Oratori francesi per conciliare all'armata il favore de' Principi italiani. I più piccoli si divisero, e chi seguitò la fortuna di Napoli, e chi quella di Francia. I Sanesi risposero, per bocca di Bartolommeo Soccino, che essendo circondati per ogni parte da stati nemici della Francia, Napoli, Roma, Firenze, non potevano per ora articolar parola in suo favore (5). Era pressata sopra ogn'altro la Repubblica fiorentina, e perciò Piero dei Medici. Si domandava in ultimo per punto essenziale il passaggio alle truppe del Re, e la vettovaglia, finchè fossero nei stati fiorentini. La pluralità nella Repubblica era per concederlo, e la prudenza lo voleva: Piero vi si oppose, mostrando che la lega e l'amicizia con Napoli non era da violarsi, nè comprarsi la macchia di mancatori di fede. È vero che a rigore del trattato non doveano i Fiorentini dare il passo ai nemici di Napoli: ma in niuna lega mostra l'esperienza che sieno osservate le condizioni per guisa, da non ricevere qualche interpetrazione, o modificazione, quando la ruina un alleato è minacciata, essendo la prima legge d'ogni Governo, che tutto si debba sacrificare alla pubblica salvezza. La Repubblica fiorentina non era in stato d'impedire il passaggio all'esercito francese: la sua stretta

(5) *Allegretto Allegr. San. Cron.*

adesione al trattato senza giovare al Re di Napoli, poteva esserle fatale, e in fatti l'imprudenza più che la costanza di Piero pose la Repubblica sull'orlo della ruina (6). Non ci voleva che una presunzione imperdonabile per opporsi a tante autorevoli persone, e una eguale ignoranza per non vedere la facilità con cui un Re potente, ajutato dalle ricchezze ed arti di Lodovico, senza provare alcuno ostacolo per la parte de' Veneziani, penetrerebbe nel cuor dell'Italia, e i danni perciò che ne avverrebbero alla Repubblica. Alla negativa de' Fiorentini successero contro di loro in Francia i primi atti di ostilità. Fu intimata la partenza ai loro Oratori, e per consiglio dello scaltro Lodovico, furono scacciati di Lione non i mercanti fiorentini, ma i solo agenti di Piero, per far palese a Firenze la differenza che metteva il Re fra la Repubblica e quel cittadino. Esso ancora non lasciava mezzi per porre in sospetto al Re di Francia la fede di Lodovico. Fra quelli ne pose in pratica uno, che non usano che i vili, e i deboli. Si trovavano in Firenze il Mattarone Ambasciatore di Carlo, e il Taverna di Lodovico: fece nascondere il primo sotto gli arazzi della sua camera, perchè sentisse il discorso, che gli faceva il secondo in nome del suo padrone; il tenore del quale fu ch' egli cercava la ruina degli Ara-

(6) *Guicciar. Is. lib. 1.*

gonesi, ma che non era sì pazzo da lasciare stabilir la potenza de' Francesi in Italia, contro de' quali si sarebbe unito a suo tempo per cacciarli. Questa frode non distolse Carlo dall' impresa, e irritò sempre più Lodovico contro di Piero (7). Decisa così la guerra, furono i primi gli Aragonesi ad aprir la campagna per mare, e per terra. Una flotta assai considerabile, verso la fine di giugno, si mosse dai porti napoletani comandata da D. Federigo, fratello del Re, e si diresse verso Genova, tentando con i fuorusciti genovesi, che portava seco, di far ribellar Genova al Duca di Milano. Furono inutili i tentativi tanto su quella città, che sopra altri luoghi della riviera. La diligenza di Lodovico aveva apparecchiate le difese per ogni parte. Fu attaccato invano Porto Venere: Rapallo, preso da un assalto improvviso delle genti napoletane poste a terra, fu col medesimo impeto ripreso dai Genovesi, e Francesi, e movendosi da Genova una flotta preparata da Lodovico, e a cui si erano unite altre navi provenzali, D. Federigo non stimò a proposito d' aspettarla, e con poco onore si ritirò a Napoli (8). Più di una volta la flotta napoletana entrò in Livorno, e in Porto-pisano, e fu soccorsa di vi-

(7) *Guicc. Is. lib.* 1. *Jovi Is. lib.* 1. *Oricell. de bello it.*
(8) *Comines, Croniques de Char. VIII. chap.* 9. *Guicc. Is. lib.* 1. *Senarega De rebus Genuen. Rer. ital. Scrip. tom.* 24.

so, alle preghiere loro, desistè dalla richiesta. Oltre gli archi trionfali, ed altri simili apparati con cui fu accolto, un fanciulletto vestito da S. Vergine, alla Porta, gli recitò salutandolo alcuni versi latini (40). Partì Carlo di Siena dopo due giorni, seguitando il viaggio verso Roma. Gli Aragonesi e il Papa erano sbigottiti della prosperità con cui s'avanzavano i Francesi. Il Duca di Calabria, vedendo che i Fiorentini non erano in stato di contrastar loro, si ritirò dalla Romagna verso Roma, ove dimorò fino all'arrivo di Carlo. I Signori di Romagna, raccomandati alla Repubblica fiorentina, sul principio ne aveano seguitato il sistema, e si erano opposti ai Francesi; ma vedendo la sorte de' Fiorentini, s'accordarono con quelli, ai quali perciò non rimase neppure da questo lato alcun contrasto. Incerto come comportarsi il Papa, pieno di timore, voleva e disvoleva ogni momento: dava le disposizioni per fuggir da Roma, indi le revocava. Mandò a trattare inutilmente con Carlo, ch'era giunto a Nepi; e già la mag-

(40) Ecco i versi:
„ Inclite Francorum Rex, invictissime regum,
„ Unica Christicolae spes, et fiducia gentis,
„ Ingredere, et felix subeas mea moenia sacris
„ Auspicis, nam te ipsa libens, vultuque sereno
„ Urbe mea accipio, felicibus annuo coeptis,
„ Committoque tibi Senonum de nomine Senas.
Malevolti dell' istor di Siena l. 6. della 3. parte. Allegretto Allegr. Diar. Sen.

con 500 uomini d'arme. A lui s'erano unite 800 lancie francesi (11), sotto il Signore d'Obignì; delle truppe cominciavano a sfilare verso la Lombardia: questo corpo costrinse i Napoletani ad arrestarsi in Romagna. Già vinte tutte le difficoltà ch'erano state grandissime (12), si era mosso il Re Carlo il dì 23 agosto. Giunto in Asti, era balenato un raggio di speranza all'Italia, che questo turbine s'arrestasse. Carlo s'infermò di vajolo; e certo se la malattia fosse stata lunga, essendo il mese di settembre, e si fosse entrati nell'inverno, l'impazienza francese, e la mancanza del denaro potea fare svanire l'impresa. Ma ristabilito Carlo dopo un mese seguitò il viaggio. Conduceva un piccolo, ma fiorito esercito, poichè oltre 1600 uomini d'arme (13) v'erano 6 mila uomini di fanteria svizzera, la più guerriera

(11) *Comines dice* 200.

(12) La difficoltà più forte era la mancanza del denaro: si legga *Comines. cap.* 9, si vedrà quante volte fu disdetta questa impresa, e quante Principesse prestarono alla Corte le loro gioje per porle in pegno. Da una Banca di Genova avea preso 100 mila franchi, il di cui interesse in 4 mesi andò a 14 mila. Prese in prestito le gioja da Madame di Savoja, e le impegnò per 12 mila ducati, indi quelle della giovine vedova del Marchese di Monferrato, che pure furono impegnate per 12 mila ducati. Dopo il racconto termina quell'autore così: „ et „ pouvez voir quel commencement de guerre c'était, si „ Dieu n'eut guidé l'ouvre „. Queste difficoltà mostrano la povertà di quel regno in quei tempi.

(13) Ad ogni uomo d'arme, ossia lancia, appartenevano 6 cavalli, fra i quali due arcieri. *Guicc. lib.* 1.

nelle mani del Papa Zim o Gemme, figlio del gran Maometto, e fratello del regnante Bajazzette, che, fuggito dalle mani del fratello, con cui contrastava l'impero, ricovrato prima presso i Cavalieri di Rodi, fu da quel gran Maestro consegnato al Papa Innocenzo VIII. Bajazzette che temeva che il fratello ritornasse, e ponesse in scompiglio i suoi stati, trattò con Papa Alessandro, perchè volesse o darglielo in mano, od ucciderlo, o tenerlo sempre guardato. Accettò il Papa il terzo partito insieme coll'annuo tributo di 40 mila ducati, che Bajazzette gli pagava per mantenimento del fratello, ossia per la di lui prigionia. Carlo volle in mano questo Principe turco, lusingato da' cortigiani, e dalla sua fantasia giovanile, che dopo la conquista di Napoli potrebbe far quella degli stati turchi, e allora questo uomo gli sarebbe utilissimo (43). Dovette

(43) Allegr. Alleg. diar. san. Giov. ist. lib. 2. Guicc. lib. 1. Tutti i trattati fra il Papa e Bajazzette possono vedersi estesamente nella vita del Duca Valentino, scritta da Tommaso Tommasi, ove si trovano e le istruzioni in latino date a Giorgio Buzzardo, inviato del Papa a Bajazzette, e le insinuazioni di minacciare la guerra ai Veneziani, se non si opponessero a Carlo VIII. e gli aiuti che gli domanda per opporsi al medesimo Carlo. La lettera curiosa di Bajazzette a Papa Alessandro trovasi anche nella Raccolta delle Lettere dei Principi, o a Principi del Ziletti lib. 2. Parte di questi Documenti furono presi insieme colla somma di 40 mila ducati da Giovanni della Rovere, prefetto di Sinigaglia, fratello del Cardinale Giuliano, nello sbarcarvi che vi faceva il Nunzio del Papa, e il messo di Bajazzette, e le scritture manda-

la persona dello stesso fratello Azzo VII. (69). Filippo Duca di Borgogna impegnò alla casa Salviati il così detto *Fioralisio* di Borgogna, ossia un Reliquiario, ove un pezzetto di legno della S. Croce con altre reliquie era ornato, e coperto da una ricca folla di gemme preziose, e di perle (70). La sola casa de' Salimbeni (ann. 12.0) prestò ai Sanesi 20 mila fiorini. Il Re

(69) *Mur. Ann. d'Ital ann.* 1214

(70) Eccone la descrizione come si trova nel lib. della Dec. tirata da memorie originali: „ Un giglio ovvero fioraliso, chiamato volgarmente *il ricco Fioraliso di Borgogna* con corona di sopra dorata fino alla palla, chè è nel luogo di sotto di detto giglio, la qual palla col piè, ovvero fine di detto piè del giglio, è d'arientato dorato con iscoltura d'uno fucile eccitante faville di fuoco sopra detta palla, el qual giglio ovvero fioraliso è di peso di ℔ XVIIII. o circha, a peso fiorentino, con reliquie, perle, pietre preziose, ed altre infrascritte cose in detto giglio, ovvero fiordaliso, inserte, le quali sono queste: cioè in bocca sopra di detto giglio un crucifixo di legno, ovvero di pietra nera (*probabilmente d'ebano*) ornato nella bocca destra del detto giglio d'una croce piccola del legno del Signor nostro Yhū Xpō: nella bocca sinistra di detto giglio una scheggia di legno la quale si dice essere della Croce detto Nostro Signore, e nel nodo di detto giglio, panno color d'aria, el quale si dice esser della veste della gloriosa V. M. e nella bocca di detto giglio sotto detto nodo un chiodo che si dice esser di quelli co i quali el nrō Yhū Xpō fu crocifixo; quarantuna pietre preziose di diversa qualità; trentasei altre pietre chiamate zaffiri di diverse qualità; nove altre pietre chiamate smeraldi etiam di diversa qualità; cinquantacinque rosette d'oro con quattro perle in qualunque di loro, e una pietra diamante acuto, excepta una nella quale sono tre perle con due diamanti acuti, ed una pietra detta rubino, e nella corona che è sopra il detto giglio quattro perle in forma di pere con diamante grande acuto; trentotto perle inserte in diversi luoghi di detta corona, e di diverse qualità „.

cessione, si rifugiò in Sicilia nella città di Mazara con ciò che avea di più prezioso, e ritiratosi in un convento d'Olivetani, si dette ad opere di pietà. Il balsamo spirituale però non potè sedare le piaghe dell' animo, onde in questo stesso anno nell'età di anni 47 terminò la vita (45). Il partito della renunzia era preso troppo tardi. La ribellione e il terrore conquistarono il Regno. Non resistevano in alcun luogo le truppe napoletane. Dopo inutili tentativi, Ferdinando si ritirò prima a Napoli, poi nell' isola d'Ischia, ove a fatica ebbe ricetto dall' infedel castellano. Costò poco più della fatica d'un viaggio al Re Carlo la conquista di questo regno. Dappertutto gli erano portate le chiavi delle città. Entrò in Napoli fra i più grandi applausi di un popolo incostante, che sperando nelle novità, accoglie sempre bene gli ultimi venuti.

(45) *Sanut. ist. Ven. Summ. ist. Napol. Guicciard. ist. lib.* 1. *Allegr. Alleg. diar. sen. dice* Il Re Alfonso à renunziato..... avendo avuto più anni il mal caduco, si dice essere impazzato ec.

CAPITOLO II.

SOMMARIO

Varie opinioni sul governo da stabilirsi in Firen: rattere di Fra Girolamo Savonarola, e sua fam predicazione. Sua influenza nella scelta di un ; libero. Forma di esso. Lega delle Potenze i contro i Francesi. Leggerezza di Carlo VIII. P Napoli. I Fiorentini dimandano la restituzione sa. Accuse de' Pisani contro i Fiorentini. Giorn Taro. Vittorie de' Francesi. Loro perdite in alt ti d' Italia. Gli Aragonesi ricuperano Napoli c to di Consalvo. Carlo giunge a Asti, e ordina sa e Livorno siano restituite ai Fiorentini. Il C dante francese cede la fortezza di Pisa ai citt Fiorentini si armano, e marciano contro Pisa che ricevono i Pisani. Morte di Pier Capponi. sa dell' Imperatore in ajuto de' Pisani. Assedia no. Carestia in Firenze. Soccorso dei Frances vorno. L' Imperatore è costretto a ritirarsi. tentativo di Piero de' Medici per rientrare in Fi I suoi partigiani son condannati a morte. Ques cuzione accresce i nemici del Savonarola. Ales VI. si lagna delle prediche sediziose del Frate stringe la Signoria a farle sospendere. Eccessi d tismo nei Fiorentini. Fra Girolamo ritorna a p re. È scomunicato dal Pontefice. Il suo partit debolisce. Rivali di Fra Girolamo fra gli Agos e i Francescani. Disfida per la Prova del fuoc multo in quest'occasione. Fra Girolamo è ar coi compagni. Suo processo. Sua morte.

L' esilio di Piero de' Medici, la par del Re Carlo da Firenze lasciarono la in confusione, e contrasto. Avea la Re blica perduto un pezzo importante de Stati, parte rimasi nelle mani de' Fran

parte ribellati, e le grosse somme ch' era stata obbligata a pagare, ed altre di cui era stata minacciata, vi avevano desto un forte malcontento; ma l'agitazione maggiore nasceva dal genere di governo da stabilirsi. Per anni 60, sotto le apparenti forme repubblicane, era stata governata dai Medici come da Sovrani, i quali in sì lungo tempo aveano appresi i mezzi per cuoprir di quella maschera il loro assoluto potere. I tentativi per escir dal dominio di Piero il padre, di Lorenzo il figlio, non avean fatto che sempre più consolidare quell'edifizio; ed era facile il prevedere che senza la venuta di Carlo, o con un'altra generazione che rassomigliasse a Cosimo, o a Lorenzo, il Principato de' Medici era formalmente stabilito. Gli uomini s'accostumano ad ogni sorta di governo. Dopo tant' anni appena più viveva chi avesse veduta la Repubblica fiorentina: una nuova razza era cresciuta, usata al servizio, e alle beneficenza della Casa Medici, e a riguardarla come sovrana. Cacciata essa dalla patria, si rinnovarono le antiche gare, e si cercò qual genere di governo dovesse stabilirsi: le opinioni erano diverse. Un numero non piccolo di cittadini usati sotto il governo de' Medici a esercitar quasi esclusivamente le più importanti cariche dello Stato, benchè disgustati dell' orgoglio, arroganti modi, e incapacità di Piero, gli fossero divenuti contrarj, amavano però di

militare, per dir così, sotto un novello Ca po, ma che il solito metodo di governar non si cambiasse. Altri poi, riguardandol come difettoso anzi tirannico, volevano ch tutti i cittadini godessero d'un diritto d cui niuna ragione gli escludeva. I primi pe rò più destri nell' arte di menare il popolo senza perder tempo lo chiamarono nell piazza a parlamento: chiesero se v'erano a dunati i due terzi, fu risposto di sì: (for mula inutile, e consueta), e domandarono l solita balía di riformar lo Stato: e il popol che credeva esercitare un atto di sovranità non vi s' oppose (1). Furono perciò creati soliti 20 Accoppiatori, ossia coloro che avea no il dritto di scrutinare, e por nelle borse quei cittadini, che erano creduti abili a e sercitar gl' impieghi. Tra questi 20 era stato posto Lorenzo di Pier Francesco de' Medi ci, che tornato dall' esilio col fratello, al l'ingresso del Re Carlo, come erano torna ti quasi tutti i fuorusciti, per mostrare il suo odio contro l'espulsa famiglia avea, per lu singare il popolo, cambiato il nome di *Me dici* in quello di *Popolani* (2). Forse i più

(1) Tutte le provvisioni fatte dal Governo in questo tempo nel mese di dicembre si trovano nell' Archivio delle Riformagioni estesamente, e sarebbe nojoso, e inutile il riferirle. Si trovano alla classe 2. dist. 2 n. 187.

(2) L' istesse idee facilmente ne' casi simili si rinnovano. Abbiamo veduto in questi ultimi anni il Duca d

stri del partito organizzatore volean ser-
rsi di questi per dare il nome alla fazione,
me d'un capo apparente di cui essi fosse-
le membra attive; ma il partito contrario,
nchè meno sollecito nell'azione, andava
escendo di numero, e declamava contro
i Accoppiatori, che per colmo di stoltezza
an divisi, nè aveano un capo abile a con-
r la fazione, avendone esclusi alcuni dei
ù capaci, e potenti, e fra questi Pagolo
ntonio Soderini, che per animosità si get-
nel contrario partito (3). Ad avvalorarlo
aggiunsero gli stimoli, e le prediche di
a Girolamo Savonarola. Quest'uomo sin-
lare, che ha recitato una parte sì interes-
nte in questi tempi nel governo fiorenti-
, nacque in Ferrara d'una famiglia pado-
na. Aveva il suo avo esercitata con lode la
edicina al servizio della Casa d'Este. La sua
aginazione ardente lo fece fuggire dal se-
lo, e senza la saputa, o approvazione dei
nitori, nell'età di anni 22 vestì in Bolo-
a l'abito di San Domenico. Si distinse al-
mente nelle scienze, e in specie nella pre-
cazione, ma sopratutto per la santità dei
stumi, e austerità della vita. Lorenzo il
agnifico, che cercava gli uomini di merito
ogni sorte, lo attirò a Firenze, ove diven-

leans, per lusingare il popolo francese, prendere il
me d'*égalité*.
(3) *Filippo Nerli comm. lib.* 4. *Nardi istor. libro* 2.
icciar. lib. 2.

ne Priore del convento di S. Marco: ma o sdegnando di far la corte ai grandi, ovvero odiando l'usurpazione del governo dei Medici, si tenne sempre lontano da quella Casa, cui, come fondatrice del convento, erano usi i superiori di coltivare; e qualora Lorenzo visitava il convento, o appariva nell'orto, fra Girolamo si chiudeva nella cella. Finchè però visse Lorenzo, benchè non lasciasse d'attaccarlo ne' privati discorsi, non osò alzar pubblicamente la voce contro di lui, o disarmato dalla moderazione di esso, o conoscendo l'inefficacia delle sue parole. Alla di lui morte gli crebbe il coraggio, e nella presente riforma, nella predicazione in cui era divenuta sì grande la sua fama, osò mescolare alle massime del Vangelo le discussioni politiche. Il dritto di parlare al popolo adunato, che apparteneva ai Consoli, e agl'Imperatori, dopo la ruina dell'Impero Romano, e lo stabilimento della Cristiana Religione, era passato ai ministri del Santuario. Quest'arme potentissima capace d'eccitare, e sedare i popolari tumulti, diveniva anche più formidabile ne'sacri Ministri, i quali parlando a nome del Cielo, sono ascoltati dalla moltitudine con devota parzialità; onde qualora, in vece di limitarsi ai loro sacri doveri, presero parte negli avvenimenti politici, abusando del loro ascendente sui popoli, eccitarono per lo più pericolosi tumulti; e i secolari governi

non posson mai vegliare abbastanza per reprimere questi faziosi missionarj. Tale era Fra Girolamo. Amante del governo popolare o per principj, o per farsi più accetto al popolo, non solo il consigliò modestamente, ma preso il tuono profetico de' Sacerdoti d'Isdraello, osò annunziare perentoriamente tale esser la volontà del Cielo, che parlava colla sua lingua; e in una predica, da cui escludendo le donne, e i fanciulli, invitò la Signorìa, i Magistrati e il popolo, espose diffusamente i suoi principj mescolando teologia, politica, e profezie (4). Era riguardato da un numeroso seguito di cittadini come ispirato dal Cielo, perchè nelle sue anteriori prediche avea annunziato a Firenze, e all' Italia quelle disgrazie, che ogni buon politico potea prevedere, e che verificate gli conciliarono un'alta considerazione. La sua voce tuonando dal pergamo fra i due partiti diè il tratto alla bilancia, e fece prevalere il governo popolare. Giuliano Salviati, uno de'20 Accoppiatori, fu il primo ad obbedire al Frate, dimettendosi dalla carica; e appresso a lui tutti gli altri o volontariamente, o costretti (5). Rumata pertanto l'antica forma aristrocatica, che per 60 anni avea regnato, si fece un Consiglio generale, in cui avessero voto tutti i cittadini legitti-

(4) *Nardi istor. fior. lib.* 1.
(5) *Nardi ist. fior. lib.* 1. 2. *Filip. Nerli, com. lib.* 4.

mamente capaci d'essere impiegati. Fu composto di 830 cittadini probi, e come dicevasi *netti di specchio*, oltre i 30 anni: il numero però andò crescendo fino a 1755. Da questo si eleggevano i Magistrati pella città, e pel dominio, elezione mista dello squittinio, e della sorte, giacchè doveano esser favoriti da questa, e approvati da quello; e dalle borse d'ogni Quartiere traevansi a sorte 24 candidati per l'elezione de' due Signori, 20 pel Gonfaloniere, ed era vinto quello che avesse più voti. Fu stabilito che nello stesso Consiglio si facessero le provvisioni pecuniarie, e le altre leggi più importanti: fu pubblicato anche un atto d'indennità, onde non si potesse perseguitare alcuno pe' delitti passati (6). Per accogliere sì numerosa udienza fu fabbricata per consiglio del Frate la vastissima Sala nel Palazzo de' Signori, e terminata con tanta rapidità, che colui ebbe a dire, che gli angeli avean fatto opera di muratore (7).

Mentre s'affaticavano i Fiorentini nel dar miglior forma e più libera al governo, i loro affari esterni non avean migliorato; benchè il Re avesse compita la sua conquista, e i Fiorentini gli avessero pagata una parte del-

(6) *Nardi ist. lib.* 2. *Guicciar. lib.* 2. *Amm. lib.* 26.

(7) *Nerli, comm. lib.* 4. Fu lavoro di Simone del Pollajolo detto il Cronaca, amico del Frate. La Sala fatta in fretta riuscì bassa, e poco luminosa. Fu poi rialzata, e ornata da Giorgio Vasari sotto Cosimo I.

la somma convenuta. La città di Pisa non tornava sotto il loro dominio com'erano i patti: anzi favoriti piuttosto i Pisani dagli ufiziali francesi, divenuti aggressori, aveano occupate varie castella de' Fiorentini poste all'intorno. Non tardaron questi a mandarvi le lor truppe, che riguadagnatele, cominciavano a stringer Pisa, quando furono richiamati verso la Valdichiana, ove Montepulciano s'era ribellato, e datosi ai Senesi (8). Furono portate querele da' Fiorentini al Re Carlo per questo fatto contro i Senesi (9). Insinuarono forse con finezza, che Pisa in cui, sotto pretesto d'ajuto, avea il Duca di Milano introdotte delle milizie col Malvezzo suo condottiere, potesse cadere in mano dello stesso Duca, che, cambiati disegni, cominciava ad apparire nemico di Carlo. Quest'avviso produsse un effetto più dannoso che utile ai Fiorentini, perchè il Re a più sicura guardia vi mandò da Napoli per mare 600 soldati, che guadagnati subito dai Pisani, in vece di tenerli in freno si unirono seco loro, fecero delle scorrerie, e conquistarono l'importante fortezza di Librafatta (10).

I Principi intanto, e Repubbliche italiane

(8) *Allegr. Alleg. diar. senen.*

(9) Il Re mandò un suo agente a Montepulciano a intimare a quel popolo di tornare sotto il dominio dei Fiorentini, ma non fu obbedito. *Allegr. loc. cit.*

(10) *Nardi lib.* 1. 2. *Amm. lib.* 26.

furono colpite di sorpresa, e terrore all'impensata felicità dell'armi francesi. Le guarnigioni lasciate in Siena, in Pisa, in Pietrasanta e in altre città dello Stato pontificio, fecero temere delle mire di porre in servitù l'Italia intiera, in un uomo ambizioso, e a cui pareva che non dovesse costare che il volerlo. Lodovico Sforza fu il primo a riconoscere la propria follía in aver tirato sull'Italia un turbine sì ruinoso, che minacciava i suoi Stati, nei quali il Duca di Orleans, erede presuntivo del Re Carlo, avea i medesimi dritti che questo al regno di Napoli, e già avea mostrata la voglia, quando non gli mancasse la forza, di fargli valere (11). Restò anche deluso Lodovico nella speranza di guadagnar Pisa, Pietrasanta, e Sarzana, come s'era lusingato: onde con immenso dispendio non avea ottenuto che la ruina de' suoi più prossimi parenti, l'odio universale degl'Italiani e il massimo pericolo de' suoi Stati. Colla solita leggerezza, e perfidia con cui avea favorito i Francesi, si diede a fomentare una lega potente contro di loro. Fu facile indurvi gl'italiani Governi, onde prima occultamente, e poi palesemente si unirono a Lodovico i Veneziani, il Re dei Romani, il Papa con altri italiani Principi, ai quali si aggiunse il Re di Spagna,

(11) Il Duca d'Orleans aveva ereditato i diritti al Ducato di Milano da Valentina Visconti sua avola.

non tanto per ajutare i suoi parenti cacciati, quanto pel pericolo a cui era esposta la Sicilia. I Fiorentini però, rigettata ogni suggestione, mantennero la loro fede a Carlo (12), da cui speravano la restituzione degli Stati, che aveva in mano. Questa Lega pose in arme uno de' più potenti eserciti che da gran tempo avesse veduto l'Italia, di cui fu fatto Capitan generale Francesco Duca di Mantova. Alla fama di questi preparativi, Carlo si affrettò a partir di Napoli per uscir d'Italia, lasciando vacillante un regno di nuovo acquisto, e anelando a tornare in Francia colla stessa leggerezza con cui n'era partito. Egli avrebbe potuto fermare con più consistenza il suo potere nel Regno, e in Italia, se ascoltando i giusti reclami di tanti Cardinali, e rispettabili Prelati convocava un Concilio: in questo, come abbiamo superiormente notato, sarebbe stato deposto Alessandro VI. ed avrebbe avuta la gloria di liberare la Chiesa da un Principe, che l'ha con ogni sorte di delitti deturpata. Un nuovo Papa sarebbe stato sua creatura, e non solo gli avrebbe confermata l'investitura del Regno di Napoli, cerimonia importante in quei tempi, ma somministrato armi, e denari per sostenere la sua conquista. Era difficile che le forze, che si pre-

(12) *Oricellar. de bello ital. Jov. hist. lib.* 2. *Sanut. de bello gall. Guicciard. ist. lib.* 2.

paravano contro di lui, potessero venire a attaccarlo così lontano, considerando la n tura delle Leghe, la mancanza dei denari, le difficoltà che ognor nascono tra quelle; se avessero osato sarebbero state facilmen distrutte, potendo Carlo far uso là anche quelle truppe, che dovette lasciare per mar tenerne il possesso. Con molta precipitazi ne, e poco consiglio, si determinò alla pa tenza, lasciando Gilberto di Montspensie comandante delle sue truppe nel Regn Era il suo esercito assai diminuito per diserzioni, e per le guarnigioni lasciate ne le varie città che in tutta l' Italia teneva mano: moltissima truppa dovette lascia nel regno di Napoli per mantenerne il po sesso. Già negli istabili Regnicoli si riacce deva il partito degli Aragonesi. Ferdinan era sbarcato a Reggio; D. Federigo si trov va a Brindisi, e la flotta del Re di Spag s'era mostrata alle spiaggie napoletane. I conquista poteva esser perduta colla stes facilità con cui era stata fatta. Nondime la leggerezza, l'istabilità, la brama di riv der la Francia fece abbandonar quel reg in tanto pericolo. Avendo scelto pertanto fiore delle sue truppe, cioè ottomila fanti, 4 mila fra uomini d'arme, e cavalli leggi ri (13), speditamente prese il cammino ver

(13) *Jov. lib.* 2. Si varia al solito fra gli scrittori r numero della truppa. Comines dice che non avea in t to che 9. mila uomini: *chap.* 23.

la Francia. Il Papa non credette sicuro l'aspettarlo, e si ritirò ad Orvieto, indi a Perugia. Si trattenne Carlo sei giorni in Siena, ove trovando tutto il Governo in scompiglio, da cui tanto spesso era agitata quella Repubblica, essendo a lui recati i lamenti di tutti i partiti, non fece, che esortargli alla concordia; e richiestone, lasciò il Signore di Lignì con 200 lancie al loro servigio (14). Firenze era armata ed unita, e pronta a ogni difesa. Si trattò per mezzo di Ambasciatori della restituzione di Pisa. Più volte in faccia al Re s'era agitata questa causa: i Fiorentini aveano in loro favore la promessa del Re, e le somme a lui pagate; i Pisani la compassione, che le miserie della loro schiavitù o vere, o esagerate eccitavano: le aveano già più volte esposte al Re, e specialmente in Roma per la bocca del loro concittadino Burgundio Lolo (15) avvocato concistoriale. Fra queste, pochi crederanno che i Fiorentini giungessero a tanto di crudeltà d'impedire ai Pisani di mondare i fossi dall'acque putride, perchè l'aria pestifera gli distruggesse, giacchè allora era lo stesso che perdere il vantaggio, che dava

(14) *Allegr. All. diar. senen. Malevolti, ist. di Siena lib. 6. della* 3. *par. Comines, che vi si trovò col Re, dice*: La ville est de tout tems en partialité, et se gouverne plus follement que ville d'Italie. *Croniq. de Char. chap.* 23.

(15) O Lelo, o Leoli. *Guicciard. ist. lib.* 2.

loro il dominio d' una città ricca. È ver che in qualche momento la loro crudele po litica ebbe in mira di spopolar quella citt per assicurarsene il dominio (16); ma i pi savj cittadini aborrirono questa falsa, e atro ce politica, e più volte furon presi de' pro vedimenti per accrescer la popolazione d Pisa, dando ampli privilegj a chi andava stabilirvisi (17). In varj tempi furono fatt delle leggi dai Fiorentini per aumentarn la popolazione, e le cure di Lorenzo il Ma gnifico per ristabilire, e quasi fondar di nuo vo la celebre Università, non mostrano l voglia di distruggerla. Alle altre accuse c crudeltà nelle leggi, ed esazioni di gravezz era stato risposto al Burgundio da Francesc Soderini Orator fiorentino, che i Pisani era no governati colle stesse leggi, e condizioi delle altre città loro suddite, che non le tro vavano di soverchio gravose. Si scorge per la gelosia, che avevano dell'altre città lor suddite relativamente ai principali ogget di commercio; giacchè rinnovatosi il tratt to quando Carlo era tornato a Pisa, avrel bero in quello concesso ai Pisani facoltà c lavorar drappi in seta, lane francesche,

(16) *Fabbr. Vita Cosmi, nota* 3.

(17) *Ammir. ist. lib.* 18. decreto de' Fioren. dell' ann 1413 in cui si danno esenzioni ai forestieri che andrann ad abitare in Pisa ann. 1421, si concedono gran privil gj alla nazione Alemanna, ed una casa ove potesse refugiarsi anche quei che avessero commesso qualcl delitto.

in grana (18), lo che mostra che era
a tutte le città suddite della Repub-
orentina. La decisione sulla sorte di
a ritardata dai varj partiti de'Corti-
i Carlo, l'avidità de'quali traeva non
lenari da ambe le città, e dalla spe-
l'alcuni ufiziali di restarvi al governo.
:u dai Fiorentini inutilmente tentato.
lo stesso Savonarola, che dopo l'e-
ne de' Medici era divenuto una per-
'importanza nel governo, con quel-
ɜnza, che lo zelo apostolico si crede
permessa, andatogli incontro a Poggi-
gli avea intimato l'adempimento delle
ɜse. Il Re, per la riverenza religiosa
quest'uomo, non solo non si sdegnò
e rampogne, ma accarezzandolo, vol-
durlo seco. Ma fra Girolamo accom-
olo a Castelfiorentino se ne tornò a
e, mentre il Re per la Valdelsa giun-
ɜsa (19). I Pisani mostravano il più
: aborrimento a tornare sotto il fio-
ɔ dominio. Il popolo tutto, le donne,
ɜlli correndo in folla avanti al Re con
: lamenti gli rammentavano la fede
ɜo), deplorando la loro sorte: tanto
ono i Signori, gli ufiziali, e gli stessi
, che questi minacciarono fino di
chi s'interessava pe'Fiorentini. Non

Imm. is. fior. lib. 26.
Immir. loc. cit. Nardi, is. fior. lib. 2.
Comines, chap. 26.

mancavano neppur delle buone ragioni politiche. Si era vicini a un pericoloso fatto d'arme coi Collegati. Pisa, Sarzana, Pietrasanta erano ottimi luoghi per una ritirata in evento sinistro, e Livorno un eccellente porto per signoreggiar la costa d'Italia, ciò che esigeva la difesa di Napoli. Pasciuti pertanto i Fiorentini di speranza di restituzione quando il Re fosse giunto in Asti (21), e lasciato Entragues alla guardia della cittadella di Pisa, si avanzò in Lombardia, ove un potente esercito della Lega si preparava a fargli costar cara l'invasione d'Italia. Passò la truppa di Carlo per la Lunigiana, e contro la fede data, saccheggiò, ed arse crudelmente Pontremoli, indi, valicato l'Appennino, si trovò sul Taro in faccia al nemico. Varj errori furon commessi da ambe le parti. Il Re, a cui importava lo spedirsi, s'era inopportunamente trattenuto sei giorni in Siena (22), e avea dato tempo all'esercito nemico di riunirsi, lo che appena era intieramente fatto all'arrivo de' Francesi. Nel passaggio per l'Appennino, la vanguardia s'era slontanata circa 30 miglia dal corpo dell'esercito, e giunta a Fornuovo presso i nemici, poteva esser leggiermente rotta; e questa percossa ad un piccolo esercito, avrebbe probabilmente deciso di tutto, se la

(21) *Ammir. loc. cit.*
(22) *Comines, chap.* 23.

prudenza inopportuna del Generale non avesse vietato di combattere, finchè le forze fossero intieramente riunite (23). Erano i due eserciti divisi dal Taro. Questo, più torrente che fiume, scende dai monti della Liguria chiuso da due catene di colli, che slargandosi nella pianura, presentano l'immagine d'un vasto circo piacevole a vedersi dai superiori monti, e che fu il teatro dell'azione (24). Per quanto differiscano gli storici sul numero dei combattenti, convengono tutti nella grande sproporzione, e superiorità in quello della Lega (25). Varj trattati precedettero la battaglia. Il Re, che si vedeva in pericolo d'esser disfatto, e preso, chiedeva il semplice passo. L'usata cautela de' Provveditori veneti, ch'erano nell'esercito, avrebbe acconsentito, ma la tema del

(23) *Jovius, his. lib.* 2.

(24) *Oricellarius, de bello ital.* „ Loci forma si e specula circumspectaveris, ut ipse nuper e Gallia rediens „ contemplatus sum, Circi maximi effigiem praebet ut „ naturae opere expositus ad illustrandum praelium vi„ debatur „.

(25) Comines più volte ripete, che la truppa del Re non eccedeva 9 mila uomini, nè alcuno scrittore la fa giungere a più di 12, ovvero 15 m. Lo stesso autore dice, che l'esercito della Lega era di 40,/o almeno di 35 mila, è non è difficile mostrare, che doveva essere all'incirca di quel numero. Lasciando gli altri molti, Marino Sanuto, scrittore parzialissimo de' Veneziani, dice ch'essi soli aveano 20 m. uomini, senza contare quei del Duca di Milano. In seguito nel mese d'agosto intorno a Novara, dice, che i due eserciti riuniti montavano a 30 mila, senza quelli che eran morti nella battaglia, ed altri tornati a casa; onde il numero espresso pare assai verisimile.

disonore d'aver con forze tanto superiori lasciato passare senza molestia il nemico, l'ardore in alcuni di combattere, in altri il desiderio del bottino, fece rigettare le condizioni. Il dì 6 di luglio si fece la memorabil giornata del Taro, le circostanze della quale son tanto variate dagli scrittori, come l'esito indeciso, essendosi attribuita ambedue gli eserciti la vittoria. È vero che, eccetto gli scrittori veneti, tutti gli altri imparziali istorici, la concedono ai Francesi; e veramente, se dee attribuirsi la vittoria a colui che ottiene l'intento non potrà dubitarsi che non appartenga ai Francesi, che dopo una sanguinosa azione, seguitaron la lor marcia, senza esser disturbati. La disciplina francese prevalse al numero degl' Italiani: quelli ristretti, ed uniti sulla riva del fiume, ruppero facilmente le disordinate squadre di questi. Il saccheggio delle bagaglie esposte a bella posta dai Francesi, allettando l'avidità dei Collegati, gli pose in disordine, e fu una delle principali cagioni della rotta. Circa a 4 mila furono i morti dalla parte della Lega, mille da quella de'Frencesi. Le milizie italiane avvezze a combatter disordinatamente, e senza tener fermo il piede nelle file, non ressero all'ordine stretto e serrato, con cui combattevano i nemici. Da gran tempo non s'era data una sì sanguinosa battaglia in Italia. Il Re fu a rischio d'esser morto, o preso: combattè col valore

d'un semplice soldato, e dovette in gran parte la vittoria al suo valore (26). I Veneziani, avendo preso una parte del bagaglio del Re, si vantarono della vittoria; e siccome in quello fu trovata una spada, e un elemetto del Re, gli appesero per trofeo in luogo pubblico (27). Furon fatte gran feste in Venezia, e altrove, per sostenere la reputazione delle loro armi (28). L'unico frutto di questa vittoria per i Francesi era la sicura ritirata d'Italia: tutte l'altre imprese altrove andavano infelicemente per loro. Lusingati dai loro fautori d'impossessarsi del Genovesato, aveano occupato Rapallo, quando escita di Genova una flotta d'otto

(26) Il Rucellai dice che fu leggermente ferito; ma Comines, che combatteva presso al Re, non lo dice. L'Ariosto fra gli altri avvenimenti, che ha fatto indovinare, e scolpire a Merlino, ha posto questa battaglia, canto 33 st. 31.

„ Ecco, dicea, si pente Lodovico
„ D'aver fatto in Italia venir Carlo,
„ Che sol per travagliar l'emulo antico
„ Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo;
„ E se gli scopre al ritornar nemico
„ Co'Veneziani in lega, e vuol pigliarlo:
„ Ecco la lancia il Re animoso abbassa,
„ Apre la strada, e lor malgrado passa „.

(27) *Marin. Sanuto cronaca venet. Rer. ital. tom.* 24. furon presi cariaggi.... la sua spada, il suo elmetto, e furon messi nella munizione dall'eccellentissimo Consiglio de'Dieci, che fino a questo giorno vi si vedono.

(28) Vedi per questa battaglia Guicciardini, *is. l.* 2. *Jovi, his. lib.* 2. *Oricellar. de bello ital. Marin. Sanuto loc. cit.* Nella preda, dice Alessandro Benedetti, scrittore contemporaneo, che si trovò un libro co'ritratti di tutte le donne vagheggiate dal Re in Italia.

stato accolto lietamente da per tutto:
non piccola schiera de' suoi fautor
unito il soccorso venuto di Spagn
Consalvo di Cordova, a cui per la c
acquistata nelle guerre contro i M
magniloquenza spagnola avea antic
nome di Gran Capitano, ch'ei co
pienamente colle gloriose imprese c
Le loro truppe però di nuova leva
stennero sul principio il disciplinat
de' Francesi. Furono Ferdinando,
salvo sconfitti dal Generale francese
a Seminara. Ferdinando caduto da
era in rischio d'esser morto, o preso
do con raro esempio il suo fido ami
vanni Altavilla, fratello del Duca di
ni, lo fè salire sul suo; e restato a

contenti i Napoletani, e pronti a sollevarsi. Raccolti molti legni si presentò alla vista di Napoli, ove però non nacque moto alcuno, per timore de' Francesi. Ferdinando avea poca truppa sulla flotta; nondimeno per tirare i Francesi fuori di Napoli s'accostò in atto di sbarcare alla Maddalena. Escì con la maggior parte della truppa Montspensieri credendo dover combattere un esercito: appena escito, furono sonate tutte le campane a martello, e la città in armi gridò altamente il nome di Ferdinando. Atterrito il Generale francese, non osando di restare tra la città e il nemico pronto a discendere, e credutolo numeroso si ritirò, facendo un lungo e faticoso giro per passare per altra Porta. Intanto Ferdinando entrò in Napoli tra i maggiori segni di giubilo; si fortificò dalla parte del Castello nuovo, onde prevedeva l'assalto dei Francesi. Questo ebbe luogo ma inutilmente, e Montspensieri fu obbligato colla sua truppa chiudersi nel Castello. La maggior parte delle città, e del Regno ove non era guarnigione francese imitarono la capitale (31). Intanto il Re Carlo, apertasi col ferro la strada, giunse in Asti. I Fiorentini, secondo la convenzione, aspettavano il compimento delle promesse: ma nuove difficoltà nascevano ogni momento; non lasciavano però di far la piccola guerra

(31) *Guicciard. Jovius loc. cit.*

la nuova lega fatta co' Fiorentini, e p
re che Pisa non cadesse in mano de'
mici, cioè de' Veneziani, a cui inclin
Pisani stessi di sottoporsi, o al Duca
no, che avea mandato due de' suoi
tieri, il Malvezzo, e il Fracassa in lor
Livorno fu subito reso: non così Pis
altre fortezze. Entragues trovò de' pr
dilazione: poi finse di condiscend
trar denari dai Fiorentini, e gl' invit
costarsi a Pisa da una parte, sulla
vendo i Pisani fabbricato un bastion
deva che ne sarebbero agevolmente
Colle genti però che aveano a Pon
con quelle del Vitelli, persuase dal
ad agire unitamente con loro, accos
bastione lo assalirono con tal valore
breve se ne resero padroni, e prose

fecero questi alti lamenti coi ministri del Re, e col Re stesso: il quale, benchè seriamente ora mandasse replicati ordini al medesimo di rendere la cittadella, non fu mai obbedito, essendo in lui più forte che il suo dovere, l'avidità dell'oro, che traeva dai Pisani, o piuttosto la passione da cui si diceva acciecato per una giovinetta Lante pisana (34), giacchè avrebbe potuto trar maggior somma dai Fiorentini, onde per soli 12 mila scudi fu da lui consegnata la fortezza ai Pisani, e da loro per consiglio dello stesso Entragues subito disfatta. A questo tradimento s'aggiunse l'altro della vendita di Sarzana fatta per di lui mezzo dal bastardo di Bienne ai Genovesi, e poco di poi di Sarzanello, indi di Pietrasanta, e Mutrone ai Lucchesi (35), senza curare gli ordini del Re portati da Roberto di Veste. I Fiorentini, dopo l'inutile perdita di tanti denari pagati al Re, ed estorti da' suoi Ministri, si trovarono privi d'una delle parti più importanti del loro dominio, e costretti a sostenere una dispendiosa guerra con nemici pieni dell'antica animosità, e che sarebbero stati

(34) *Nardi ist. lib.* 2. *Guicciar. lib.* 3.

(35) *Nardi lib.* 2. *Ammir. lib.* 27. *Jov. hist. lib.* 3. *Guicc. lib.* 3. il quale assicura che i denari per la cittadella di Pisa furono pagati dai Veneziani, dal Duca di Milano, dai Genovesi, e Lucchesi. Il Giovio aggiunge che per far denari le gentildonne pisane dettero tutte le loro gioje, anella, fibbie da cintura ec. in pegno ai Lucchesi; *ist. lib.* 3.

la di cui celebrità e forza stava nella predicazione, non potea restar lungamente muto, senza che il suo credito declinasse. Ad onta delle proibizioni del Papa, improvvisamente tornò a predicare, asserendo essere ispirato dal Cielo. Sdegnato il Pontefice fulminò contro di lui la scomunica, che per un sacro contagio dovea comunicarsi a tutti quelli che l'ascoltavano. Messer Giovanni da Camerino, che portava l'interdetto per pubblicarsi in Firenze, s'arrestò a Siena, nè osò venire innanzi per timore d'esser trucidato dai devoti fanatici; tuttavia per mezzo de' nemici del Frate furono i Brevi affissi in varie parti di Firenze. Allora fra Girolamo, lasciata ogni moderazione, asserì pubblicamente che le ingiuste censure non hanno forza alcuna. Declamò con tutto il vigore contro la scandolosa vita del Clero, soste-

„ Fa dipoi bollir tre ore,
„ Premi infine, e aggiungi tanto
„ D'umiltà, e dolor quanto
„ Basta a far questa pazzia.
„ Io vo' darti ec.
„ O pazzia mal conosciuta
„ Da color che t' han per pazza ec.

Non solo il miglior poeta fiorentino, ma anche il più gran pittore, Baccio della Porta, fu sedotto dal fanatismo del Savonarola a segno d'abbandonar l'arte in cui era sommo, sentendo declamare contro la sua arte come seduttrice; e in uno di quei devoti laccanali gettò le sue pitture, i suoi disegni, e tutto il suo studio nel fuoco, e vestì l'abito Domenicano, col nome di fra Bartolommeo. Vasari, vita di fra Bart.

nendo che la Chiesa avea necessità di riforma. E in vero il Savonarola non avea gran torto. Più volte altri uomini d'ingegno come Dante, e Petrarca aveano più di lui fulminato ne' versi le dissolutezze ecclesiastiche; ma se mai vi fu tempo in cui siffatte declamazioni potessero sembrar giuste, era appunto nel regno d'un Papa, che insieme coi figli nel Vaticano avea superato le ricercate libidini, che ne' cupi recessi di Capri disonorarono lo stesso Tiberio (56), e che erano eclissate da più atroci delitti, ove si poneva in uso il ferro, il veleno (57), o per private vendette, o per acquistar le ricchezze delle vittime sacrificate. Tutti quei però che credono che l'ammanto ecclesiastico, e specialmente il papale, qualunque individuo rivesta, debba coprire da ogni censura, in somma tutti i superstiziosi imbecilli si scandalizzarono della disobbedienza di Fra Girolamo; e s'indebolì alquanto il suo partito. I preti dipendenti sempre dalla Corte di Roma, gli altri Ordini religiosi rivali, traendosi dietro gran numero di devoti, presero a declamare contro la sua disobbedienza. Leonardo de' Medici, Vicario dell'Arcive-

(56) *Veggasi più sotto cap. III. not.* (50).

(57) . . . . è cosa manifesta essere stata consuetudine frequente del padre (Alessandro VI.) e sua (del Valentino) non solo d'usar veleno per vendicarsi contro i nemici, o per assicurarsi de' sospetti, ma eziandio per scellerata cupidità di spogliare delle proprie facoltà le persone ricche ec. *Guicciard.* lib. 5.

scovo, proibì al Clero d'assistere alle prediche di Fra Girolamo, e comandò a tutti i Parrochi di protestare ai parrocchiani, che se andassero alle di lui prediche, sarebbero rigettati dalle confessioni, e comunioni, come scomunicati, e come tali privati di sepoltura. Tutto fu inutile: i Magistrati partigiani del Frate decisero ch'ei predicasse, e minacciarono al Vicario Medici la pena di ribelle, se in due ore di tempo non si fosse licenziato dall'officio di Vicario (58). Niente è più capace di questo fatto a mostrare la potenza del Frate, e l'entusiasmo de' Fiorentini, benchè diminuito. Realmente era tuttavia grande il numero di quei che gli restavano attaccati, e nel cuore de' quali le opere devote, e la vita austera d'un uomo come Fra Girolamo, contrapposte all'infame carattere, e grossolane lascivie d'Alessandro, facevan pender la bilancia in favore del primo. Potevano altri ancor rammentare gl'ingiusti interdetti di Sisto IV. e il coraggio con cui la città gli avea disprezzati. Animati però e dallo zelo per l'autorità di Roma, e dall'invidia contro la celebrità del Frate, e la considerazione che n'avea acquistata l'Ordine Domenicano, e dal partito dei Compagnacci, e Arrabbiati, erano sorti dei rivali negli Ordini Francescano, e Ago-

(58) Vedasi a questo proposito il Nardi ist. lib. 2, che come testimone oculare ne parla lungamente.

stiniano, che dai pulpiti di Santa Croce, e di Santo Spirito combattevano gli altri due sacri antagonisti Fra Girolamo, e Fra Domenico. Il concorso or qua or là era frequentissimo, e non si risparmiavano dalle arrabbiate Sette neppur gl'insulti agli stessi predicatori, battendosi per le strade, ed essendo anche obbligato Fra Girolamo nel condursi da San Marco alla Cattedrale a farsi guardare da gente armata. Due schiere di ragazzi spesso si battevano coi sassi, una per offendere, l'altra per difendere il Frate; e talora infanciullendo anche gli uomini gravi vi si mescolavano qualche volta. Il pergamo dove dovea predicare fu trovato imbrattato di sozzure, e una volta coperto di una pelle d'asino. Talora si facevano strani rumori per interromper la predicazione fino coi tamburi (59). Ma la di lui ruina cominciò dall' indiscrezione del fanatico compagno Fra Domenico da Pescia. Egli ebbe più volte l'imprudenza d'asserire dal pergamo che la dottrina del suo maestro era così vera, e le profezie ispirate dal Cielo, che, quando anche ne fosse state uopo, sarebbero pronti a confermarle entrando nel fuoco. Non erano ancora affatto abolite dalla ragione le superstiziose prove tanto impropriamente chiamate Giudizj di Dio, e si manteneva la memoria di S. Pietro Igneo,

(59) *Nardi*, *lib.* 2.

di cui si narrava, che nella stessa città passò a traverso il fuoco per dimostrare la simonia d'un vescovo di Firenze. Fra Girolamo, benchè non approvasse l'imprudente offerta del compagno, non poteva opporsi troppo vivamente, per non diminuire in esso e negli altri fanatici la cieca fede che avevano in lui; e benchè anch'ei non negasse, che si poteva, quando occorresse, ricorrere a quella prova, pare però che avvertisse gentilmente il compagno della sua imprudenza (60). Ma dov'è fanatismo, non vi può esser prudenza. Fra Domenico replicò più volte la stessa offerta, sfidando i predicatori del partito contrario a cimentarvisi. Gli Ordini nemici, specialmente quello di Santa Croce, dopo seria deliberazione determinarono con riflessioni cavillose d'accettar la disfida, non disperando fra un numero sì grande di loro, trovarne uno assai semplice e fanatico da accettar la disfida. Realmente nel primo momento del bollore del fanatismo, Fra Francesco di Puglia si offerse al cimento; ma la fredda riflessione gli fece trovar de' pretesti per ritrattarsi (61). Successe a lui nella coraggiosa offerta Niccolò dei

(60) Così è contato il fatto dal Nerli lib. 4. Il Nardi poi dice, che la disfida venne dal Predicatore di S. Croce Fra Francesco, che si vantò d'entrarvi esso, se Fra Girolamo volesse seguitarlo, ma pesando le altre espressioni, pare più verisimile il racconto del Nerli, benchè anche nel diario del Burcardo si seguiti il Nardi.

(61) *Nardi lib.* 2.

Pilli fiorentino: anche l'ardor di questo fu agghiacciato da più matura considerazione. Ma convien cercare il cieco fanatismo ov' è più d'ignoranza, e in quella classe appunto onde escì un Fra Clemente, cioè tra i frati laici. Si ritrovò Fra Bartolommeo Rondinelli (62), che meno riflessivo o più fanatico accettò la disfida, e perseverò nel proponimento. La sua costanza fu tale, che giunse ad asserire, che non gl' importava di morire tra le fiamme, purchè ardendo (come era sicuro) l'antagonista, si smascherassero così l' imposture di Fra Girolamo (63). Benchè moltissimi del partito del Savonarola, come asseriscono gli storici suoi parziali (64), si soscrivessero per esporsi alla prova, toccò a Fra Domenico il pericoloso onore, cui fu ceduto volentieri dal suo maestro. Deliberarono i Magistrati, ed altri gravi cittadini sopra una esperienza tanto contraria alla religione, alla umanità, e al buon senso; nè è da lasciarsi la saggia pro-

(62) Questo è il caso di cui parla Omar a Maometto. Voltaire, tragédie *le Fanatisme act.* 2. *sc.* 6.

„ Tes autres favoris zélés avec prudence,
„ Pour s'exposer à tout ont trop d'expérience;
„ Ils sont tous dans cet âge, où la maturité
„ Fait tomber le bandeau de la credulité,
„ Il faut un coeur plus simple, aveugle avec courage etc.

Il casato del frate che accettò fu Rondinelli, ma da alcuno è chiamato Francesco, da altri Giuliano: il Nardi spettatore della tragicommedia lo chiama Bartolommeo.

(63) *Nerli*, *comen. lib.* 4.

(64) *Nardi*, *lib.* 2.

posizione d'un uomo di spirito fra i Signori, Giovanni Canacci: egli disse, che senza tanto pericolo, si poteva ottenere lo stesso miracolo, facendo entrare i due frati in un tino d'acqua tiepida, e che quello che n'esciva asciutto fosse il vincitore (65). La pluralità del Consiglio acconsentì all'esperimento del fuoco, sperando forse alcuno de' più saggi che ardendo nelle fiamme i due rivali, avrebbero fine sì pericolose dispute che tenevano la città tanto divisa. Si elessero quattro deputati per assistervi, due per partito: dalla parte del Frate, Jacopo Salviati, e Alessandro Acciajoli: dalla contraria Piero degli Alberti, e Benedetto dei Nerli. Fecero questi preparare un palco di grosse tavole lungo 40 braccia, largo cinque, e due e mezzo alto da terra, che dal Palazzo dei Priori si estendeva verso il tetto de' Pisani. Fu coperto di terra smaltata di mattoni crudi assai grossi da resistere al fuoco. Da destra, e da sinistra era il palco coperto da due file o argini d'arido legname di quercia, scope, e altre materie combustibili, e solo nel mezzo si apriva una via della larghezza d'un braccio, per la quale si sperava dalle due fazioni di veder passeggiare illesi i loro campioni, come i tre giovani Ebrei nella fornace di Babilonia. Fissato l'esperimento pel dì 17 aprile, sabato avanti

(65) *Nerli*, *comm. lib.* 4.

alla Domenica delle Palme, la moltitudine dalla campagna, e dalla città concorsa a questo spettacolo fu immensa. Onde presi provedimenti pel buon ordine, si sbarrò la piazza, e all'ora fissata si chiusero le Porte. I primi a comparire furono i Religiosi Francescani, fra i quali Bartolommeo Rondinelli, senza apparato e in un profondo silenzio, e furono collocati in un palco di legno diviso in due parti per ricevervi i due Ordini. Vennero indi in pompa ecclesiastica i Frati di San Marco: Fra Girolamo parato portava il Sacramento nel tabernacolo; e nell'entrar della piazza intuonò con voce forte, e terribile il versetto, *Exurgat Deus, et dissipentur inimici ejus etc.* Fra Domenico era ancor parato col Crocifisso in mano. Gli accompagnavano i loro numerosi partitanti con fiaccole in mano, cantando ad alta voce; e anch'essi presero posto. Stando il pubblico nella più ansiosa espettazione, si sentì esser nate delle difficoltà. Vollero i Francescani, che Fra Domenico si spogliasse de' suoi abiti, e ne vestisse altri, temendo che avesse indosso qualche fattucchiería, che lo difendesse dalle fiamme; e il Frate gli compiacque. Pretese egli allora, consigliato da Fra Girolamo, entrar nelle fiamme portando seco il Sacramento, ciocchè i suoi avversarj gli negarono, allegando lo scandolo che nascerebbe fra gl'idioti se vedessero in questa solenne prova ardere il Corpo di Cristo. Il

Savonarola avea un gran svantaggio in questo cimento: il coraggioso frate Rondinelli avea pubblicamente asserito, che credeva sarebbe arso, ma si sacrificava pel bene pubblico, giacchè ardendo anche Fra Domenico, l'esito era contro i Domenicani, che pretendevano provar col fuoco la verità delle profezie del Savonarola. Perchè egli restasse vittorioso, conveniva che ardesse il Rondinelli, e Fra Domenico restasse illeso, di che forse non era ben persuaso Fra Girolamo stesso; onde pare che, impegnato dall' imprudenza del compagno, per un sotterfugio proponesse, che Fra Domenico portasse il Sacramento per impedir l'esecuzione, come di fatto avvenne, o per prepararsi una difesa, giacchè non restando illesa l'Ostia sacrata, come poteva restare il corpo di Fra Domenico? Forse sperò Fra Girolamo, che come gli altri due, il Rondinelli alla vista della pira nell' ora dell'esecuzione si spaventerebbe: ma l'intrepido fanatico lo deluse. L'ostinarsi a non voler entrare nel fuoco senza il Sacramento, quando questa condizione non era necessaria, e quando il rivale non la domandava per sè, era lo stesso che impedir l'esperimento (66). Dopo lunghe dispute, che

(66) Il Cambi, che vivea in quel tempo, racconta che anche avanti aveano tentato i frati di S. Marco in altre maniere d'impedire il pericoloso sperimento, ma che i loro rivali ricusarono, vedendo probabilmente che a

trattennero il popolo adunato quasi tutto il giorno, dopo una ruinosa pioggia si sciolse il congresso senz^ esperimento. Un'adunanza popolatissima eccitata dalla curiosità e speranza d'un avvenimento straordinario, costretta dopo una lunga, e nojosa espettazione a disciogliersi quasi delusa, concepisce un'alta indignazione contro quei che ne hanno impedito l'effetto. Questi erano i Domenicani; onde contro di essi, e de' loro devoti declamava il pubblico, chiamando Fra Girolamo impostore. Lo insultò nel suo ritorno a S. Marco a segno, che appena fu protetto dal Sacramento che avea nelle mani. Giuntovi, e salito in pulpito fece un breve ragguaglio di ciò che era avvenuto, in propria difesa, ma invano: a molti de' suoi stessi partitanti rincrebbe che fosse stato impedito l'esperimento. Diminuito così assai il suo credito, il giorno appresso, Domenica delle Palme, fece un patetico sermone; e quasi presago della disgrazia imminente, disse ch'era pronto a soffrir la morte per le sue pecorelle. Ma il giorno, predicando Fra Mariano degli Ughi, uno de' suoi discepoli, fatto da'suoi nemici tumulto nella chiesa, si corse all'armi, si serrarono le porte del convento, il quale fu assalito, e difeso dalle due fazioni: e andatavi d'ordine del Governo la forza pubblica, fu quietato il tu-

spese d'un loro individuo il vantaggio era tutto dalla loro parte.

multo, e arrestato Fra Girolamo, Fra Domenico, e un terzo frate, Fra Silvestro Maraffi. Francesco Valori, uno de' principali cittadini, e degli amici più zelanti del Frate, era fuggito, e riparatosi alle sue case, ove il giorno appresso s'affollò il popolaccio in tumulto in speranza del saccheggio. Il Valori vide uccidersi sotto gli occhi la moglie colpita da un passavolante nel capo, mentre fattasi alla finestra si raccomandava al popolaccio: egli chiamato dalla Signoria andava insieme coi mazzieri intrepidamente; ma giunto presso a S. Procolo, alcuni dei parenti degli ultimi condannati per cospirazione lo assalirono, e Vincenzo Ridolfi, tirandogli con una roncola sul capo, l'uccise. Fu il Valori un ottimo, e virtuoso uomo, amante della patria, zelante per la libertà, di rigidi costumi, e un po' troppo severo, paragonato da'Fiorentini a Catone, e indegno di quella morte (67). Ma il fervore delle fazioni non conosce giustizia. Si fece intanto il processo ai Frati da'Magistrati loro nemici; e furono mandati dal Papa Commissarj per assistervi. È sempre difficile il trar fuori la verità dal caos dei partiti, ove o la mala fede, o il cieco fanatismo altera, e confonde i fatti, e addensa sempre più le tenebre. Pare non possa dubitarsi, che molte irregolarità fossero commesse, come av-

(67) Silvano Razzi, vita di francesco Valori.

viene, quando l'odio della fazione vuole ad ogni modo condannare una persona invisa. I tormenti, e in specie la corda, di cui si fece uso contro i rei, fecero più volte confessare, e disdirsi Fra Girolamo. A noi non appartiene l'entrare nella minuta discussione del processo, e si possono consultare i suoi tanti istorici, e apologisti (68). Dopo lunghi e replicati esami ebbero i tre Religiosi condanna di morte. Degradati colle solite formalità, e consegnati al braccio secolare nel dì 23 maggio, vigilia dell'Ascensione, furono in quel posto istesso, ove dovea seguire l'esperimento del fuoco, a una

(68) Il Nardi dice, che fu letto il processo pubblicamente nella sala, ma non davanti ai rei, nè davanti al Magistrato. Aggiunge, che uno de' grandi cittadini, che nemicissimo del Frate era intervenuto al processo, dopo molto tempo, trovandosi alla campagna collo storico, gli confessò in presenza di sua moglie: *che dal processo di Fra Girolamo a buon fine s'era troncata qualche cosa, e aggiunta qualche altra* is. lib. 2. Timoteo Parigino nella vita del Savonarola, asserisce che il processo pubblicato fu falsificato, e supposto al vero da un Cecconi Notaro. Lo Spizelio assicura che dal Magliabechi ebbe molti schiarimenti su questa falsificazione. Benedetto Varchi racconta nella sua istoria che nel 1530 fu giudicato, per consiglio di Lorenzo Ridolfi, doversi il processo del Savonarola toglier dalla camera, come fatto contro ogni legge d'equità. Il Guicciardini ancora asserisce che molti credettero che la confessione che si pubblicò, fosse stata falsamente fabbricata, lib. 3. Si dice nell' istoria del Cerretani, che viveva in quel tempo di questi tre frati: „ in Fra Domenico non trovaron nulla, „ in modo che pensarono camparlo, ma il Commissario „ di Papa Alessandro disse, un frataccio di più, o un „ meno importa poco; vadanvi pure tutti tre „.

antenna alta 10 braccia, traversata verso la sommità da un altro legno, onde si rappresentava una croce, appiccati; indi messo il fuoco a una gran catasta di legne, da cui era circondata l'antenna, arsi i loro corpi, e le ceneri gettate in Arno. Incontrarono il supplizio con tutta la costanza senza disdirsi; e il solo Savonarola nell'atto d'esser degradato, riprese colui, che per errore lo separava dalla Chiesa trionfante. Fu considerato da un partito come un sedizioso impostore, dall'altro come un martire. Non è facile fissarne con precisione il carattere. Ci contenteremo di poche riflessioni. Non può dubitarsi che la sua vita fosse pura, i costumi illibati, i precetti santi, ma dettati da un rigorismo da condannare anche i piaceri innocenti, senza de'quali la società umana diverrebbe una trista adunanza di severi, e feroci individui: rigorismo, che invece di giovare alla morale Cristiana, le nuoce, perchè la rende troppo difficile ed austera, e dipinge sempre col fulmine alla mano un Dio di pace, e di mansuetudine. In somma il suo indiscreto fervore trasportava questo Religioso al di là di quei limiti, entro de'quali ogni virtù dee esser ristretta (69). Ebbe il torto

(69) Dante pieno sempre di giustezza nel pensare, nota questo punto di mezzo:

„ Ma quando al mal si torce; o con più cura
„ O con men che non dee, corre nel bene,
„ Contro il fattore adopra sua fattura „.

di mescolarsi negli affari politici, e di prendervi tanta parte, come se fosse stato uno dei principali cittadini, anzi di farsi capo d'un partito, ciocchè disdice sommamente a un religioso. L'esperimento del fuoco è una parte assai difficile a difendersi da' suoi apologisti, giacchè in siffatte circostanze non comparisce in lui quella apostolica confidenza che aver dovea chi si credeva ispirato dal Cielo, e sicuro d'un miracolo, ma vi trasparisce qualche cavillosa doppiezza. Era il promotore della più estesa democrazia, a cui probabilmente la sua eloquenza dominatrice sulla moltitudine lo fece inclinare (70). Egli fu il predicatore più rinomato

(70) Se si dovesse stare al giudizio degli scrittori che hanno parlato di quest'uomo, e che sono numerosissimi, se ne troverà un egual numero contro, che in favore, e fra questi uomini sommi. Ci contenteremo di accennarne alcuni per la varietà de' loro principj. Macchiavello che ne parla con grandissima stima, *disc. sopra Tit. Liv. lib.* 1. *cap.* 11, e questo sia per la politica. Gli altri per la santità della vita sono S. Francesco di Paola, che 20 anni dopo la morte del Savonarola, fa in una lettera un grande logio di lui, dicendo essergli stato rivelato da Dio, che quel santo uomo fu oppresso dalla cabala, e dall'invidia, e che le di lui ceneri facevan miracoli. L'altro è S. Filippo Neri, sotto Paolo IV. an. 1558 che ne raccomandò al Papa la canonizzazione. *Bernar. lucen. Apol. Rainaldus an.* 1558 S. Caterina de' Ricci, e Suor Domenica del Paradiso, fondatrice del convento della Crocetta, sono state due fautrici di questo frate per testimonianza del Nerli, Commentar. È da notarsi però che nell'edizione stampata colla data d'Augusta, che è la sola che io conosca, an. 1728 ma probabilmente di Firenze, si trova nell'indice nominata Suor Cate rina dei Ricci, ma alla pagina 76, ivi citata, scorgesi una lacu-

de' suoi tempi. Leggendo le sue prediche si trovano in vero de' pezzi assai eloquenti, che animati dalla sua voce, dalle lacrime che spargeva, dall'idea che s'era di lui formata il popolo, che fosse un profeta, dovean produrre un effetto mirabile negli uditori, che sovente l'interrompevano col pianto. Le frequenti apostrofi e interrogazioni, di cui abbondano, ne rendono lo stile assai animato. Dove non è oscurata dalla nebbia scolastica la sua dizione è assai chiara, e semplice, e non dubitiamo di asserire, che alcune delle sue prediche son preferibili alla falsa eloquenza di molti moderni sacri oratori, nella quale le verità evangeliche invece d'essere ornate di decenti spoglie, sono anzi travestite in stile gonfio e ricercato, in cui si scorgono i mal temprati colori della poesia, senza l'ispirazione (71). I suoi devoti, ed in specie i Domenicani, trasmisero ai posteri una venerazione di quell'uo-

ma con dei punti che indicano mancanza. Ne' due autografi, però, manoscritti, esistenti nella libreria Magliabechiana si citano in uno ambedue le Suore, nell' altro la sola Caterina, detta *la S. de' Ricci che si dice essere in S. Vincenzo di Prato*.

Fra gli ammiratori del Savonarola, fu il celebre poeta Flaminio, come si deduce dal seguente epigramma:

„ Dum fera flamma tuos, Hieronyme, pascitur artus,
„ Religio sanctas dilaniata comas
„ Flevit, et o dixit, crudeles parcite flammae,
„ Parcite sunt isto viscera nostra rogo „.

(71) Furono raccolte da Ser Lorenzo Vivoli, dalla viva voce del predicatore tenute a memoria, e poi scritte. *Nerli lib.* 4.

mo ch'è durata fino ai nostri tempi (72). Non deve omettersi che il giorno stesso in cui fu arrestato in Firenze il Savonarola, morì d'apoplessia Carlo VIII., evento che ambedue i partiti interpetrarono in loro favore; i nemici del Frate, per essere smentita la profezia che ritornerebbe, gli amici per essersi verificata la minaccia fattagli dallo stesso dell'ira del Cielo, se non osservava ai Fiorentini la fede. Molti protestanti non potevano mancare di colmar d'elogi un declamatore contro il romano Clero, ed essi specialmente dovrebbero considerarlo come profeta, avendo predetta una riforma che si è solo nella loro chiesa avverata (73).

(72) Fino alla metà del caduto secolo la mattina de' 23 maggio si trovava ciò che chiamasi in Firenze *la fiorita*, sparsa sulla piazza, nel posto ove furon bruciati quei frati, come suol farsi davanti alle chiese nella festa di qualche Santo.

(73) Le profezie di Fra Girolamo erano

„ Ecclesia Dei indiget reformatione, et renovatione.
„ Ecclesia Dei flagellabitur, et post flagella reformabitur.
„ Infideles ad Christum, et fidem ejus convertentur.
„ Florentia flagellabitur, et post flagella renovabitur,
„ Et prosperabit.

A cui aggiungeva Fra Domenico:

„ Quod excomunicatio facta de Patre nostro Jeronimo
„ non tenet: non servantes eam non peccant „.

Numerosissimi sono gli scrittori di quest'uomo celebre. Noi, consultandone molti, abbiamo tenuto davanti l'istoria del Nardi contemporaneo che ne osservò tutte le sue azioni, e fino il supplizio. Egli è però suo partitante, onde abbiamo cercato contrapporgli il Nerli suo nemico, tenendoci nella strada di mezzo.

CAPITOLO III.

SOMMARIO

Luigi XII. succede a Carlo VIII. Sue pretensioni sul Milanese. I Fiorentini eleggono Paolo Vitelli lor Capitano per l'Assedio di Pisa. Invasione del Casentino. Richiamo del Vitelli. Valore di D. Basilio Nardi. Il Vitelli torna a Pisa. La batte. Ardore de' Pisani nella difesa. Malattie nell' esercito fiorentino. Si leva l'assedio. Il Vitelli è arrestato. Condotto in Firenze gli è mozzo il capo. Stato d'Italia. Discesa de' Francesi nel Milanese. Fuga del Moro. Venuta di Lodovico XII. in Lombardia. Fa lega co' Fiorentini. Ritorno del Moro. Tradito dagli Svizzeri, è dato in mano dei Francesi. Condotto in Francia, muore in un castello. Nuovo assedio di Pisa, e suo infelice fine. Il Valentino minaccia gli Stati Fiorentini. Previdenze a difesa di quel governo. Violenze delle truppe del Valentino. I Francesi s' incamminano alla conquista del regno di Napoli. Segreto accordo cogli Spagnuoli. Macchie nel carattere di Consalvo. Rovina della Casa di Napoli.

An di C. 1498 La ruina del Savonarola umiliò per qualche tempo, ma non distrusse il suo partito. Insultato, e avvilito vide trionfare i suoi rivali, che ne' primi momenti, dopo la tragica catastrofe, ottennero i principali onori del governo: nondimeno ripreso coraggio si riconobbe più forte, perchè più numeroso, e rialzandosi riacquistò la primiera influenza. Si mantenne la stessa forma di governo, cioè il Consiglio maggiore, sempre egualmente numeroso, e colla stessa autorità; onde i nemici del Savonarola non aveano ottenuto che il piacere di so-

disfar la rabbia colla morte del capo della contraria fazione (1). Restarono perciò in Firenze gli stessi semi di discordia, e i Domenicani, ereditate le dottrine del loro maestro, per gran tempo passarono per fautori della democrazia, e nemici della Casa Medici. Terminata quella catastrofe, e sedati i tumulti, si tornò con più attenzione ai pubblici affari. Erano intanto seguiti degl'importanti avvenimenti politici. Il giovine Ferdinando mancò di vita riacquistato ch'ebbe col suo valore il regno di Napoli, ed ebbe per successore il zio Federigo. In quest'anno parimente, come s'è detto, morì improvvisamente Carlo Re di Francia senza figli, onde gli succedette il Duca d'Orleans col nome di Luigi XII., quello stesso, che assediato strettamente dalle genti della Lega, e specialmente del Duca di Milano in Novara, n'escì libero colla resa della città. Era questo il nemico più grande del Duca: avea l'istesse pretensioni sul Milanese che Carlo sul Napoletano; e il Duca non se lo sarebbe lasciato escir di mano, se avesse potuto prevedere che dovea questo Principe esser la causa della totale sua rovina. E già perchè la sua intenzione non fosse oscura, agli altri titoli aveva aggiunto quello di Duca di Milano, onde si poteva prevedere imminente un'altra invasione d'Italia (2).

(1) *Nerli, comm. lib.* 4.
(2) *Guicciard. is. lib.* 4.

Intanto seguitavano i Fiorentini la guerra con Pisa. Aveano assoldato colle sue genti Paolo Vitelli, ch'era reputato il miglior Condottiero italiano. Venne a prendere sulla ringhiera dal Gonfaloniere il bastone del comando, ottenendo però che l'astrologo ne determinasse il momento propizio. Intanto il Segretario della Repubblica Marcello Virgilio ne faceva, con ornata orazione, l'elogio, interrotta al cenno dell'Astrologo che indicò il felice punto d'una spedizione, che dovea finire sì sventuratamente per la Repubblica, e più pel Capitano (3). Se ne venne all'esercito fiorentino accampato sul Pisano, che fino allora guidato dal Conte Ranuccio avea sofferto dei considerabili svantaggi. Riunì il Vitelli le genti a Pontedera. Di là, attaccati in varj posti i nemici, era restato sempre vincitore, riprendendo Buti, Vico, e tagliando a pezzi in una grossa scaramuccia una schiera di Stradiotti veneziani, colla prigionía del loro Condottiero Franco, e la morte di Giovanni Gradenigo: occupò indi la valle di Calci, ed eresse dei forti da intercettare ogni soccorso da Pisa (4). Ma Pisa era potentemente soccorsa dai Veneziani, i quali per questa impresa diedero a Guidubaldo Duca d'Urbino la condotta di 200 uomini d'arme, e 100 caval-

(3) *Nardi, is. lib.* 3.
(4) *Ammir. is. lib.* 27. *Nardi, is. lib.* 3.

leggieri, e soldarono ai conforti di Piero de' Medici, Carlo Orsino, e Bartolommeo d'Alviano. Vollero costoro entrare sugli Stati fiorentini per la via del Sanese, e chiesero alla Repubblica il passo. Erano i Sanesi discordi. Pandolfo Petrucci però, che la signoreggiava, trattenne artificiosamente queste truppe, e trattando coi Fiorentini segretamente, ne ottenne dei vantaggi relativi a Montepulciano, ch'era sempre minacciato: finalmente accordatisi fecero tregua per cinque anni, e negarono il passo ai nemici de' Fiorentini (5). Tentarono allora le genti de' Veneziani di penetrare per Val-di-Lamone, ma, difesa valorosamente da Dionigi di Naldo la fortezza di Marradi, convenne loro ritirarsi. Di qua ributtati i nemici trovarono aperta la strada per la parte di Sogliano da Ramperto Malatesta, che n'era Signore. L'Alviano con somma celerità marciando con un corpo di 2000 uomini in circa, preceduto da un cavallaro, che avea sul vestito l'arme della Repubblica fiorentina, giunse a Camaldoli, occupò quel convento, e l'Alvernia, fingendo che le sue truppe fossero fiorentine, e spedì a Bibbiena sotto la stessa maschera, dicendo che si preparasse l'alloggio per Giulio Vitelli. Caddero nella rete quei popoli, e ricevettero il dì 15 otto-

(5) *Nardi, lib.* 3. *Amm. lib.* 27. *Malevolti, is. di Siena lib.* 6. *della* 3. *parte. Sanuto Cron. ven.*

bre i nemici, in vece degli amici. La rapidità con cui era marciato gli avea fatto lasciare indietro la maggior parte de' compagni, onde giunse in Bibbiena con circa 100 cavalli, seguitandolo però sollecitamente i necessarj soccorsi. Colla stessa celerità si portò subito verso Poppi. Posero in costernazione i Fiorentini le nuove di questa ardita, e rapida marcia; e furono costretti a richiamar Paolo Vitelli, ed interrompere i suoi prosperi successi della guerra pisana, dove s' era già impadronito di Librafatta: questo era appunto lo scopo de' nemici, di soccorrer Pisa con siffatta diversione. La venuta del Vitelli in Casentino arrestò i nemici, che consumati dalla piccola guerra per la sagacia del Capitano, dovettero ritirarsi da Poppi: re-
1499 starono però in Bibbiena, ma quasi assediati. Il Duca d' Urbino v' era dentro malato: chiese al Vitelli salvocondotto per partirsi, e gli fu accordato senza saputa del Commissario fiorentino. Col Duca se n'andò anche Giuliano dei Medici, ch'era stato compagno della spedizione: questa facilità, unita alla creduta lentezza del Vitelli nell'operare, che era però prudenza, e cautela, non volendo esporsi a una rotta col nemico in casa, eccitarono i primi sospetti sulla sua lealtà (6). Nelle descritte azioni del Casentino

(6) *Amm. lib.* 27. *Nardi*, *lib.* 3. *Sanuto*, *Cron. ven.* Quanto sia talora indiscreto il giudizio de' Governi su i loro Generali può apparire in questo caso, mentre il Vi-

del Casentino, e in specie Camaldo
no occupati dai nemici, acceso di g
so sdegno si presentò ai Magistrati
tini chiedendo delle forze per com
li. Quelli, che ne conoscevano il valo
lentieri gli diedero a guidare un co
buone truppe, colle quali in quei p
cui conosceva perfettamente il sito,
difficili, più volte sorprese, e ruppe
mente i nemici a segno, che dopo la
ta di questi ritornando a Firenze, il
gli andò incontro, e l'accolse come un
fatore. Altre volte, come vedremo,
stinse nelle armi in favore de' Fioren
il Vasari nel salone di Palazzo Vec
ha dipinto armato, ma coll'abito biar
aldolese. Il Generale dell'Ordine c
isarne l'indole guerriera, e scrisse

protettore dell'Ordine per iscusarlo, e per cercarne assoluzione dalle irregolarità, nelle quali potesse essere incorso. In questa guerra il Duca di Milano per gelosia dei Veneziani, ch'erano i suoi naturali nemici, avea e coll'arte, e colla forza ajutati i Fiorentini a recuperar Pisa, che temea potesse cadere in mano de'Veneziani. Erano stanchi questi d'una lunga guerra, e cercavano una decente ragione per ritirarsene; rimessero perciò insieme coi Fiorentini le loro contese nel Duca di Ferrara. Andò esso a bella posta a Venezia, ove furono mandati Oratori da'Fiorentini Gio. Battista Ridolfi, e Paol Antonio Soderini. Il Duca, dopo varie conferenze, pronunziò una sentenza, gli articoli principali della quale furono che i Veneziani ritirassero le loro genti da Pisa, e dal resto della Toscana, rilasciando quella città, e tutti i castelli sotto il dominio de' Fiorentini, come avanti alla ribellione: le fortezze però dovean restare in mano de' Pisani con soldati non sospetti ai Fiorentini; che si eleggessero i Pisani il Potestà forestiere; e che quando il Capitano dei Fiorentini pronunziasse sentenza criminale, dovesse questa essere approvata da un Assessore nominato dal Duca; i Fiorentini pagare ai Veneziani in 12 anni per le spese della guerra 180 mila scudi, con altre condizioni di minore importanza (7). La Casa Medici non fu neppur

(7) *Sanuto*, *Cron. ven.* il quale varia alquanto queste condizioni da quelle riferite dal Nardi, e Ammir.

nominata, di che Piero molto si dolse. Ciascuna parte restò scontenta, ciocchè spesso è segno di giustizia, e imparzialità. Se ne lagnarono i Veneziani, e ne fecero sentire il loro dispiacere al Duca (8). Essi però aveano il torto. Costretti dalle soverchie spese, ed altre circostanze ad abbandonar quell'impresa, era per loro tutto guadagnato ciocchè ricevevano dai Fiorentini: per loro ancora la somma non era grave, dovendo esser pagata in tanto tempo, mentre s'assicuravano il possesso di Pisa. Questa città avea più ragione di tutti di esser malcontenta, giacchè veniva in somma riposta sotto l'impero de' loro nemici. I Veneziani però accettarono tacitamente il Lodo almeno coll'effetto, perchè ritirarono le truppe dalle terre de' Pisani. Questi irritati altamente, benchè abbandonati a loro stessi, determinarono di difendersi col più ostinato valore. Pareva però, che presto dovessero soccombere. E già il Vitelli, e il Conte Ranuccio, tornati contro Pisa, stretta Cascina, presto la presero, e così in seguito la torre di Foce, e il forte di Stagno, e cresciute le genti fiorentine, fu a Pisa finalmente posto l'assédio. S'accampò il Vitelli il 1 d'agosto dalla parte sinistra dell'Arno, che pare in quel tempo, almeno secondo l'Ammirato, s'accostasse a S. Antonio, e poi venisse a escir

(8) *Sanuto, loc. cit.*

di Pisa alla Porta e ponte a mare: alla metà di questo pezzo di muraglia, che toccava co' due estremi l'Arno, stava la rocca detta di Stampace, atta colle sue artiglierie a proteggere ambi i lati (9). Cominciò il Vitelli colle artiglierie a batter la rocca, e nello stesso tempo la muraglia, di cui fu gettato a terra un lungo pezzo tra la rocca, e la Porta a mare. Dato nella mattina del dì 10 agosto l'assalto alla rocca con sommo ardore dalla gioventù fiorentina fu espugnata, e nello stesso tempo presa la chiesa di S. Paolo a ripa d'Arno (10). Questi avvenimenti spaventarono i difensori a segno, che credendosi perduti, si posero da ogni parte a fuggire; e se il Vitelli avesse colto sì propizia occasione, spingendo subito le sue genti dentro, è comune opinione che l'avrebbe presa, molto più che la muraglia caduta verso il campo, e perciò da quella parte più bassa, presentava una scarpa, e facilitava la salita. Non essendo preparato a questo colpo di prosperità, non seppe profittarne, anzi richiamò anche colla forza i soldati, che avidi di preda si preparavano al sacco, temendo che disordinandosi, e spargendosi per la città piena di difensori tanto animati contro i Fiorentini, fossero agevolmente oppressi. Ei non calcolò i vantaggi inesprimibili, che dà il coraggio del successo da

(9) *Ammir. ist. lib.* 27.
(10) *Nardi, ist. lib.* 3.

una parte sul terrore nato nell'altra. Non erano in quel momento più capaci di difesa i Pisani, e il Gambacorta fra gli altri con 40 balestrieri era fuggito dalla città verso Lucca, credendo tutto perduto. Fu arrestato l'ardore de' vincitori dagli ordini de' due Vitelli, che fino colla spada alla mano gli ritrassero indietro contro il parere de' Commissari fiorentini, e di tutto l'esercito (11). Intanto, riavuti i Pisani dal terrore, accorrendo tutto il popolo alla difesa, e le donne stesse animando con le grida i soldati, e facendo anch' esse per la patria l' officio di guerriero (12), furono rioccupati gli abbandonati posti, eretti nuovi propugnacoli, e ripresa coll' ultima risoluzione la difesa in guisa, che giunti a' Pisani nuovi soccorsi da Lucca, fu costretto il Vitelli ad abbandonar la rocca di Stampace. Intanto cominciò a combatter pe' Pisani l' aria paludosa e insalubre; onde infermatasi gran quantità di soldati, non si potè dar l' assalto generale

(11) *Nardi, ist. lib.* 3. *Ammir. lib.* 27. L' indole del Vitelli era assai lontana da quella di Cesare che avea per divisa

„ Nil actum reputans si quid superesset agendum,

e che sapea tanto profittare dello sconcerto de' nemici:

„ Dum fortuna calet, dum conficit omnia terror.

Lucan. lib. 7.

(12) Due sole sorelle lavorando col massimo ardore a nuove fortificazioni, una di loro restò morta da un colpo d' artiglieria; l' altra, con coraggio spartano, gettando il cadavere in un gabbione, e ricopertolo di terra, proseguì il lavoro. *Nardi, ist. lib.* 3.

alla città il dì 24 agosto, come il Vitelli avea disegnato, quasi sicuro della vittoria; aumentandosi ogni dì il male fu costretto finalmente a levare l'assedio, e ritirarsi a Cascina. Per colmo di sventura presso la foce d'Arno andò a fondo l'artiglieria, che non potendo portarsi a Cascina per le cattive strade, si trasportava a Livorno. Liberi i Pisani dall'assedio rioccuparono la Foce, e ripescarono l'artiglieria. Irritati i Fiorentini da queste disgrazie, attribuirono non alla troppa cautela del Vitelli l'aver perduto l'occasione di prender Pisa, ma alla sua mala fede; e il Governo, il pubblico, tutti lo chiamarono traditore. V'è però tutto il luogo di credere l'accusa ingiusta. Il carattere, che avea mostrato sempre il Vitelli, era di circospetto, e forse troppo cauto; onde la sua prudenza, benchè soverchia, non può esser presunzione del delitto. Gl'indizj poi contro di lui erano i più lievi: d'aver poco conferito della guerra coi Commissari fiorentini; d'aver ricevuto Ambasciate dai Pisani, a cui s'aggiungeva il passaporto dato in Casentino al Duca d'Urbino, e a Giuliano. Altri, conoscendo che i Pisani non aveano denari abbastanza per comprar quel Generale, con ricercate sottigliezze immaginava che agisse d'accordo col Duca di Milano, il quale, cercando l'amicizia de' Fiorentini, gli facea trattener l'acquisto di Pisa per dargliela poi a suo piacimento, e averne

dimento. Tuttavia l'odio pubblico lo
reo, e gli fu il giorno appresso mozza
sta (13). È comune opinione però, cl
fosse innocente. L'istorico Nardi, che
va in quel tempo in Firenze, e che
suole avvenire, avea preso il contagio d
dio pubblico contro di lui, cita alcun
tere, niuna però da lui scritta, colle
vuol convincerlo reo: molte di esse so
ghe, ed incerte: anche ammettendone
lidità, quantunque vi si possano fonda
sospetti, non formano alcuna autentic
va, come ciascuno applicandovi le r
del criterio criminale, potrà avvedersi
Doveva essere arrestato anche Vitellozz
fratello. Egli si trovava malaticcio in
intesi gli ordini contro di lui, rispose
pronto ad obbedire. Vestitosi lentam

tratto da uno de' suoi posto in mano uno stocco, animandolo a non si lasciar condurre come un vil giumento: con quello s'aprì valorosamente la strada, secondato da' suoi, e se ne fuggì a Pisa, ove fu con gran gioja raccolto (15). Una nuova tempesta minacciava intanto l'Italia. I matrimonj dei Principi sono stati sempre una sorgente di litigi, come lo sono tra i particolari. Questi si decidono pacificamente ai tribunali, quelli sempre coll'armi; e talora le pretensioni le più leggiere, che un particolare arrossirebbe di produrre innanzi a un saggio giudice, se appoggiate dalle armi, son sostenute da tutti i cavillosi sofismi de' giuspubblicisti. Il nuovo Re di Francia pretendeva aver dei diritti sul Ducato di Milano originati dal matrimonio di Valentina Visconti sua avola, che più d'un secolo innanzi era stata maritata a Luigi Duca d'Orleans. Alla mancanza della linea Visconti, era succeduto negli Stati di Milano il celebre Francesco Sforza, che ai dritti della conquista, fatta col proprio valore, avea uniti quelli di Bianca, figlia naturale dell'ultimo Visconti, Filippo, da lui sposata: ma non essendo legittima, non erano valutati. Altri ancora potevano essere i pretendenti, come il Re di Napoli, e il Re di Spagna, ereditando da Alfonso d'Aragona i titoli originati dal testamento

(15) *Gli stessi autor. loc. cit.*

che il capriccioso Filippo Visconti si diceva aver fatto in suo favore. Anche l'Imperatore, avendo data una volta l'investitura di questi Stati, pretendeva esserne il Signore Sovrano (16). Intanto quei che potea provar colla forza la superiorità delle sue ragioni era il Re di Francia; i suoi preparamenti non si facevano pel solo Milanese; voleva anche riprendere il regno di Napoli già acquistato, e perduto in sì breve tempo. Era imminente la ruina del Duca di Milano. Egli l'avea pur troppo meritata con tante scelleratezze, la principale delle quali fu di chiamare in Italia i Francesi, e di agevolar loro la strada. Avean essi imparato a dispregiar gl' Italiani, che mal disciplinati, divenivano ancora meno formidabili, per la poca concordia che si trovava fra loro. Era scoperta inimicizia fra il Duca di Milano e i Veneziani, fra questi e i Fiorentini. Il Papa, che cercava uno stabilimento sovrano, e secolare al suo figlio Cardinal di Valenza, poichè ebbe tentato invano, che Federigo Re di Napoli gli dasse in matrimonio la figlia, vide che la speranza di siffatto stabilimento era posta nella turbazione d'Italia; onde si diede a favorir l'invasione di

(16) *Guicciardini*, *istor. ital. lib.* 4. Chi vuol vedere più diffusamente trattata la questione di questa successione, legga il Giovio: „ Argumentum devolutae haere„ ditatis ad Aurelianensium Principum domum brevis„ sima narratione ex historiis explicatum „.

Lodovico, sperando, che nello sconvolgimento universale si sarebbe aperta una strada alla fortuna del figlio. I Veneziani, benchè sul principio seguitando i più sani consigli amassero aver per confinante piuttosto un Duca di Milano, che un Re di Francia, furono poi acciecati dai vantaggi offerti loro dal Re, cioè Ghiaradadda, e Cremona, e dall'odio contro il Duca pronto ad ogni più piccola occasione a mostrar loro l'animo ostile. I Fiorentini aveano spediti Ambasciatori al Re per congratularsi della sua accessione al trono colle proteste generali d'amicizia, senza però rinnovare alcuno di quei vincoli, co' quali s'erano legati a Carlo, e cercavano di tenersi neutrali, avendo l'esperienza mostrato quanto dannoso nell'inimicizia, e nell' amicizia era stato loro Carlo VIII. Invano furono stimolati dal Duca di Milano ad unirsi seco: risposero che intenti a riconquistar Pisa, se avessero mostrato per lui favore, sarebbe stata loro impedita questa impresa dai di lui nemici (17). Restarono isolati pertanto il Duca di Milano, e il Re di Napoli, che omai non vedendo scampo speravano sempre, che nascerebbero impedimenti tali ai Francesi, da fare svanire la spedizione. Già il Papa cominciava a mostrar loro le sue mire ostili; e il Re di Francia il favore pel Papa. Aveva questo ricon-

(17) *Guicciard. lib. 4.*

centrato tutto il suo affetto nel figlio Va
tino, alla morte del fratello Duca di Gan
che dopo le sregolatezze d'una cena dat
sieme col fratello alla loro madre la cel
Vannozza, passando ad altre notturne
solutezze, era sparito, e pochi giorni
presso se ne trovò il cadavere nel Tev
Si credette universalmente, che l'omi
fosse il fratello per godere esclusivamen
favore del padre, e le ricchezze della C
sa (18). Non mai padre, e figli si somi
rono tanto. Avidi d'acquistare Stati, i
ferenti su' mezzi, impudenti nell'esecu
ne; usando ed abusando dei dritti e
siastici, il Papa avea secolarizzato il fi
benchè Cardinal Diacono, perchè fa
uno splendido matrimonio, e chiama
Re di Francia in Italia per ispogliare de
gittimi Principi, e arricchir de' loro st
figlio (19). Il Papa e il Re si colma

(18) Tommasi, vita del Duca Valentino. *Gu*
Guicciard. lib. 4.

(19) Questa infernale politica è stata vivamente
ta dall' Ariosto nella Satira, ove probabilmente
vista questo Papa:

„ Che fia se avrà la cattedra beata?
„ Tosto vorrà suoi figli, e suoi nipoti
„ Ritrar dalla civil vita privata:
„ Non penserà d'Achivi o di Epiroti
„ Dar lor dominio, non avrà disegno
„ Nella Morea o nell'Arta far despòti.
„ Non cacciare Ottoman per dar lor regno,
„ Ove da tutta Europa avrìa soccorso,
„ E farìa del suo ufficio, ufficio degno;

scambievolmente di favori. Il figlio andato in Francia, carico delle ricchezze pontificie, vi aveva spiegato un lusso e una magnificenza, da eclissare la stessa Corte di Francia. Portava seco la Bolla richiesta da quel Re per lo scioglimento del suo matrimonio colla figlia di Lodovico XI. Non v'era altra ragione che la sua deformità, e sterilità. Pochi anni appresso una simil grazia negata ad Arrigo VIII. Re d'Inghilterra mise in combustione quel regno, e lo sottrasse alla dipendenza del Papa. Ma allora temeva il Pontefice lo sdegno di Carlo V., di cui la repudiata era zia; ed ora Alessandro sperava nei favori del Re di Francia (20). Repudiata la deforme sua moglie, sposò il Re la Regina vedova di Carlo VIII, Anna di Brettagna, donna amabile, da lui vagheggiata anche avanti al suo matrimonio, e che portava seco in dote quella provincia. Fu in ricompensa creato il Borgia dal Re Duca di Va-

„ Ma spezzar la Colonna, e spegner l'Orso,
„ Per torgli Palestrina, e Tagliacozzo,
„ E darla a' suoi, sarà 'l primier discorso.
„ E qual strozzato, e qual col capo mozzo
„ Alla Marca lasciando, e alla Romagna,
„ Trionferà del cristian sangue sozzo.
„ Darà l'Italia in preda a Francia, a Spagna,
„ Che sossopra voltandola, una parte
„ Al suo bastardo sangue ne rimagna.
„ Le Scomuniche empir tosto le carte,
„ E divenir ministre si vedranno
„ Le Indulgenze plenarie al fiero Marte.

(20) Vedi le riflessioni dello storico Sanuto, *Cron. ven.*

nelle sue pretensioni o soverchieri
e già le ostilità andavano a cominc
Trivulzio, nemico capitale del Moro
ed Obignì Condottieri della spediz
avvicinavano all'Italia, trattenendosi
il Re a Lione. Il Duca di Milano av
tato tutti i mezzi per allontanar la te
e presi finalmente i più vigorosi pr
menti per difendersi: la resistenza p
impossibile. Fu attaccato nello stesso
dalle truppe del Re, e da' Veneziani
scuna delle quali Potenze separatam
vrebbe con difficoltà resistito. Per fa
le imprese de' suoi nemici, s'unirono
dimenti degli amici. Fu abbandon
uno de' suoi più antichi Condottie
amici il Conte di Cajazzo; il di lui f
Galeazzo S. Severino Comandante d

gire in Germania co' suoi figli, e cogli avanzi del suo tesoro (23), lasciò il castello di Milano, che in quei tempi passava per inespugnabile, molto ben guernito di truppa, e d'innumerabili munizioni, sperando, che sostenendosi il castello, gli sarebbe facile coll' ajuto dell' Imperatore, e degli Svizzeri rientrare ne' suoi Stati: ma l'infedel castellano Bernardino da Corte, che si rese celebre, e fu tanto schernito anche da' nemici pel suo tradimento (24), corrotto dai denari de' Francesi, lo consegnò loro senza sparare un colpo. Genova seguitò la medesima sorte, onde in meno di 20 giorni si trovò Lodovico spogliato interamente de' suoi Stati; esempio grande ma non raro degli amari scherzi della fortuna, la quale nella dispersione della sua Corte, nel tradimento e fuga de' suoi, gl' insegnava con rigida scuola, che gli sventurati non hanno amici (25). Alla nuova di

(23) Narra il Sanuto, che fuggì con 9 muli carichi, e una carretta, recitando il verso di Virgilio

„ Nos patriae fines, nos dulcia linquimus arva.

(24) Narra il Porcacchi, che i Francesi stessi, giocando a'Tarocchi, nel dar la carta del traditore dicevano: „ do Bernardino da Corte.

(25) Nel tempo della sua fortuna solea vantarsi di aver cacciati i Francesi d'Italia, come d'un'impresa immortale di cui avea fatto dipingere un puerile emblema, cioè una carta d'Italia piena di galli, di galletti, e pulcini, e un Moro che colla granata in mano pareva cacciarli via. La mostrò un giorno al Gualteriotti Ambasciatore fiorentino, che andava in Francia, domandandogli cosa glie ne paresse. L'Ambasciatore piccato della boria, e dioacità del Moro, con cui ad ogni istante pun-

tanti felici successi, passò il Re Lodovico in Lombardia. Gli mandò la fiorentina Repubblica Ambasciatori a Milano per congratularsi della sua vittoria: gli accolse nel principio con durezza, essendo riguardati i Fiorentini come amici di Lodovico, e tassati di crudeltà e ingiustizia per la morte di Paolo Vitelli, la di cui Casa aveva fedelmente servito la Francia. Furono finalmente ricevuti nell'amicizia, e lega del Re con obbligo reciproco di porgersi ajuto ne'bisogni. Aveva il Duca Valentino profittato de'prosperi successi de'Francesi. Le città di Romagna erano dominate da piccoli Signori, che come Vicarj della Chiesa, ne dovean riconoscere il supremo potere, ma governavano i loro Stati senza dependenza. Contro costoro, senz'altro titolo che la loro piccolezza, e impotenza a difendersi, si rivolse il Valentino con un corpo considerabile di Francesi condotti da Ivo d'Allegre, si impadronì d'Imola, Cesena, e Forlì. Quest'ultima città soltanto, ove si trovava la celebre Caterina Sforza, fece una valorosa resistenza. Dovette però cedere alle forze superiori: vi restò prigioniera, e fu mandata in Castel S. Angelo: ma Ivo d'Allegre, che n'avea ammirato i talenti e il coraggio superiori al suo sesso, la fece porre in liber-

1500

geva la Repubblica fiorentina, gli rispose che l'invenzione era bella ed arguta, ma gli pareva che il Moro si tirasse la spazzatura addosso. Nardi, ist. fior. lib. 3.

tà (26). I figli di lei, e del Conte Girolamo Riario da lei mandati a Firenze prima dell'assedio, erano stati caritatevolmente ricevuti dal Gonfaloniere Francesco Pepi (27). Le truppe francesi furono richiamate sul Milanese per torbidi là insorti: non potè perciò il Valentino proseguir le conquiste. Tornò a Roma, e vi fece un ingresso trionfale, come se le sue conquiste avessero accresciuto nuovo lustro al Campidoglio. Era in quell'anno il Giubileo, in cui in gran numero i devoti fedeli correvano a Roma in traccia dei tesori spirituali. Alessandro, che cercava i temporali, aprì la fonte dell'Indulgenze anche a quelli che non potevano portarsi a Roma, purchè pagassero il terzo di quel che sarebbe costato il viaggio (28). Si faceva a gara a concorrervi; e furono spediti i questori sacri a raccogliere queste pie contribuzioni, che sotto il pretesto d'impiegarsi contro i Turchi, non servivano che al lusso, alle pompe, alla crapula della Corte Pontificia, e dei figli del Papa. In mezzo ai devoti cantici dell'anno Santo, Roma vi-

(26) *Guicciar. ist. lib.* 4. *Sanuto cronic. ven. Rainal. ann. eccles.*

(27) *Ammir. ist. lib.* 27.

(28) Secondo il Bembo dai soli Stati veneti trasse 199 libbre d'oro, alle quali data la valutazione di quel tempo, la somma giunge a circa 50 m. zecchini. Creò anche il Papa 12 Cardinali, distribuendo i 12 Cappelli al maggiore offerente. Guicc. ist. lib. 5.

de le orgie baccanali le piu scandolose (29). Dopo il ritorno del Re di Francia, o che ai Milanesi paresse d'esser trattati troppo duramente dai Francesi, o per naturale volubilità del popolo, ch'è sempre scontento del governo presente, si cominciò a desiderar Lodovico, e segretamente fu richiamato. Avendo egli assoldato 10 mila Svizzeri, e 500 lance borgognone, venne pel Lago a Como che gli aprì le porte; alla qual nuova si sollevò Milano in suo favore; e i Francesi si ritirarono in un castello. Varie altre città ritornarono all'antico loro padrone. Con mirabil sollecitudine spedì il Re poderosi rinforzi sotto la Tramoglia: la maggior parte essendo Svizzeri, cominciarono subito delle occulte pratiche, per mezzo delle quali tradito Lodovico fu dato nelle mani dei Francesi insieme col Cardinale Ascanio suo fratello. Condotti in Francia furono chiusi in diverse prigioni: Lodovico nel castello di Lokes nel Berrì, ove dopo dieci anni di una vita infelice terminò i suoi giorni: il Cardinale Ascanio nella torre di Borges ove il Re stesso Lodovico allora Duca d'Orleans era stato chiuso per due anni, e dove il Cardinale dimorò per due, essendo poi liberato sotto il Pontefice Giulio II. Nella prima venuta de' Francesi era stato, col-

(29) *Guicciard. ist. lib. 5. Tommasi, vita del Duca Valent.*

la madre l'infelice Isabella, condotto in Francia il piccolo figlio di Galeazzo condannato alla vita monastica; la madre rimandata a Napoli presso il Re Federigo suo zio dovette essere spettatrice della finale ruina della Casa paterna, dopo aver veduto quella del marito (30). Questa fu la trista catastrofe della famiglia Sforza per disgrazia dell'Italia, giacchè il Ducato di Milano divenne in seguito il pomo di discordia fra l'Austria, la Spagna, la Francia, per cui tanti eserciti di quelle Potenze vennero a lacerare questo bel paese. Il resto degli Stati di Lodovico, che ribellati dai Francesi erano ritornati alla devozione dell'antico Signore, espiarono con gravi contribuzioni la colpa. Milano fu tassato in 300 mila ducati, Pavia in 100 mila, avendo sempre il denaro, molla la più potente degli uomini, eccitato, e rimediato a innumerabili disgrazie. Una delle perdite valutata al di sopra dei denari fu quella della nobile biblioteca di Pavia, ricca di preziosi manoscritti, trasportata dai vincitori in Francia, e depositata a Blois. È stato Lodovico il Moro celebrato da molti istorici per cultura di spirito, per sagacia, per prudenza (31). Si può però assai dubitare, se questa ultima lode gli convenga. È vero che

(30) *Guicc. lib. 4. Cron. di Ven. Buonaccorsi Diar.*
(31) *Pontanus de prud. Guicc. lib. 4.*

spesso si giudica dagli eventi, e il giudizio è molte volte ingiusto, avendovi tanta parte la bizzarria della fortuna, che delude il senno: ma non pare questo il caso. Non era difficile prevedere i suoi pericoli, chiamando in Italia i Francesi: e se i primi momenti della collera contro i Regnanti di Napoli lo aveano indotto a invitarli, una più matura riflessione dovea placarlo alle preghiere del vecchio Ferdinando, e d'Alfonso, che si rimettevano nelle sue braccia: e sicuramente allora egli era padrone delle porte d'Italia. Sapendo in seguito che il Duca d'Orleans era pronto, quando n'avesse il potere, ad attaccare i suoi Stati, dovea star perfettamente d'accordo coi Veneziani, che uniti seco avrebbero fatta una gagliarda resistenza a ogni nuova invasione: ma per gelosia, specialmente del governo di Pisa, gli contrariò, e si rese loro tanto odioso, che si congiunsero col suo più gran nemico (32). Pare piuttosto possa giudicarsi un uomo avidissimo di regnare, crudele colla sua famiglia, doppio, e fraudolento, e di mediocre capacità politica.

In mezzo a siffatte tempeste sarebbero stati i Fiorentini sicuri e tranquilli, senza

(32) „ I Veneziani se non irritati tante volte, avrebbero amato aver lui per confinante più che il Re di Francia „. Sanuto, cron. ven. Fu detto pubblicamente per Venezia, esser meglio aver per confinante un Re che un traditore. Tommasi, vita del Duca Valent.

quella spina che gli trafiggeva, l'ansietà di ricuperar Pisa. Grandi fautori i Pisani, e nemici i Fiorentini aveano presso il Re di Francia. I Lucchesi, i Genovesi, i Sanesi offrivano gran somme, se Pisa, Pietrasanta, e Montepulciano restavan libere. Gio. Jacopo Trivulzi, e Gio. Luigi del Fiesco, combattevano ancor essi per la libertà di Pisa, colla mira ciascuno di farsene Signore: ma il Re consigliatosi col Cardinal di Roano, conservò la fede ai Fiorentini, e dette i pattuiti soccorsi (33). Ottennero dal Re di Francia, come aveano stipulato nella Lega, 5 mila Svizzeri, e 500 lancie, truppa comandata dal Beaumont a loro gradito, essendo quello che loro avea restituito Livorno. Ma poche imprese de' Fiorentini furono più disgraziate di questa. Venendo di Lombardia quella truppa, la prima operazione fu di toglier Massa al Marchese Alberigo Malaspina amico de' Fiorentini ad istigazione del suo fratello Gabbriello; occuparono indi Pietrasanta tenuta dai Lucchesi; e invece di consegnarla subito secondo il trattato ai Fiorentini, dissero non la voler rendere che dopo l'espugnazione di Pisa; e queste furono le prime infrazioni. Giunti a Pisa, piantarono il campo tra Porta alle Piaggie, e Porta Calcesana, e cominciarono a batter le mura con tale ardore, che in poche ore

(33) *Guicciard. istor. lib. 5.*

ne gettarono a terra circa a 40 braccia; per la quale apertura potevano entrare i cavalli, non che le fanterie. Nel primo momento si crederono i Fiorentini padroni di Pisa: ma spingendosi avanti i soldati incontrarono al di là della muraglia un largo, e profondo fosso, che non potea passarsi senza molto pericolo, onde restarono fermi quel giorno. Nel seguente non si pensò ad altre operazioni, che andarono da quel momento rallentandosi. Intanto o per negligenza, o per connivenza potè entrare dalla Porta a Mare Tarlatino, portando un rinforzo ai Pisani. Tutti i capi della truppa, dal Beaumont in fuori, compassionavano i Pisani, e odiavano i Fiorentini. Aveano già i Pisani mandato agli Ufiziali francesi due Ambasciatori fino dal loro avvicinamento, protestando che si sarebbero volentieri arresi alle armi francesi col patto di non esser riposti sotto i Fiorentini, cercando con tutti i mezzi di eccitarne la pietà. Anche i Lucchesi e coll'oro, e colle istigazioni fecero vacillar la fede di queste milizie, le quali in vece di combattere presero a fare delle strane domande, e ad esiger con mendicati pretesti delle somme indebite dai Fiorentini, arrestando il loro Commissario Luca degli Albizzi, costringendolo a pagare 1500 ducati di taglia, e dopo queste belle operazioni, si ritirarono in Lombardia (34). Per aggiunta di disgra-

(34) *Nardi, istor. lib.* 4. *Ammir. lib.* 27. *Guicciard. lib.* 5. *Buonaccorsi, Diar.*

zie, calunniati presso del Re, come la mancanza dei provvedimenti avesse causato l'infelice successo, furono obbligati a mandargli due Ambasciatori, Francesco della Casa, e Niccolò Macchiavelli. Tutto questo negoziato però andò a terminarsi in nuove spese, essendo multati i Fiorentini in 10 mila scudi d' avvantaggio. Erano ancora minacciati da una maggior disgrazia. Il Duca Valentino, avido d'ingrandirsi per tutte le strade, dopo avere occupate varie città di Romagna, assediava Faenza; e il favore della Francia, la potenza del Papa, e il suo animo fraudolento facevan temere, che se avesse potuto non avrebbe risparmiata la fiorentina Repubblica. Anche i Veneziani, freschi nemici dei Fiorentini per le contese di Pisa, proponevano di rimettere in casa la famiglia Medici, insinuando al Valentino, che più stabile sarebbe il possesso dei suoi Stati in Romagna, confinando con un paese governato da un amico, che da una turbolenta Repubblica. Avea già il Valentino, dopo lungo assedio, presa Faenza: contro la fede data nella resa, ritenne il giovinetto Manfredi, volle sfogare con esso la sua brutale libidine, come fu generalmente asserito, indi mandatolo prigione a Roma lo fece
1501 strangolare (35). Tentò lo stesso, ma invano con Bologna che si difese in par-

(35) *Nardi, ist. lib. 4. Guicciar. ist. lib. 6.*

te, in parte si ricomprò col tributo. (
già stato dai Fiorentini mandato Amb
tore Pietro del Bene suo amico, ma
aggiunto Galeotto de' Pazzi per congr
si in apparenza, ma in sostanza per isp
sue intenzioni. Domandò egli il pass
sue genti per gli Stati della Repubblica
dichiarare ove anderebbe: gli fu ris
che marciando in piccole partite, ed e
do le Terre murate, gli sarebbe cor
Aveva già mandato delle truppe ai
guidate da Oliverotto da Fermo suo
dottiere, perchè i Fiorentini, occu
più da questo lato, avessero meno a
guardarsi da lui (36). Si mosse con 8
mini d'arme, e 7000 fanti, e giunto
berino dichiarò che si cambiasse il
no, e si dasse qualche sodisfazione ai
li, agli Orsini, ai Medici; che gli foss
cessa una Condotta dalla Repubblica.
gli fosse impedito il passo per l'imp
Piombino, con qualche altra dimar
minor peso. Fuori che nella mutazi
Governo, gli fu risposto che si com
rebbe. Conosciuta però la di lui m
lontà, avea la Repubblica presi i ne
provvedimenti per difendersi. Fu post
na guardia in Firenzuola: si erano
delle genti fedeli da ogni lato, e m
luoghi più importanti. Una parte dell

(36) *Ammir. lib.* 27. *Nardi*, *lib.* 4.

pa venuta dal Mugello si fermò alla Loggia, sotto Guglielmo de' Pazzi; un'altra dal Casentino, condotta dal celebre Abate Basilio di Camaldoli, presidiò Bellosguardo; e Luigi della Stufa condusse altre genti di Romagna, che guarnirono il poggio di Fiesole: dentro Firenze si presero le necessarie disposizioni per evitare ogni tumulto; onde la città era assicurata (37). Giunto fino a Campi il Valentino, veduta la costanza dei Fiorentini, e che la presenza di tanti armati non facea nascere nella città alcun movimento, non osò dichiararsi apertamente nemico, e ricevette piuttosto la Condotta dalla Repubblica di 300 lancie colla provisione di 36 mila scudi che, per liberarsi da ogni vessazione, volentieri gli fu da essa accordata. Passò però gli Stati fiorentini come nemico, ardendo, e rubando i paesi, come più gli piacque, e si condusse in maremma. Non fornì però la sua impresa di Piombino, ma occupate alcune Terre, come Sughereto, Scarlino, l'isola dell'Elba, e Pianosa, ove lasciò truppe, s'avviò verso Roma (38), per unirsi ai Francesi, che già si incamminavano alla conquista del regno di

(37) Buonaccor. diar. Nardi lib. 4. Questo scrittore racconta varj fatti, dai quali pare possa dedursi che v'era qualche intenzione nei Magistrati di mutare il Governo, servendosi di questo pretesto; ma che la fermezza e il mormorar del popolo, che l'avea penetrato, l'impedirono.

(38) *Buonacc. diar. Guicc. lib. 5.*

Napoli. Egli ebbe in questa spedizione, per quello che apparse, il disegno di mutar lo Stato di Firenze, e di riporvi i Medici, tentando eseguirlo, se poteva, coll' autorità del Re di Francia. Era infatti poco innanzi partito da Bologna, per consiglio del Papa, Giuliano de' Medici, andando a trovar quel Re (39). Per tutto il tempo del passaggio per la Toscana Piero de' Medici si era arrestato a Lojano; ma per la parte di Francia i Medici non ebbero favore; anzi il Re persuaso dai fiorentini Oratori mandò un ordine al Valentino di non molestargli, e di affrettarsi all' impresa di Napoli (40). Non è che il Valentino amasse, anzi probabilmente odiava Piero de' Medici (41); ma volea di lui servirsi come d' un istrumento atto a turbar la Repubblica, istrumento, che avrebbe poi rotto, quando divenuto inutile, o pericoloso, gli avesse impedito di occuparla, ove miravano probabilmente i suoi disegni. In questo tempo le truppe francesi, condotte

(39) *Buonaccor. diar. Nardi, ist. lib.* 4.

(40) *Buonaccor. diar.*

(41) Ve n' erano ancor delle cause prima del Pontificato d' Alessandro VI. Il Valentino, allora Vescovo di Pamplona, si trovava allo Studio di Pisa. Per un caso criminale di un suo familiare, essendo venuto a Firenze per parlare a Piero de' Medici, dopo molte ore d' inutile espettazione, irritato se n' era partito senza parlargli. Guicciard. ist. lib. 5. Non era uomo da scordarsene: anzi il suo carattere s' assomigliava ad uno dei più atroci dell' antichità: „ odia in longum jacens, quae reconderet „ auctaque promeret „. Tacit. an. lib. 1. 69.

dall'Obignì alla conquista di Napoli, passarono pel territorio fiorentino da due parti, una per Pontremoli, Lucca, Pisa, Cascina, e per la Valdelsa a Siena. L'altra da Bologna scese in Mugello, indi pel Valdarno venne ad unirsi all'altra colonna a Siena. La disciplina e la modestia di questa truppa nel suo passaggio fece singolar contrasto colle infami violenze praticate dai soldati del figlio del Papa, che ricevuto e trattato come amico dalla Repubblica, ne avea saccheggiati li Stati, come il più crudele nemico (42).

La felicità, con cui l'acquisto, e la recuperazione del Ducato di Milano era avvenuta, invitava il Re di Francia sempre più all'impresa di Napoli. Egli però, pieno di sagacità, volle prima assicurarsi di non essere inquietato da altre Potenze. L'Imperator massimiliano povero, e bisognoso, voleva, e disvoleva facilmente, pronto a prometter tutto a chi gli dava denari, e a rompere i patti per chi glie ne dava ancora. Benchè avesse promesso a Federigo Re di Napoli, da cui aveva ricevuto 40 mila ducati, di non s'accordare col suo nemico, come avea promesso al Duca di Milano, s'accordò tuttavia

(42) Nardi, ist. lib. 4. Racconta che giunte le truppe del Valentino a Poggibonsi, essendo sì cariche di preda da non poterla trasportare „ davano per due ducati un „ paio di buoi, e a simile pregio vendevano una delle „ fanciulle di quelle che non volevano seco ritenere „.

col Re di Francia per mezzo di nuovi de
ri, e d'immaginarie promesse. Il Re di S
gna, che possessore della Sicilia, e pare
di Federigo, e per interesse, e pe' vin
del sangue avrebbe dovuto opporsi alle
mi francesi, come l'onore richiedeva,
lega che avea con Federigo, stimò me
accordarsi segretamente col Re di Fra
per dividersi con lui le spoglie del suo
dito parente: tanto più biasimevole in qu
tochè le sue truppe, entrate come ausili
ne' di lui Stati, si dichiararono a un tr
nemiche, nel tempo che dall'altra parte
assalito dai Francesi. Non si palesò il t
tato che all'arrivo di questi a Roma: il
pa vi diede la sanzione, e si seppe che a
di Francia sarebbe toccato Napoli coll
bruzzo, e Terra di Lavoro; a Ferdinand
Puglia, e la Calabria (43). Oltre l'infau
niente di più fatale all'Italia potea avve
di questo trattato impolitico, anche pe'
contraenti, i quali aveano probabilm
intenzione, come due giuocatori, dopo
re spogliato un terzo, di spogliarsi l
l'altro. Non era difficile il vedere che il
di Spagna, che possedeva pacificament
Sicilia, avea un sicuro vantaggio sul R
Francia costretto a mandar da lontan
soccorsi: che genti e tesori sarebbero sa
ficati nel lungo contrasto: che avrebl

(43) *Guicc. ist. lib. 5. Jovius, vita Consalvi.*

tto l'infelicità dei loro popoli, e degl'Ita-
ıni; ma dove l'ambizione, e la mala fede
ıspirano insieme, i popoli son contati per
ılla. Uno dei più grandi Generali, Con-
lvo, fu obbligato a rappresentare una po-
ı onorevole parte in quella transazione,
la quale, benchè per testimonianza di un
ıo istorico, repugnasse il suo cuor genero-
ı (44), la rappresentò tuttavia bene abba-
anza, facendo credere a Federigo di agir
ıme alleato, finchè non ebbe occupato pel
ıo Re quelle Terre, che parea occupasse
er difenderle contro i Francesi. Allora si
vò la maschera. Non vi fu quasi più con-
asto. La sola città di Capua fece buona
sistenza: ma incapace di sostenersi, men-
e finalmente capitola, entrativi proditoria-
ente i Francesi, fecero una orribile strage
. cittadini, non perdonando nè a sesso, nè
età; e le stesse vergini religiose saziarono
ı loro brutale libidine (45).

Federigo di Napoli, fuggito ad Ischia, vi-
a la sua irreparabile ruina, volle ricorrer
iuttosto al Re di Francia, che al suo snatu-
ıto parente. Accettò da quello il Ducato di
ngiò con 30 mila ducati l'anno (46). Egli
ıostrò assai discernimento nel preferire la

(44) *Jovius, vita Consal.*

(45) Il Duca Valentino, che seguitava l'esercito, volveder quelle religiose ch'erano state fatte prigioni, ne scelse 40 delle più belle conducendole seco. Guicc. t. lib. 5.

(46) *Buonacc. diar. Jov. vita Cons. Guicc. ist. l. 5.*

fede di un Sovrano estraneo a quella d'
parente, come mostrò la sventura del s
figlio, che reca una nuova macchia al c
rattere di Consalvo. Si era il figlio di Fed
rigo ricovrato in Taranto, dato dal padre
custodia del Conte di Potenza, e di fra Le
nardo Cavaliere di Rodi. Assediata que
città, si convenne con Consalvo di render
se fra quattro mesi non aveva soccorso, c
la promessa però, e giuramento sull'Os
sacrata, di lasciar liberamente andare c
più gli piacesse il figlio di Federigo. Fu
sa la piazza, ma Consalvo ritenne, e man
prigione in Spagna quel Principe (47). V
se Federigo in Francia per circa 3 anni
la morte ne fu pianta con eleganti versi
uno de' più gran Poeti napoletani, il San
zarro, a cui la mutata fortuna del padre
non mutò il carattere (48). Si trovava l'I
lia in balía de' Francesi, e del Papa.
questo la fiorentina Repubblica avea mo
da temere, onde procurava di guadagna
il Cardinal di Roano Governatore di Mi
no, e di legarsi più strettamente col Re
Francia per averne protezione; ma le lo
risposte erano ambigue, e più ambigue le
ro operazioni. I Fiorentini con molta fine
za fecero sapere al Re, come dall'Impera
re, che diceva voler venire a coronarsi

(47) *Guicciard. lib. 5. Il Giovio fa una cattiva di
sa del suo Eroe.*
(48) *Vedi il Poemetto* Protheus.

Italia, erano stati richiesti di denari. Vennero realmente gli Ambasciatori, a cui la Repubblica rispose, che non avrebbe mancato alla sua venuta di pagargli 30 mila ducati, e dargli 100 uomini d'arme. Queste novità fatte artificiosamente intendere al Re di Francia, ne accélerarono l'accordo, temendo che la Repubblica non prendesse nuove direzioni, e non si stringesse in lega coll' Imperatore. Fu dunque con nuovi patti convenuto, che il Re darebbe 400 uomini d'arme ai Fiorentini per l'impresa di Pisa, e questi gli pagherebbero in tre anni 120 m. ducati (49). Già il Valentino, terminata la guerra di Napoli, era sollecitamente tornato sotto Piombino, il di cui Signore Jacopo d'Appiano, non potendo resistere, fuggì in Francia a implorare la protezione di quel Re, lasciando il suo piccolo figlio alla cura d'Antonio da Filicaja.
1502 Nel tempo che il Valentino con tanta buona fede, e giustizia facea la guerra in Toscana, il Papa non isdegnò di muoversi da Roma, e portar le armi temporali contro i Colonnesi, e i Savelli, e far l'assedio di Sermoneta. Dopo siffatte gloriose conquiste, venne in Toscana a Piombino, facendo far varie congetture su questa gita. Il motivo più verisimile parve che volesse trovar de' mezzi per occupar Siena, aggiungerla a-

(49) *Ammir. lib.* 27.

gli Stati del figlio, e dare in compenso al Petrucci gli Stati di Piombino. Comunque sia, egli è certo che il cauto Petrucci, più volte colà chiamato dal Papa, si scusò sempre dall'andarvi per una infermità o vera, o finta (50). Intanto Roma, priva de' due supremi Governanti, non potea soffrire sconcerto alcuno, essendo il governo restato in mano di persona da onorar veramente la cattedra di S. Pietro. La favolosa malignità ha inventato, che una volta la Sedia del supremo Sacerdote è stata occupata dalla Papessa Giovanna. Si verificò allora in qualche maniera la favola nella famosa Lucrezia figlia del Papa, in mano della quale lasciò intieramente il governo di Roma nella sua assenza (51). Ella era molto favorita dal

(50) *Ammir. lib.* 27.

(51 Burcardo, diar. „ Tutta la camera sua, e tutto il „ Palagio e i negozj occorrenti, lasciò a donna Lucre„ zia Borgia sua figlia, la quale nel tempo di tale assen„ za abitò le camere del Papa: e diedele autorità d'a„ prir le lettere sue, e se occorresse alcuna cosa ardua, „ avesse il Consiglio de' Cardinali di Lisbona, ed altri „ che ella potesse perciò chiamare a se „. Gli scrittori de' suoi tempi hanno caricato Lucrezia Borgia delle accuse le più infami: basti il verso del Pontano:

.... *Alexandri filia, sponsa, nurus.*

Lo scrittore inglese Roscoe, nella vita di Leone X. ha preso l'assunto di difenderla. Siccome fra quelli si sono segnalati i Napoletani, specialmente i poeti Pontano e Sannazzarro, pretende Roscoe, che l'odio contro il Pontefice, e il Valentino per aver favorito i Francesi, a detronizzare la famiglia d'Aragona, gli abbia fatti declamar tanto contro i Borgia. Se si tratti della prima invasione di Carlo VIII. ciò è assolutamente falso, perchè il

Papa, il quale volle consolar la sua vedovanza con un nuovo illustre Sposo, che

Papa, e il Valentino gli erano nemici, ed ebbero buon patto di salvarsi dalle armi francesi, e ove poterono si mostrarono nemici di Carlo, ed al ripasso di lui si ritirò da Roma il Pontefice, credendosi appena sicuro a Perugia. Cominciando dal Guicciardini tutti dicono lo stesso, e il Pontano fu tanto lungi da mostrare animo ostile contro Carlo, che con poca gratitudine a' suoi antichi padroni celebrò il solenne possesso di Carlo con pubblica Orazione (Guicciard. istor. lib. 2). È vero che i Borgia favorirono la seconda invasione; ma il male era già fatto. Per quello poi che spetta a Lucrezia, è difficile il prenderla per savia, e modesta sapendo le orgie scandolose, alle quali non faceva difficoltà d' intervenire, e che il Maestro di cerimonie Burcardo, il quale scriveva giornalmente il diario del Palazzo, racconta con una fredda serietà, come se narrasse una cerimonia sacra, o profana. Tra' varj racconti sembra quasi incredibile quello riferito dal Roscoe stesso, alla pag. 11. della Dissertazione, in fine del T. I. dell'edizione originale, 1800 in 4.

Dopo ciò, crede che possano porsi al confronto di sì grandi testimonianze le lodi dei poeti, per la più parte ferraresi, non escluso l' Ariosto, che al canto 48, strof. 83, dice di lei

„ La cui bellezza ed onestà, preporre
„ Deve all' antica la sua patria Roma.

Ma il Muratori diligentissimo, quantunque addetto alla casa d' Este, dietro i monumenti dee confessare, parlando delle nozze di Lucrezia col Signor di Pesaro, che „ con gran solennità, ma con poca onestà furono celebrate nel pontificio palazzo „: e Gibbon, in proposito d' Ercole II. d' Este figlio di Alfonso e di lei, aggiunge „ che cancellò con una più nobile alleanza la macchia „ della sua nascita „. Ed è di nessun conto l'osservazione del Roscoe a questo proposito, che accusa Gibbon di contradizione per aver chiamato del sangue d' Este Ercole, nell' atto ch' ei lo crede bastardo, giacchè sa ognuno che tutti i figli nati da una donna maritata si riguardano come legittimi, se non vi sono in contrario le prove richieste dalla legge.

quel padre, e da quel fratello, mostrò
lore, e indignazione, e si ritirò alla s
dine di Nepi (53). Il nuovo matrimoni
de' più illustri. Sposò ella Alfonso, il p
genito del Duca di Ferrara, casa so
delle più grandi, e illustri d'Italia; lo
so fu uno de' maggiori ornamenti di c
famiglia, e col fratello Cardinale Ip
vive ancora immortale ne' versi dell'
sto. Nè lo sposo, nè il padre avrebbe
mato questa parentela: vi aderirono p
more. Le nozze si fecero in Roma, ov
no andati a prender la sposa i cognati
regio lusso, magnificenze, e pubbliche
stre, delle quali erano tanto amanti i
pa, e il Valentino: indi in Ferrara, av
il Pontefice per questo motivo prolu

sima (54). L'istorico imparziale deve render giustizia a questa donna, che dopo tante scene scandolose, nelle quali il mondo l'avea mirata, divenne un'ottima moglie, un'amorevole madre, una saggia, e pia Principessa, e datasi a coltivare la morale, e la religione prima della sua morte, che avvenne innanzi alla vecchiaja, fabbricò un tempio unito a un monastero di monache (55). Forse la naturale sua indole era buona, ma la corruzione della corte, del padre, e del fratello, e il loro esempio la trasportarono al vizio (56). Dopo queste feste si tornò dal Papa, e dal figlio ai tradimenti, agli assassinj. Fu proditoriamente spogliato de' suoi

(54) *Nardi, ist. lib. 4. Tomasi, vita del Duca Valentino.*

(55) *Jovius, vita Alphonsi.*

(56) Dopo questo tempo non si può forse rimproverare a Lucrezia che una debolezza in favore di Pietro Bembo, poi Cardinale. Era egli allora nel fior dell'età, e dello spirito. Più viglietti si hanno di lei al Bembo: questo curioso documento trovasi nella Biblioteca Ambrosiana: ciascuno può leggerli, essendone stati riportati alcuni dal dott. Baldassarre Oltrocchi in una lettera al Conte Mazzucchelli (Raccolta d'opuscoli del Calogerà). In fine di questo piccolo Codice, si vede una finta pergamena ripiegata, che contiene una lunga ciocca di biondissimi e sottilissimi capelli, che son passati sempre per capelli di Lucrezia Borgia. Se questi amori fossero innocenti, lo giudicherà il lettore che esaminerà i viglietti, osserverà il mistero posto in questo carteggio, la cifra nella sottoscrizione, e la vita anteriore di Lucrezia. Che in seguito ella divenisse anche devota, è assai credibile, perchè l'età crescente, specialmente per le donne, è un gran missionario.

Stati il Duca Guidubaldo d'Urbino. Riposando sulla buona fede, richiesto d'armi, e soldati da quel traditore, lo compiacque in tutto, quando improvvisamente entrò ne'suoi Stati come nemico; e tentò ogni mezzo di far prigioniero il Duca, che quasi miracolosamente scappò dalle mani di quel perfido (57). Non fu così felice Giulio Varano Signore di Camerino: furon sorprese le sue terre, e caduto esso fralle unghie di quella tigre, con due figli fu strangolato (58). I Fiorentini, che vedevano tutto andare a seconda di questo scellerato, ne stavano in apprensione, quando fortunatamente l'accordo col Re di Francia, e gli ordini di non molestargli fatti intendere al Duca, gli riposero in calma. Aveano ricominciate le ostilità contro Pisa, quando ebbero nuove che Arezzo, Cortona, San Sepolcro, Anghiari, con molte delle terre, e Castelli circonvicini si erano ribellati; che Piero de'Medici, e il Cardinale si trovavano in Arezzo: onde questa perdita, dopo quella di Pisa, toglieva alla Repubblica la miglior parte de'suoi

(57) La maniera con cui si salvò il Duca, e tutti gli accidenti della sua fuga, sono dettagliatamente narrati in una lettera scritta dal medesimo al Cardinal di S. Piero in Vincula, che fu poi Giulio II. in data di Mantova 28. Giugno. Questa importante, e curiosa narrazione esisteva nell'Archivio d'Urbino, passata nell'Archivio di Toscana, onde abbiamo estratta la copia e riportata nel Documento I. alla fine del volume.

(58) *Guicciard. lib. 5. Buonacc. diar.*

Stati. Si prevedeva la guerra lunga, e difficile; giacchè Vitellozzo, e l'Orsini, che vi s'erano improvvisamente portati, sarebbero stati sostenuti dai Sanesi. Ma i recenti esempi di crudeltà del Valentino da noi narrati, furono la salute de' Fiorentini. Cominciarono quei Signori, e in specie Vitellozzo a temere un simil destino da un uomo di quella tempra, che si vedeva intento a spogliare i piccoli Signori: onde Vitellozzo, ch' era in Arezzo, s'accordò co' Francesi di dar loro quella città, la quale senza dilazione, per gli ordini del Re di Francia, con tutte le altre terre perdute tornò sotto il potere de' Fiorentini (59).

(59) *Buonacc. diar. Nardi lib. 4. Amm. lib. 27.*

Re di Francia. A sua istigazione è richiamato
trucci. Proseguimento della guerra di Pisa. I F
marciano contro Consalvo. Celebre disfida fra
liani e i Francesi. Morte di Papa Alessandro.
ne di Pio III. che muore dopo un mese. Il C
della Rovere si riconcilia col Valentino, è proc
Papa, e prende il nome di Giulio II. Il Vale
tradito da Consalvo. Sua fine. Rotta de' Fran
Garigliano. Morte di Piero de' Medici. Avver
della guerra di Pisa. Rotta dell' Alviano. Pac
Francesi e gli Spagnoli. Il regno di Napoli è
Ferdinando d'Aragona che vi si reca. Ritorna i
pagnia di Consalvo. Suo abboccamento in Gen
Re di Francia. Disgrazia di Consalvo. I Fio
convertono l' assedio di Pisa in blocco. Resa di
città. Lega di Cambray. Avvenimenti che ne
dono. Giulio II. si stacca dalla Lega, e marci
tro il Duca di Ferrara. Conciliabolo di Pisa. Il
nale Giovanni de' Medici è creato Legato in Ro
Il Conciliabolo si trasferisce da Pisa a Milano.
posizione degli affari de' Fiorentini col Papa. Le
tro i Francesi. Valore e prodezze di Gastone d
Sacco orribile di Brescia. Celebre battaglia di
na. Morte di Gastone di Fois. Prigionia del C

An. di C. 1502 Il governo della Repubblica di Firenze, ad onta della caduta del Savonarola, s'era mantenuto lo stesso senza quai alcun'alterazione. Il Consiglio maggiore ra sempre numeroso di 1500, ed anche 1000 cittadini, che vi avevano loco; nè era enuto mai fatto agli oligarchi di ridurre elle mani di pochi il potere, come al tem- o de' Medici. Invano costoro, tre anni in irca prima di questo tempo, ne avean fatto n tentativo, eleggendo per Gonfaloniere ernardo Rucellai, che troppo saggio, o oppo cauto, sotto colore di malattia, non presentando al Palagio nel tempo dalle ggi prefisso, si escluse volontariamente alla carica. Fu a lui sostituito Guido Anonio Vespucci, uomo più coraggioso, il nale o artificiosamente, o perchè così gli Tari lo richiedessero, avendo fatte varie roposizioni, niuna delle quali fu vinta, e edendo il Consiglio malcontento, e agitato, bbe a dire sottovoce, che non essendo conenti del presente governo, si facessero inendere dalla Signoría, che sarebbero ascolti: ma queste tronche parole eccitarono nto tumulto contro il Gonfaloniere, che fu nestiero sciogliere il Consiglio, e il Vespuc- fu in molte maniere insultato (1). Dopo

(1) Fra gli altri insulti furono attaccati ai ferri delle e finestre terrene più mazzi di capestri. *Nardi lib.* 3.

questo inutile tentativo era restato il governo fisso nella solita forma fino a questo tempo, in cui soffrì un importante cambiamento. Il primo Magistrato della Repubblica, il Gonfaloniere, avea in mano una gran parte del potere esecutivo: si cangiava ogni due mesi, e dopo una lunga esperienza, doveano i cittadini essersi accorti de' mali d'una sì sollecita mutazione, giacchè le imprese e i provvedimenti dell' uno potevano dispiacere all' altro, e o per invidia, o per ignoranza farle abortire. O fosse questa la cagione, o i pericoli sempre crescenti della Repubblica, si determinò di creare un Gonfaloniere a vita: e così per evitare un estremo s' incorse nell' altro più pericoloso del primo; niente essendo più facile ad un uomo avveduto ed ardito, quanto, nel lungo corso di quella importante carica, porre la patria in schiavitù. Fortunatamente cadde la scelta in Pietro Soderini, uomo di somma probità, e mediocri talenti, che privo di figli non poteva dare alcuna ombra d'aver le mire a stabilire la sua famiglia (2).

I crudeli tradimenti del Valentino aveano sparso il terrore in tutti i piccoli Signori d'Italia, contro gli Stati dei quali si vedeva specialmente diretta la sua perfida ambizione; e che uno dopo l'altro, o colla forza, o coll'inganno rimasero spenti. Cominciarono

(2) *Buonacc. diar. Nardi ist. lib. 4. Ammir. lib. 2.*

gli altri, come abbiamo accennato, a temere la stessa sorte. Vitellozzo, gli Orsini, Gio. Paolo Baglioni, Oliverotto da Fermo, e gli agenti del Petrucci, e del Bentivoglio fecero un congresso alla Magione, non lungi da Perugia, concertando i mezzi d'opporsi a questo tiranno, e invitarono i Fiorentini a entrare nella lega. Essi ricusarono come volea la prudenza, per non disgustarsi la Francia con cui il Duca era troppo legato. Questi bravi Condottieri cominciarono felicemente la guerra: ruppero le genti del Valentino, presero varie città, e riposero il Duca Guidubaldo in Urbino. Ma, benchè la perfidia di quell'uomo fosse somma, e conosciuta dal pubblico con tante prove, convien dire, che la sua arte fosse anche maggiore, giacchè gli venne fatto di riconciliarli seco, e di farsi creder sincero. Veramente le leghe non sogliono essere stabili, pensando ciascuno al proprio interesse, onde non era maraviglia se la cospirazione contro il Valentino non si manteneva salda, molto più che il Re di Francia avea commesso a' suoi Generali di sostenere il Duca; ma che quelli si lasciassero prendere alla rete ad onta del conosciuto carattere di quel Principe, è assai strano. Non si poteano trucidare ad uno per volta, giacchè il primo colpo avrebbe messo in guardia tutti gli altri. Con sì artificiose carezze il Valentino addormentò i loro sospetti, che credendo la riconciliazione sincera,

andarono a trovarlo con poche genti a Sinigaglia. Ivi furono arrestati Paolo Orsini, il Duca di Gravina, Oliverotto da Fermo, Vitellozzo, Lodovico da Todi: Oliverotto, e Vitellozzo furono subito strozzati. Poco appresso fece il Papa arrestare in Roma il Cardinale Orsini con molte altre rispettabili persone; e un Cardinale sì venerabile per l'età, e per la sua famiglia, finì presto i suoi giorni probabilmente di veleno: alla qual nuova il Valentino per compir la tragedia fece strozzare i due Orsini 1503
Paolo, e il Duca di Gravina. Per queste sceleraggini, che il Duca affermava essere utili alla Repubblica fiorentina, dicendo che l'avea vendicata dai tradimenti di Vitellozzo, convenne a questa mandargli Ambasciatori di congratulazione (3). Volendo egli corre il frutto di sue sceleratezze occupò Città di Castello, dond'erano scappati i Vitelli, indi Perugia, dond'era fuggito Gio. Paolo Baglione, sotto il titolo del dominio della Chiesa: minacciando Siena, ed istando che ne fosse cacciato Pandolfo Petrucci, da lui chiamato perturbatore della quiete di Toscana. Da qualche anno quest'uomo era il regolatore della Repubblica di Siena. Nella Balía, che la reggeva, tutti si volgevano a

(3) *Bonacc. diar. Guicciar. ist. lib. 5. Amm. lib.* 28. Vedi soprattutto il Macchiavello, che si trovava presso del Valentino, e che racconta il *Modo tenuto da esso ec.*

lui nelle spinose deliberazioni: con la prudenza, e il senno si era meritato quel credito che godeva in Toscana (4). Il Valentino s'accostò agli Stati sanesi minacciando d'invadergli, se non ne fosse cacciato il Petrucci; e perchè il Governo si trattenne nella deliberazione, ne invase difatto il territorio occupando Sarteano, ed altre Terre. Il Petrucci, per togliere a quel tiranno ogni pretesto di far onta, e danno alla sua patria, si partì di Siena dirigendosi a Lucca, ove per trarlo nella trappola il Duca stesso avea scritto premurose lettere che fosse ricevuto. Ma il Petrucci fu salvato dalla sua buona sorte. Quell'uomo infame, dopo aver capitolato in Pienza coi sanesi Oratori di fargli aver salvocondotto da'Fiorentini (5), mandò tosto 50 uomini a cavallo a Lucca per trucidarlo, ciocchè gli veniva fatto, se il Capitano dei Fiorentini, che si trovava a Cascina, non gli avesse arrestati, non credendo in tempo di guerra con Pisa potergli lasciar passare senza licenza della Signoría. In questa dilazione, avvertito il Petrucci se ne fuggì a Pisa (6). I Fiorentini sempre più insospettiti del Valentino, che stendendo le sue mire a Siena, e a Pisa avrebbe (riuscendogli i suoi disegni) messa in mezzo la Repubblica, giac-

(4) *Malevolti istor. di Siena lib. 6. della 3. parte.*
(5) *Bonacc. diar. Nardi ist. lib.* 4. dice che il salvocondotto fu subito spedito.
(6) *Malevol. loc. cit. Bonac. diar Nardi ist. lib* 4.

la posta Francesco Gandolfo di Magio
Siena a protestare che fosse richiam
Petrucci. Esitarono i Senesi per la vici
delle truppe del Valentino, a cui però
sapere le perentorie domande del Re
dette egli fremendo; e per pubblico d
fu richiamato il Petrucci (7). Seguitav
ostilità de' Fiorentini contro di Pisa
lentamente: la guerra si riduceva a
dar le campagne. Per evitar questo
specialmente piucchè per voglia d'aggi
si mandarono a Pisa un frate Oratore
cerè di Milano, indi al Re medesimo
chè volesse far da mediatore: ma cono
il pretesto fu rotta dai Fiorentini ogn
tica. Ricevevano i Pisani qualche so
di genti, e denari dai Lucchesi, Gen
e Sanesi: i primi tenevano in mano I

di Pisa godevano più sicuramente quelli acquisti. Aveano i Fiorentini ricevuti dei rinforzi col Balì d'Occan, onde presero ad agire con più vigore. Sotto la condotta di quel Capitano mossi 300 uomini d'arme, 200 cavalleggeri, e 3000 fanti, ripresero Vicopisano. Fu in seguito attaccata, ed espugnata la Verrucola fortezza importante, perchè dalla cima di quel monte opportunamente situato per iscorger due vaste pianure, si faceano dei segni convenuti, onde avvisare i Pisani de' movimenti de' Fiorentini. Presala questi la fortificarono in guisa da renderla inespugnabile (8). Si speravano maggiori progressi, quando il Balí fu richiamato dal Signore della Tramoglia, che coll'esercito regio andava nel regno di Napoli a combatter contro gli Spagnoli. Ciocchè ogni mediocre politico potea prevedere, era avvenuto sollecitamente: la divisione del regno di Napoli, fatta da due Re potenti, aveva acceso fra loro la guerra. Da quel momento l'Italia non ebbe più pace, finchè non vi si stabilì un proprio Sovrano. La Lombardia e quel regno furono spesso occupati, perduti, e ripresi a vicenda da Potenze straniere. L'Italia, traversata spesso dalle armate rivali, è stata quasi sempre esposta ai flagelli della guerra. Erano superiori di truppe i Francesi: ma all'inferiori-

(8) *Bonacc. diar. Nardi lib. ist. Ammir. lib.* 28.

tà del numero degli Spagnuoli suppliva l'arte maravigliosa di Consalvo, con cui sostenendo, e straccando l'impetuoso valore francese, fece la più bella difesa di Barletta, sotto la quale si consumarono lentamente i suoi nemici. In quell'assedio ebbe luogo la celebre disfida tra gl'Italiani, e i Francesi per sostenere l'onore della nazione. Irritati i primi da parole disonorevoli alla nazione italiana dette dal francese la Motte, mandarono una solenne disfida ai secondi: furono scelti 13 per parte: si combattè innanzi agli occhi de'due eserciti, e gl'Italiani furono vincitori (9). Finalmente in quest'anno il dì 18 agosto la morte d'Alessando VI. tolse dalla faccia della terra uno che disonorava la specie umana non che il luminoso e venerabile posto da lui occupato. Varia è la fama della sua morte. Meriterebbe d'esser vero il racconto di molti istorici di quel tempo, e in specie del Guicciardino, il quale narra che il Papa, e il figlio, per isbaglio

(9) Si può leggere a lungo il dettaglio di questo interessante avvenimento nel Guicciardini e nel Giovio, i quali dicono i nomi, e la patria degl'Italiani. Narra il Giovio che il celebre Poeta Vida avea scritto un elegante latino poemetto su questo fatto tanto onorevole alla nazione italiana: ma non si è trovato. Avea creduto che potesse rimaner nascoso in qualche biblioteca romana: il diligentissimo Abb Serassi a mia istanza lo ha lungamente cercato invano prima della sua morte. La querela tra gl'Italiani, e i Francesi si racconta dal Giovio come abbiamo riferito; differisce in qualche articolo il Guicciardini.

de' servi, bevessero il veleno da loro apprestato a dei ricchi Cardinali, che dovevano cenare insieme nella villa del Cardinal di Corneto: che il Papa, come vecchio, ne morisse; e che il Duca, benchè ne fosse gravemente malato, per la sua giovenile robustezza ne scampasse (10); ma probabilmente morì d'una terzana perniciosa, malattia nel tempo estivo frequentissima in Roma (11). Non potea la morte del Papa cogliere il Valentino in più mal punto. Si trovava gravemente malato quando avea più bisogno delle forze del corpo, e dello spirito. Non si perse però di coraggio anche in quello stato. Chiamate le sue truppe, avea forze da resistere contro i Baroni romani, che accorsi alle nuove della morte del Papa, anelavano alla vendetta; e Roma stava per divenire il teatro d'una guerra civile. S' interposero però de' mediatori. S'accordarono il Valen-

(10) *Guicciar. ist. lib. 6. Jov. vita Consal. Bemb. hist. Volaterr.*

(11) Il Muratori negli annali d'Italia col diario riferito dal Rainaldo, colle notizie d'Alessandro Sardi, che si conservano manoscritte nella libreria Estense, sufficientemente dimostra che la malattia del Papa fu terzana. Che in quella cena poi, ove forse il Papa non intervenne, restasse avvelenato per isbaglio il Valentino dal veleno preparato al Cardinale di Corneto, potrebbe esser vero, giacchè il nominato Cardinale confessò al Giovio d'essere stato avvelenato in quella cena, contando che dopo si sentì accese le viscere da un ardore interno inesplicabile; che smarrì i sensi, e la ragione, ed essersegli poi staccata la pelle. Egli è certo che alla morte del Papa, il Duca si trovava gravemente infermo.

tino, e i suoi nemici di lasciar Roma per la libertà del Conclave, in cui fu scelto Papa il dì 22 settembre il Cardinal Piccolomini, che prese il nome di Pio III. uomo di vita santa, ma già infermo, e il di cui regno non giunse ad un mese. Tornato colà il Valentino, avea un partito assai forte tra i Cardinali da poter influir moltissimo sulla nova elezione. Volle profittarne l'ambizioso Cardinal della Rovere. Riconciliatosi col Valentino, colla promessa di difender lui, e i suoi Stati, ebbe in favore il partito del Duca così preponderante, che restò proclamato Papa prima che intieramente fosse chiuso il Conclave nel dì 1 di novembre (12). Era nipote di Sisto IV. ed uomo di vigoroso carattere, che esposto per molto tempo alle persecuzioni d'Alessandro VI. familiarizzato lungamente alla corte di Carlo VIII. e di Lodovico XII. era agguerrito nell'arte della politica. Gli spedirono Ambasciatori i Fiorentini, i quali dopo le solite formalità gl'insinuaron quanto era pericoloso il lasciar troppo ingrandire i Veneziani, che profittando della morte di Alessandro, e delle critiche circostanze del Valentino, aveano occupata Faenza, e Val di Lamone, e divenivano pericolosi vicini agli Stati pontificj, ed alla fiorentina Repubblica. Avea poco bisogno il Papa di siffatti avvertimenti, essendo pieno

(12) *Guicciard. ist. lib. 6.*

di zelo pe'dritti della S. Sede. Rimproverati i Veneziani d'avere occupato Faenza, città appartenente alla Chiesa, si scusarono con tutta l'umiltà, dicendo essere stata quella città col pieno voto de'Cardinali ceduta al Valentino, e inoltre, che l'aveano occupata per impedirne l'ingresso ai Fiorentini, che vi aveano mandate delle genti (13). Ad onta di queste umili scuse, non restituivano Faenza; e il Papa sul principio del suo regno, senz'armi, e senza denari, non potea combattere che colla venerabile autorità pontificale. Tornarono intanto al dominio delle loro città in Romagna alcuni Signori ancor viventi, o i parenti degli uccisi mentre al Valentino, dopo varie vicende, per salvarsi dai Baroni romani, e da tanti altri, che lo volevano morto, convenne finalmente ritirarsi, per consiglio del Papa, in Castel S. Angelo. I suoi affari, ad onta di tutte le arti dell'intrigo, e della frode in cui era sì esperto, andarono continuamente declinando. Condotto nella fortezza di Ostia, e costretto per uscirne a ceder le fortezze di Romagna, ottenne da Consalvo un passaporto, sulla fede del quale andò a trovarlo. È vero che di tutti gli uomini il Valentino era quello, che meno meritava che gli fosse mantenuta la fede; ma se gli altrui delitti bastano per giustificare i proprj, non esiste-

(13) *Guicciard. lib. 6. Amm. lib. 28.*

rà più fede nel mondo. Volle Consalvo per la terza volta macchiare il suo illustre carattere con una frode, e tentò di toglier di mezzo il foglio del salvo condotto; quasi la mala fede svanisse col bruciar quella carta (14). Per terminar l'istoria di questo mostro, fu il Valentino arrestato, inviato in Spagna, e racchiuso nella rocca di Medina del Campo. Non si perse di coraggio. Il suo ingegno gli suggerì i mezzi di calarsi con una fune dalla fortezza, e sopra veloci cavalli ivi pronti fuggirsi nel regno di Navarra a ritrovar suo cognato, ove combattendo valorosamente per lui sotto Viana, ed essendo vincitore, rimase ucciso, morte troppo onorevole per tanto scellerato. La bizzarria della sorte volle che il cadavere fosse sepolto a Pamplona, in quella stessa chiesa di cui nella sua giovinezza era stato Vescovo (15). Si erano intanto alternati i vantaggi, e le perdite tra i Francesi, e gli Spagnoli, nel regno di Napoli, essendo, come s'è notato, i secondi di numero inferiori. Rinforzati però attaccarono valorosamente i Francesi, costringendoli a ritirarsi, i quali, fatto alto al Garigliano, ebbe luogo una battaglia, ove l'esercito francese fu rotto, e incalzato fino a Gaeta. Si trovò in questa battaglia Piero de' Medici coi Francesi: fuggendo so-

(14) *Jovius*, *vita Cons. Nardi lib* 4.
(15) *Tommasi*, *vita del D. Valen. Nardi*, *is. lib.* 4.

pra una barca, ch'era carica d'artiglieria, e passando il Garigliano presso alla foce, essendo affondata la barca pel peso, e pe' venti tempestosi, vi perì (16). Questo fu il miserabile fine del figlio del gran Lorenzo nell'anno 33 della sua età dopo circa 9 anni di esilio, e dopo aver condotto una vita errante, esposta spesso ai maggiori bisogni. La natura gli avea dati molti doni, che mancavano a suo padre, cioè bellezza, robustezza di membra, e naturale facondia; ma gli avea negato quella particola d'aura divina, che possedeva suo padre, e che val più nei governanti delle altre qualità accennate. Dopo una vittoria così segnalata, cominciarono gli Spagnoli a divenir formidabili a tutta l'Italia: onde i Fiorentini, benchè in lega col Re di Francia, mandarono degli Ambasciatori a Consalvo per guadagnarsi la di lui benevolenza.

1504 Seguitava sempre la guerra contro i Pisani, essendo Commissario generale di essa Antonio Giacomini, il quale, ripresa Librafatta, volle tentare qualcosa di straordi-

(16) *Guicciard. lib. 6. Jov. vita Consal. L' Ammir.* nei Ritratti dice che il Granduca Cosimo I. gli fece costruire un magnifico mausoleo al Monte Casino. Ecco l'iscrizione. PETRO MEDICI MAGNI LAURENTII FILIO LEONIS X. PONTIF. MAXIMI FRATRI CLEMENTIS VII. PATRUELI QUI CUM GALLORUM CASTRA SEQUERETUR EX ADVERSO PRAELIO AD LIRIS OSTIUM NAUFRAGIO PERIIT ANN. ALTAT. XXXIII.

COSMUS MEDICES FLORENT. DUX PONI CURAVIT MDLIII.

alla torre detta del Fagiano, la quale
nata, servendosi de' sassi a costrui
pescaja, che chiudesse il letto d' Ar
costringerlo ad entrar ne' fossi, e
le acque nello stagno tra Pisa, e Li
Ma era così poco conosciuta in quel
l'arte di livellare, ed è così bizzarra
la natura de' fiumi, che l'acqua non
ne' fossi scavati se non in tempo d
grandi, abbassate le quali, refluiva in
e piuttosto rodeva le ripe dell'antic
per seguitar la solita strada, ond
grandi spese non s' ottenne il fine (17
nico vantaggio fu di far uso di quei f
impedir le incursioni de' Pisani verso
line (18). Proseguendosi lentamente
guerra, un vergognoso scacco ricev

composto di non più di 15 uomini d'arme, 40 cavalleggieri, e 60 fanti condotti da Tarlatino, in guisa che la ritirata pareva impossibile. Animati i Pisani dal Capitano a vincere o a morire, e colle parole e coll'esempio, ruppero la schiera de' Fiorentini tanto più numerosa; ed oltre 20 uccisi, restaron presi 120 cavalli, e più di 100 fanti col Tosinghi, e Guicciardini. È vero che a' Pisani sopraggiunsero nella zuffa nuovi soccorsi da Pisa: ma gli animi già preparati de' Fiorentini a far la sorpresa, e il numero maggiore di essi rende la coraggiosa resistenza, e la vittoria de' Pisani più commendabile (19). Era già assai declinata in Italia la fama della potenza francese per la virtù di Consalvo, che emendata la disciplina militare, avea formato dei soldati degni de' bei tempi di Grecia, e di Roma. Le truppe francesi, benchè le migliori di quei tempi, rotte dalle spagnole a Seminara, alla Cerignola, al Garigliano abbandonarono da per tutto il campo al Gran Capitano, che avea occupato felicemente quasi tutto il regno di Napoli. Era perciò divenuto l'arbitro dell'Italia. A lui s'erano indirizzati i Pisani per ajuto, e i Fiorentini per protezione. Consalvo, che ai talenti militari univa non inferiori talenti politici, non volle ajutare scopertamente i Pisani per non disgustare i Fiorentini, che

(19) *Ammir. lib.* 28. *Nardi lib.* 4.

volea staccare dall'amicizia dei Francesi; ma nello stesso tempo vietò a questi di molestare la città di Pisa. Avea fatti sbarcare 1000 soldati a Piombino per tenere in soggezione la Toscana: i quali se protessero i Fiorentini contro l'Alviano, che all'uso degli antichi Condottieri cercava far de' colpi di mano, e vivere sulle altrui terre a discrizione; con essi mostrò nel tempo stesso Consalvo a' Fiorentini quanto la loro sorte, e quella di Pisa dipendesse dalla potenza spagnola. Ma l'Alviano orgoglioso ed ardente, sprezzando le minacce di Consalvo, ajutato segretamente dal Petrucci, e dal Baglioni, determinò di portarsi a Pisa, ove se gli fosse venuto fatto di entrare, avrebbe recato gravissimi danni ai Fiorentini. Erano alla testa delle loro truppe varj Condottieri, come Marc' Antonio Colonna, Annibale Bentivoglio ec., e il Commissario Giacomini, che stavano in osservazione dell'Alviano. Esso, dopo essersi trattenuto qualche giorno a Vignale, marciava lungo la marina verso Pisa. Lo giunsero le truppe fiorentine verso la torre di S. Vincenzio, ove attaccossi un feroce fatto d'arme. L'Alviano, inferiore di forze, combattè con molto valore, ma finalmente ricevute due ferite nel viso, e veduto il suo esercito rotto, si ritirò con soli 10 cavalli a Monte-rotondo; e Chiappino Vitelli, ch'era seco, in Pisa. La rotta fu totale, e rianimò alquanto i Fiorentini abbattuti da tanti di-

sastri (20). Questo prospero successo gl'incoraggì a tentar nuovamente l'impresa di Pisa. Vi fu disparere in Consiglio; l'esito tante volte infelice, con forze anche maggiori, il timore di dispiacere a Consalvo sconsigliavano l'impresa; ma il desiderio universale del popolo animato dall'ultimo successo, e l'autorità del Gonfaloniere Soderini la fecero vincere. Il Bentivoglio, creato Capitan-generale, s'accostò a Pisa, e s'accampò tra S. Michele e S. Croce coll'esercito accresciuto. Si battè fortemente la muraglia tra Porta Calcesana, e S. Francesco, e in due diversi luoghi ne fu gettata a terra un'ampia estensione, per cui si sarebbe potuto con miglior soldatesca prender la città d'assalto. Ma accorsi i Pisani sulle ruine, e mostrando tutto il coraggio della disperazione, la vile fanteria, benchè spronata con tutti i mezzi, e fino colla forza, e colle ferite, dai Capitani, non osò montare all'assalto. Giunsero in questo tempo 300 fanti spagnoli spediti a Pisa dal Gran Capitano, onde e per la viltà de' soldati, e per gli ajuti sopraggiunti, si credette opportuno levare il campo da Pisa, e ritirarsi a Cascina (21).

Si era frattanto fatta la pace tra la Francia, e la Spagna. Dopo tante perdite, vedea

(20) *Bonacc. diar. Nardi lib. 4. Amm. lib. 28. Guicciard. lib. 6.*

(21) *Bonacc. diar. Guicc. ist. lib. 6. Nardi, e Amm. loc. cit.*

chiaramente Lodovico, in cui non fu desiderato senno e prudenza, quanto malagevole cosa era riconquistare il posseduto regno di Napoli; onde credette opportuno il terminare le ostilità con un decente accordo. Era morta la moglie del Re di Spagna Isabella Regina di Castiglia. Questo regno discendeva alla figlia Giovanna, donna imbecille, maritata a Filippo figlio dell'Imperator Massimiliano. Dalla saggia Isabella era stato lasciato amministratore il marito, finch' ei viveva, conoscendone la saviezza, e volendone ricompensar la bontà, e i riguardi che sempre l'aveva mostrato, affinchè tutta la vasta monarchia delle Spagne discendesse insieme a Filippo. L'avidità di dominare avea fatto nascere dei forti dissapori fra il suocero, e il genero. Soffrendo di mal animo il primo, che la ricca successione d'Aragona colle sue appendici dovesse ereditarsi da una persona a lui odiosa, prese il partito, nella sua avanzata età, di rimaritarsi con Germana di Fois, nipote del Re di Francia. Questo matrimonio fu il nodo della pace tra i due Re per cui quello di Francia cedeva per titolo di dote a Ferdinando tutto quello che gli restava ancora nel regno di Napoli, col peso a questo di pagargli 700 m. scudi in oro (22). Stabilita la pace, volle Ferdinando portarsi a Napoli, col pretesto di visitar

(22) *Guicciard. ist. lib. 6. Jov. vita Cons. lib.* 3.

questo regno di nuovo acquisto, ma vi erano altre cagioni. Volle togliersi al dispiacevole spettacolo dell' ingratitudine dei Castigliani, che alla venuta del suo genero Filippo, s'erano da lui allontanati, volgendosi al Sol nascente; e nello stesso tempo per assicurarsi del Gran Capitano reso a lui sospetto, come se avesse delle mire pericolose d'insignorirsi di quel regno, o di darlo al suo genero, giacchè più volte era stato richiamato invano. Imbarcatosi con una grossa flotta, si arrestò a Genova, a Portofino, a Livorno ove gli furono dai Fiorentini mandati Ambasciatori, e dati copiosi rinfreschi all' armata. Si credette che quel Re avesse facoltà d'ordinar le cose dei Fiorentini, e dei Pisani. Ma nè gli Ambasciatori mandati a trattar col Re a Napoli, nè al di lui ritorno a Savona fecero alcun frutto (23). Era la fiorentina Repubblica circondata per ogni parte da mutazioni di stato, da sollevazioni, da congiure. Papa Giulio inteso a rivendicare le terre alla S. Sede occupate dai piccoli Signori, ma specialmente dai Veneziani, si mosse in persona con un rispettabil corpo di truppe, e venuto verso Perugia costrinse il Baglione, inabile a contrastar seco, a venire a' suoi piedi, e consegnargli quella
1506 città. Passato indi a Bologna, n' avea cacciato il Bentivoglio, e preparava una guer-

(23) *Guicciard. ist. lib.* 6. *Nardi lib.* 4. *Ammir. lib.* 28.

garsi seco a danno medesimi;
delle cause della sua mossa era d'abl
col Re, quando i movimenti di Gen
tarono delle amarezze tra loro. Il
genovese, irritato a ragione o a torto
l'orgoglio, e le soverchierie della
s' era sollevato, avea costretto la
parte della nobiltà a fuggirsi, saccl
le case, e mutato il governo, costri
la guardia francese a ricovrarsi nel
letto. Fu questa sollevazione di Genc
molto simile a quella de' Ciompi de
fiorentina Repubblica, giacchè an
l'infima plebe prese il governo, cre
un tintore, Paolo del Nove, ed el
nuovo Magistrato di 8 Tribuni. Era
va sotto la protezione del Re di Fra
perciò dependente da lui. Il Re, ch'

nova punì i ribelli, vi ripose la nobiltà, e ristabilì l'antico governo (24). O che il Papa avesse segretamente soffiato in questa ribellione, come nell' esame confessò Demetrio Giustiniani, decapitato sulla pubblica piazza, o che come savonese odiasse la superbia della nobiltà genovese, era dichiaratamente del partito della plebe; e s'irritò col Re a segno di rompere il Congresso, e tornarsene a Roma. Anche dalla parte di Ferrara erano dei scompigli, e quella Corte vide delle tragiche vicende sulla fine dello scorso anno. Fu scoperta una congiura contro il Duca Alfonso di due suoi fratelli, i quali condannati a morte furon chiusi in perpetuo carcere (25). Il Re Ferdinando ritornando da

(24) *Guicc. lib. 7. Folietta, Giustiniani ec.*

(25) Il Guicciardini più sincero del Giovio, narra esser nato il malumore tra il Cardinal Ippolito e Giulio suo fratello naturale per l'amore d' una gentil donna, la quale aveva confessato al Cardinale che amava Giulio invaghita de' suoi belli occhi. Il Cardinale, preso il tempo che Giulio era alla caccia, lo fece circondare dalla sua gente, sfregiargli gli occhi in sua presenza, e quasi accecarlo. Questo è quell' Ippolito celebrato da tante menzogne poetiche dell' Ariosto, di cui ha detto:

„ Quelli ornamenti, che divisi in molti,
„ A molti basterian per tutti ornarli,
„ In suo ornamento avrà tutti raccolti
„ Costui, di che hai voluto ch'io ti parli ec

Questo è quello, per cui era composto il mirabil Vello sopra tutti lucente (*Canto* 34, e 35); onorato da tanti altri tratti della più lusinghiera lode, ornati dalle più belle grazie poetiche, che hanno resa immortale la Casa d'Este; grazie sì poco conosciute, e sì mal ricompensate dal ruvido ingegno, e goffo gusto del Cardinale, come

Napoli, si arrestò in Savona, ove venne pe
abboccarsi seco il Re di Francia. Era i
concorsa gran nobiltà francese per conten
plare questi due gran rivali. Erano però an
bedue eclissati dalla presenza del Gran Ca
pitano, che il Re di Francia volle conosce
re, ed esigè che si trovasse quarto a cen
con essi, e la Reina di Spagna. Questo per
fu l'ultimo bel giorno dell'Eroe spagno
lo (26), che per premio d'aver conquistat
un regno, e addestrata una truppa, che pe
200 anni passò per invincibile, fu dall'in
grato Ferdinando trattato come poco innan
zi trattato avea un altro uomo più grand
e più virtuoso di Consalvo, cioè Colombo
non mantenendo a niuno dei due le pro
messe lor fatte, e riguardandoli con quel
fredda non curanza, sorella del disprezzo
ch'è stato nelle Corti il premio frequen
dei sudditi, che giungono col loro merit
ad oscurare i Sovrani. Colombo, colla co
scienza della virtù, e dell'innocenza, ave
onde ampiamente consolarsi: non così Con
salvo, che, servendo il Re fino nelle frod
era stato ministro più volte della sua ma
fede: questo pensiero solo poteva indeboli
quella fortezza d'animo, che un Eroe ch
si tenta d'avvilire, conserva fra i torti, e p

non dissimula il Poeta, sfogando nella Satira prima
collera dell'animo esulcerato.

„ Discite justitiam, moniti.

(26) *Guicc. lib 7. Jov. vita Consal.*

teva dare al suo cuore un cocente rammarico (27).

Niun vantaggio riportarono i Fiorentini per gli uffizj fatti a Savona ai due Re. Credettero entrambi più conforme ai loro interessi, e più facile a mantener le due città nella loro dependenza, il tenerle così separate, e perciò nulla pronunziarono sulla sor-
1508 te di Pisa. Veduti infruttuosi i trattati, e che ogni risorsa era ridotta alle proprie forze, ripresero i Fiorentini le armi. Ma appena avean fatti i necessarj vigorosi preparativi, giungono Ambasciatori dal Re di Francia, che con pretesti ricercati, e con obliquo giro di parole tradotte, o interpetrate in chiaro linguaggio da' Magistrati, intimavano ai Fiorentini che il Re non avrebbe permesso d'insignorirsi di Pisa senza pagargli qualche somma. Lo stesso (come se avessero insieme convenuto) domandava il Re Cattolico. Dovettero i Fiorentini pro-

(27) E veramente, se si ha da credere al Giovio, che quantunque citi Diego Mendozza, e Antonio di Leva, non pensò che poteano raccontare più le popolari opinioni, che verità autentiche, ebbe Consalvo dei rimorsi di aver mancato di fede al giovine Ferdinando, e al Valentino: poteva aggiungere anche al Re Federigo. Diceva di più che si pentiva anche di un terzo avvenimento, che non volle mai palesare. Congettura il Giovio, che fosse d'avere obbedito a Ferdinando, col tornare in Spagna, ma se se n'era pentito, non avrebbe avuto alcun rammarico degli altri. In qualunque maniera si può apprendere anche dai delitti degli uomini grandi, che la memoria di una vita innocentemente passata è ciò che può render loro più dolce la morte.

metter denaro all' uno e all' altro per recuperar le cose proprie, e perchè o apertamente, o di nascoso non dassero quei Sovrani ajuto a Pisa (28). Determinati i Fiorentini a far l' estremo di lor possa, e accortisi dalla viltà mostrata più d' una volta dai soldati, quanto era difficile prender Pisa d' assalto, ridussero la guerra a stringerla da ogni parte, in modo che costretta dalla fame dovesse finalmente capitolare. Si cercò
specialmente d' impedire che fossero 1509
portati loro soccorsi di viveri dai Genovesi, e dai Lucchesi. Fu chiusa la foce d' Arno con delle navi di corsari, chiamati allo stipendio dei Fiorentini, e colle batterie per impedire gli ajuti de' Genovesi. Si presentarono realmente molte navi cariche di grano, ma furono obbligate a retrocedere. Anche i Lucchesi, ammoniti dai danni fatti alle loro campagne finora, si obbligarono a una lega co' Fiorentini, in cui stipularono che Pisa non sarebbe da loro soccorsa. Oltre la foce d' Arno, fu guernita anche quella di Fiumemorto, e del Serchio. Per custodire con diligenza tutti i passi, donde potea portarsi vettovaglie in Pisa, fu diviso il fiorentino esercito in 3 parti: fu situata la prima, guidata da Alamanno Salviati, a S. Piero in grado sopra l' Arno, su cui fu gettato un

(28) *Ammir. lib.* 28. *Nardi lib.* 4. Si leggano in questo i giri, e i maneggi del Re di Francia, che volle 50 mila scudi più del Re Cattolico.

ponte, per portarsi sollecitamente, ove il bisogno lo richiedesse, sull'altra riva, e aver facile comunicazione cogli altri due campi, uno dei quali stava verso la Porta che guarda Val di Serchio sotto la condotta d'Antonio da Filicaja; l'altro, diretto da Niccolò Capponi, a Mezzana verso Porta alle Piaggie. In questa situazione, vegliando attentamente ai passi, si posero ad aspettare che la fame combattesse per loro (29). E veramente da qualche tempo la fame s'era cominciata a far sentire in Pisa. Tutti gli altri passi eran chiusi, onde veniva a mancare ogni speranza di soccorso. Sopportavano i Pisani con indicibil pazienza le più atroci miserie, cibandosi d'erbe e di radiche colte sulle strade. La nobiltà, e le persone più ragguardevoli, come più esposte all'odio dei nemici, si ostinavano, pronte a morir di fame, piuttosto che rendersi. Ma il popolo tumultuava, chiedendo accordo. Il Governo pisano cominciò un apparente trattato di capitolazione per mezzo del Sig. di Piombino; ma spedito a lui dalla fiorentina Repubblica il celebre Niccolò Macchiavelli s'accorse che non era che un pretesto di dilazione, per tener tranquillo il popolo, e tentare un colpo sopra una parte del fiorentino esercito. Si era fatto sperare al Filicaja, conduttore di quella parte di soldati, di

(29) *Ammir. lib.* 28. *Nardi lib.* 4.

consegnargli la Porta che conduceva a Lucca, e così attaccare, e tagliare a pezzi questa truppa; ma si mossero con tanta circospezione i Fiorentini, che il colpo andò fallito. Convenne allora ai Pisani pensar seriamente ad arrendersi. Per stabilir le condizioni, Alamanno Salviati uno dei tre Commissarj, venne a Firenze con otto Deputati pisani. Fu concesso un perdono universale; e volendo i Fiorentini acquistar laude di moderazione, le condizioni con cui tornò Pisa sotto di loro furono le stesse con cui era governata avanti alla ribellione, per guisa che, come osserva il Nardi, parvero dettate più dai vinti che dai vincitori. Non solo fu concesso il perdono, ma furono rilasciati i beni occupati già come di ribelli, e non furono obbligati alla restituzione delle robe dei Fiorentini confiscate nella ribellione (30). Entrarono i tre Commissarj fiorentini Salviati, Filicaja, e Capponi in Pisa il dì 8 giugno quasi dopo 14 anni di ribellione. Così due volte questa Repubblica fu vinta più dalla fame che dalle armi de' Fiorentini. Si può anche dire che fosse a caro prezzo comprata per le somme tante volte pagate al Re di Francia, a' suoi avidi Generali, e Ministri, e coll'ultima somma di 50 mila ducati al Re

(30) *Buonacc. diar. Ammir. ist. lib.* 28. *Nardi lib.* 4. Questo Istorico fu mandato dal Governo fiorentino per liquidare i beni, e le rendite già confiscate dai Fiorentini, quando i Pisani erano ribelli:

Cattolico, e 100 mila al Re di Francia. La fama di ricchezza, che avevano i Fiorentini, tirava loro addosso le dimande indiscrete di tutti i Principi; onde avendo pagate le narrate somme ai due Re, convenne pagarne un' altra all' Imperatore, che di natura inquieto, prodigo, povero, e sempre bisognoso di denari, minacciava di passare in Italia per andare a coronarsi a Roma. Furono pagati per tanto anche a lui 40 mila ducati, per quelle pretensioni, che i sofismi di Cancelleria imperiale potessero metter fuori sopra Pisa, e gli altri Stati fiorentini. Così i primi tre Sovrani d' Europa non ebbero rossore di quasi cospirare insieme ad estorcere senza alcun diritto delle indebite somme alla fiorentina Repubblica. Nel tempo di questa piccola guerra, i più rumorosi tumulti agitavano l' Italia. Era difficile, in mezzo di essi, alla Toscana di restar tranquilla. I Veneziani conobbero con loro danno qual errore avean commesso nell' unirsi coi forestieri contro un Principe italiano, Lodovico il Moro, ed averlo ruinato per guadagnare un ritaglio de' suoi Stati, e stabilir così accanto a loro in Italia una Potenza formidabile come la francese, che considerando come perduto ciò che a patto avea ceduto ai Veneziani, volea pur recuperarlo. L' Imperatore era contro loro irritato per la vergognosa pace, a cui nello scorso anno fu costretto dall' armi venete: il Re di Spagna

perchè voleva ricuperare i porti del regno di Napoli impegnati a quella Repubblica dal giovine Ferdinando: il Papa finalmente per le città usurpate da essa al Valentino, e che ripeteva come appartenenti alla Santa Sede. Si fece per tanto in Cambray la formidabil Lega delle prime Potenze d'Europa contro una Repubblica di mercanti. Il Papa, ch'era fornito di talenti politici, che amava l'Italia, e la vedeva cadere in mano ai forestieri con questa Lega, veramente fu l'ultimo ad accedervi; e se i Veneziani, che aveano già scoperto qual era il fine del trattato di Cambray, gli avessero cedute le città richieste, come fece loro occultamente domandare, non solo non si sarebbe unito alla Lega, ma forse avrebbe combattuto per loro. Ributtato però dalle loro repulse, v'entrò con tutto il fervore, che l'ira, a cui era tanto soggetto, gli suggeriva, e fece uso anche dell'armi spirituali, ponendo la Repubblica sotto l'interdetto. I Veneziani inorgogliti dai vantaggi riportati già contro di Cesare, e conscii della propria forza, si credettero capaci di far fronte a tutti. Veramente non era stata mai così grande l'estensione del territorio veneto in Italia: ma il commercio specialmente somministrava loro ricchezze superiori ai più gran Sovrani, benchè fosse appunto nel momento della sua gran declinazione per le nuove scoperte de' Portoghesi. I provedimenti per resistere a questa

tempesta furono grandissimi (31): ma s'è veduto più volte che le poco disciplinate milizie italiane non potevano contrastare colle forestiere. Ricevuta i Veneziani dal Re di Francia una gran rotta in Ghiaradadda, sopraggiunti dalle ostilità degli altri Collegati, perderono quasi tutto il continente, parte occupato dalla Francia, parte dal Papa, dall' Imperatore, dal Duca di Ferrara, che s'era unito anch'esso alla Lega. I Veneziani si trovarono nelle strettezze in cui, più d' un secolo e mezzo dopo, si trovò un'altra Repubblica mercantile, e marittima, l'Olanda, che vedendo il suo territorio quasi tutto perduto, deliberò per un' istante abbandonarlo, e stabilirsi affatto sul mare. Così esitò il Senato veneto se dovesse abbandonare affatto la terraferma, quando cominciò a balenar qualche raggio di speranza. Padova, città delle più importanti, fu prima perduta, poi ripresa, e sostenne da Massimiliano un celebre assedio in cui ambe le parti si distinsero; ma che con gloria immortale dei difensori finalmente fu sciolto. Questo avvenimento fece ai Veneziani riprender coraggio, e ritiratisi vergognosamente i Tedeschi, ripresero molte delle città perdute. Furono in fine salvati per la discordia che al solito si mise nella Lega. Placarono l' iracondo

(31) *Guicciar. ist. lib. 7. Bembo Ist. Ven. Justin. rer. ven.*

Giulio cogli atti i più umili di sommissioni, e colla restituzione delle terre da lui pretese. Ei vi si prestò facilmente, conoscendo sempre più la ruina in cui incorreva l'Italia per lo stabilimento de' forestieri, onde prese ogni cura di impedirlo. Tentò di separar dai Francesi l'Imperatore, e di far ribellar Genova, ma invano: fece muovere 15 mila Svizzeri presi al suo soldo contro il Milanese. Dopo questi provvedimenti si dichiarò in favore de' Veneziani, levò 1510
loro l'interdetto, cacciò gli Oratori del Re di Francia, ordinò imperiosamente al Duca di Ferrara di separarsi dai Francesi, e sulla sua repulsa lo attaccò prima coll'armi spirituali, fulminandogli le censure, poi colle temporali, facendo marciar contro di lui Francesco Maria della Rovere suo nipote, Duca d'Urbino (32). Il feroce Pontefice, che volea che tutti gl'Italiani lo secondassero nel suo odio, e ne' suoi sforzi contro i Francesi, mal soffriva che i Fiorentini restassero attaccati all'antica lega con essi: questo irritò il Papa specialmente contro il Gonfaloniere Soderini, che credevasi reggere il timone della Repubblica. Egli avea avuta la gloria nell'anno scorso di rendere alla Repubblica una parte importante dello Stato, cioè Pisa col suo territorio: pensava ora a Mon-

(32) *Per tutti questi grandi avvenimenti vedasi specialmente il Guicciard. ist. l. 7. e gli Stor. Veneti.*

tepulciano, già occupato dai Sanesi, coi quali durava ancora la tregua, che stava però per spirare, e già s'accostavano ai confini le truppe de' Fiorentini per ricuperar quella terra. Benchè vi fosse in Siena un partito per resistere ai Fiorentini colla forza, Pandolfo Petrucci, ch'era l'anima di quella Repubblica, fu di contrario parere. Vi s'aggiunse ancora l'autorità del Pontefice, a cui il Petrucci fece sentire che non era il momento d'agire ostilmente contro i Fiorentini: questi erano soccorsi dalla Francia, e questa guerra poteva chiamare sul loro territorio, e vicino agli Stati pontificj le armi francesi (33).

Così rinnuovossi la lega coi Sanesi, e
1511 nuovo credito s'accrebbe al Gonfaloniere. Era però poco innanzi accaduto un fatto, che mostra quanto poco i Governanti possono assicurarsi sulle rette loro intenzioni, e sul loro amore verso la patria. Aveva il Gonfaloniere incontrato lo sdegno del Papa. Si trovava a Bologna Princisvalle della Stufa, giovine fiorentino, malcontento del governo di Firenze: questo ordì colla Corte pontificia e con Marcantonio Colonna una congiura, per cui si doveva uccidere il Gonfaloniere, e cangiare il governo. Tentò invano Filippo Strozzi, che, come cognato del Cardinal de' Medici, credè pron-

(33) *Ammir. ist. l. 28. Nardi l. 5. Malevolti l. 7 della terza parte.*

to ad entrare nella cospirazione: ma dalle sue risposte accortosi che non solo non aderiva, ma che probabilmente avrebbe svelati i suoi disegni, si ritirò velocemente sul Sanese. Il di lui padre, che si credette consapevole del disegno, fu arrestato, esaminato, e finalmente confinato (34). Questo attentato dovea mostrare al Soderini con qual sorte di nemici avea a fare, e che volendosi sostenere conveniva addolcire il Papa, o almeno non dare a un uomo sì irritabile nuovi motivi di disgusto; pure in vece di conoscere il pericoloso stato in cui esso, e la Repubblica si trovavano, per aderire ciecamente ai desiderj del Re dei Francesi, si trasse addosso un nuovo imbarazzo.

Un partito nemico del Papa si era eccitato, spaventandolo con un Concilio (35). La Francia dava il primo impulso a questo malcontento degli ecclesiastici. Cinque Cardinali francesi nemici del Papa, giunti in Firenze, intimarono un Concilio, e domandarono ai Fiorentini per celebrarlo la città di Pisa. Amando questi di tenersi veramente neutrali, in mezzo agli scompigli d'Italia, non doveano concederlo, sapendo quanto per siffatta permissione s' ir-

(34) *Ammir. l.* 28.

(35) È assai singolare quell' espressione del Berni:
„ Godete o Preti, ora che il vostro Cristo
„ Dai Turchi, e da' Concilj vi difende.

riterebbe il Papa. Non era difficile maneggiarsi con tal destrezza, da negarlo senza indisporre il Re di Francia, potendo i Fiorentini rimostrare al Re il pericolo de' loro Stati esposti alla vendetta del Papa; lo sconcerto che nel loro popolo tanto religioso si ecciterebbe; la poca sicurezza perciò dei membri del Concilio; e quanto più facilmente, e sicuramente si terrebbe in altra città del dominio del Re, o dell' Imperatore; tanto più che questi domandava che il Concilio si tenesse in una città a lui soggetta (36). Queste riflessioni assai ovvie non potevano sfuggire al Consiglio; ma il Gonfaloniere era troppo addetto alla fazione francese. Inoltre il partito de' fanatici, già seguaci del Savonarola, rammentandosi la sua profezia, che la Chiesa dovea esser riformata, crederono giunto l' adempimento di essa, e volentieri aderirono alla pericolosa domanda (37). Non avea mancato il Papa di opporre a questo male il contravveleno, intimando egli un altro Concilio in Roma in San Giovanni Laterano, per cui dichiarava l'altro interamente disciolto con un Monitorio ai membri di quello di Pisa, in cui minacciava che sarebbero privati del cappello di Cardinali se dentro 60 giorni non tornassero al loro dovere; ma questi protestarono

(36) *Guicciard. ist. l.* 10. *Nardi ist. l.* 5.
(37) *Nerli Comm. l.* 5.

che essendo da qualche tempo intimato il loro, non poteva questo decreto discioglierlo. I Fiorentini in questo affar delicato oprarono sì goffamente, che dispiacquero ad ambe le parti. Si riunirono per tanto in Pisa i pochi membri del Concilio: ma i segni di disapprovazione, e d'aborrimento dati a questa Adunanza dal Clero, e dai secolari, gl'insulti fatti loro, le porte del Duomo serrate ad essi in faccia, la proibizione d'entrare in Pisa a 300 lancie francesi (38) venute per proteggere il Concilio, esasperarono i Cardinali, e gli Ufficiali francesi: mentre dall'altra parte il Papa, che aveva già mandato ad intimare ai Fiorentini di non permettere che in una loro città si adunasse siffatto Conciliabolo, restò altamente sdegnato, e prese questa permissione per un insulto alla maestà della S. Sede. Richiamò il suo Ministro, e pose la città sotto l'interdetto, prevedendo quanti nemici perciò sarebbero cresciuti al governo (39). Il Gonfaloniere però costrinse i religiosi sotto pena dell'esilio a tenere aperte le chiese. Vedeva il Papa che per ridurre questa città al suo partito, la più sicura maniera sarebbe cacciarne il Gonfaloniere, e riporvi la Casa Medici, a cui, dopo la morte di Pietro creduto uomo

(38) Fu proibito a questa truppa di venire a Pisa, e solo si concesse l'entrarvi a 150 arcieri condotti dai Signori di Lotrec, e Ciatiglione.

(39) *Bonacc. diar. Nardi ist. lib.* 5. *Amm. lib.* 28.

feroce, il partito era cresciuto. Il capo di essa, e come Cardinale, e come grato a sì segnalato benefizio, avrebbe seguitato le sue parti (40). Era venuto fatto al Papa non solo di staccar dalla lega francese, ma di unir seco il Re di Spagna, che non vedea di buon occhio la crescente potenza de' Francesi in Italia. Si pubblicò in Roma questa Lega con solennità, ove parlandosi dell'unione della Chiesa, del Conciliabolo pisano, e dell'annuenza a quello della Repubblica fiorentina, s'indicava non oscuramente, che per sanare quel paese infermo facea d'uopo mutazione di rettori (41). Questo fu specialmente il principal motivo, che il Cardinal de' Medici fosse creato Legato dell'armi pontificie in Romagna. Un altro provvedimento accrebbe l'odio del Pontefice contro il Go-

(40) Aveva il Gonfaloniere, come sogliono tutti i Capi del Governo, un partito contrario, e in questo si trovava una schiera di giovani, alcuni dei quali si fecero poi autori di cacciarlo dal Magistrato. Un uomo de' più celebri in quella età nelle lettere, Bernardo Rucellai, moroso di carattere, scontento sempre di tutti i sistemi di governo, e perciò ritirato dai pubblici affari, viveva oziosamente ne' suoi Orti Oricellarj, ove conveniva una Compagnia in specie letteraria, ed ove s'era refugiata l'Accademia Platonica: fra le dispute letterarie si mescolavano le politiche, e le azioni del governo, e in specie del Gonfaloniere erano severamente censurate. Non era a lui ignota nè la Compagnia, nè i discorsi che vi si tenevano, ma credette doverli disprezzare o tollerare; anzi trattava qualcuno di questi giovani familiarmente, come Paolo Vettori. Nerli Comm. lib. 5.

(41) *Guicciard. ist. lib.* 10.

verno fiorentino, e questo fu che dovendosi cercare de' denari furono poste le tasse su i preti senza permissione del Papa; risoluzione che, quantunque fortemente combattuta, fu vinta per l'influenza specialmente del Gonfaloniere (42). Intanto il Concilio pisano avea cominciato con poco applauso le sue sessioni in S. Michele, non potendo nel Duomo. Querelatisi i Cardinali degli affronti ricevuti, al Governo fiorentino, venne ordine che il Duomo fosse loro aperto, dati i paramenti ed i vasi sacri, e ciò che faceva loro di mestieri. Ma nel tempo che in chiesa si disputava coll'armi della dialettica, altre dispute avvenivano nella città coll'armi materiali. Più volte si eccitaron delle risse fra i soldati fiorentini, francesi, e pisani (43). Si venne più volte alle mani con pericolo de' Prelati, e de' Cardinali stessi, onde finalmente pensarono di trasferire a Milano questa Adunanza, con somma sod-

(42) *Amm. ist. lib.* 28.

(43) I due Comandanti francesi Lotrec, e Ciatiglione stesso vi restarono feriti per testimonianza del Guicciardini. Secondo l'Ammirato il solo Ciatiglione. Il celebre Roscoe dice, che Lotrec in una mischia sul ponte fu a rischio d'essere ucciso, e fu salvato dal proprio figlio (Vita di Leon X. cap. 8.). Egli cita l'autorità del Giovio, ma oltre chè l'autorità del Giovio è assai minore di quella de' due fiorentini istorici, Guicciardini, e Ammirato, il Giovio parla del figlio del Potestà di Pisa, ch'era lo Strozzi, e non già di Lotrec: ma questo è uno de' pochi nei in quest'opera sì giudiziosa.

isfazione de' Fiorentini, e de' Pisani(44). Non er questo il Papa levò l'interdetto, nè il ioverno fiorentino ne fece istanza, giacchè on ne soffriva alcun danno visibile: anzi il anno vero, e reale, e gli effetti dell'ira di iulio cadevano sopra i preti, e i religiosi, quali, essendo interdette le funzioni ecclesiastiche, non lucravano quello che la pietà eligiosa suole generosamente donare (45); risparmiavano le messe, gli uffiej; e fino morti con pericolo di appestare i vivi rimanevano sopra terra ad aspettare che piacesse al Papa che discendessero nella tomba: quantunque più volte il Papa sospendesse interdetto più pel motivo di non danneggiare gli ecclesiastici che per altro, durò per lcuni mesi; ed alla fine essendo tolte le imosizioni ai preti fu anch'esso tolto (46) dal ontefice. Non cessò però l'interdetto sen-

(44) *Bonacc. diar. Amm. ist. lib.* 28. *Nardi lib.* 5. *iovanni Cambi istor.*

(45) Vedi Istor. del Cambi. „ Si poteva solo confessre ma non pigliare il Sacramento, nè sotterrare in sacro: e' morti si dipositavano nelle chiese grandi, in rte compagnie, e cimiterj, e poi da loro e' frati di itte segretamente ne' loro avelli chi n' avea; e altri orti si serbavano.... le povere Chiese de' Frati mendinti de' tre Quartieri, ed altri Preti Cappellani erano ielli che pativano, perchè chi moriva de' ricchi non si ceva spesa nessuna di ciera, di preti, nè messe, nè appelloni, e sarà causa di non far più tante burbanze candele, campane ec.

(46) Guicc. ist. lib. 28. Nardi lib. 5., e specialmente citato Cambi, il di cui articolo merita d'essere estemente letto.

za lasciare un'appendice d'inquietudine al Governo. Era stato rimesso l'indulto all'Arcivescovo Cosimo dei Pazzi, il quale aveva avuto de' motivi di querela colla Signoria nell'imposizioni, giacchè ricusando già di pagarle per alcune botteghe poste sotto l'Arcivescovado, il Magistrato avea fatto sigillar le botteghe, costringendo i mercanti a pagar loro pel proprietario, onde erano avvenuti dei fatti che la città avea giudicati contro l'Arcivescovo. Questo adesso, invece di concedere liberamente a tutti gli ecclesiastici di riaprire i tesori della Chiesa, cominciò a darne la facoltà ad alcuni religiosi singolarmente, come ai frati di San Francesco Osservanti, agli Eremitani di San Gallo, al Capitolo, al Collegio di San Lorenzo: con questo atto escludendo gli altri faceva nascere una divisione, nella quale si venivano a indicare le fazioni, e i partiti; molto più che alcuni indiscreti religiosi esigevano nelle assoluzioni con giuramento dai penitenti che, essendo di Magistrato, in qualunque occasione non avrebbero mai consentito a porre imposizioni sugli ecclesiastici, anche negli ultimi bisogni della patria. Il Papa avea dato l'assoluzione senza restrizioni, e non erano costoro che falsi zelanti, che limitandola ponevano in novi sconcerti Firenze. Dopo qualche altercazione fra il Governo e l'Arcivescovo, fu liberamente con-

cessa a tutti i preti la facoltà d'assolvere senza limitazioni (47).

Mentre il fiorentino Governo combatteva contro le sottigliezze ecclesiastiche, altre guerre della più terribil natura agitavano l'infelice Italia: un breve quadro di esse può servire almeno di consolazione ai moderni, e di disinganno ai lodatori del passato. Gli orrori, che accompagnano la guerra, sono sempre grandi; ma quelli si praticarono in questi anni di rado hanno avuto i somiglianti. Fra innumerabili lacrimevoli esempj, merita di esser rammentata la trista sorte de' Vicentini dell' anno scorso. Presso Costoza nelle montagne del Vicentino si trovano delle profonde caverne, che come un laberinto si estendono per qualche miglio. S' era qua refugiata un' immensa turba di Vicentini colle loro robe per iscampare dal saccheggio. I barbari soldati misero il fuoco alla bocca delle caverne, e soffogarono un' infinità di quell' infelici. Un altro esempio scandoloso alla Chiesa vide l' Italia: il sommo Sacerdote di pace mettersi alla testa delle sue truppe, diriger l' artiglierie contro la Mirandola, espugnarla nel cuor dell' inverno, e dall' ardore d' entrarvi montar per la breccia (48). Un nipote del Papa, il Duca d' Urbino, uccider colle proprie mani il Cardinal di Pavia, ed altri si-

(47) *Cambi istor. Nardi ist. fior. lib.* 5.
(48) *Bembi hist. ven. Guicc. lib.* 10.

mili eccessi. I Fiorentini in una specie di calma miravano da tutte le parti muoversi la tempesta, sempre in timore che verrebbe finalmente a scaricarsi anche sul loro suolo. Già il Re di Francia domandava loro come suoi alleati non solo ciò ch'era stabilito, ma degli straordinarj sussidi. Ad onta del Gonfaloniere, che ligio alla Francia era d'opinione che tutto si dovesse fare per quel Re, l'opinione del Consiglio fu che non si escisse dai patti convenuti (49). Fu per molto tempo un incerto ondeggiamento di fortuna, che tenne in grande ansietà d'animo i Fiorentini. S'erano i Francesi in Lombardia ingrossati di nuovo, e costretto a retrocedere l'esercito pontificio. Dovette il Papa ritirarsi da Bologna, ove rientrarono i Bentivogli: fu presa, e smantellata la fortezza, e atterrata la celebre statua di bronzo dello stesso Pontefice, opera di Michel Angelo (50). Poteva il Re di Francia ridurre a mal partito il Pontefice: arrestò il corso delle sue vittorie per una riverenza verso il Capo della Chiesa, sperando che rientrato

(49) *Amm. ist. lib.* 28 *Nardi lib.* 5.

(50) Era questa una delle bell' opere di Michel Angelo: si vedeva il Papa in atto di dar la benedizione. Ma il grande artista avea sì bene espressa nel volto di questo Pontefice la natural sua fierezza, anche in quell' atto, che lo stesso Papa contemplandola, domandò a Michel Angelo se dava la benedizione, o la maledizione. Il metallo della rotta statua fu convertito in un cannone, ch' ebbe nome Papa Giulio. Vasari Vita di Michel Angelo.

in se stesso domanderebbe la pace. Lo fece sperare finchè si trovò angustiato: mutò tuono, e riprese la sua naturale alterezza quando ricevette gli ajuti dalla Spagna. Non la fragilità della macchiua, non la debolezza senile, non la morte istessa presentatasegli imminente poterono frenare in questo vecchio feroce i giovenili disegni. Un languore, un svenimento improvviso fra i calori dell'agosto lo portarono all'orlo della tomba. Tutta Roma lo credette morto a segno; ch'ebber luogo i soliti popolari tumulti usati alla morte del Papa; ma egli sprezzando i consigli de' medici (51), e cibandosi a suo senno, si ristabilirono le sue forze del corpo, e con esse ripresero vigore tutti i suoi ambiziosi disegni. Si pubblicò la lega solennemente in Roma tra il Papa, il Re di Spagna, e i Veneziani contro la Francia; lasciando luogo all'Imperatore, e ad altri d'entrarvi (52). Il Papa, per dare alle sue azioni maggior magnificenza, e popolarità in Italia, proclamò e fece spargere che la lega era diretta a liberar l'Italia dai barbari; con questo nome generico non si potevano intendere che gli stranieri. Questo era un insulto ai Collegati spagnoli, e all'Imperato-

(51) Dice il Guicciardino che non obbedì ai precetti de' medici, perchè mangiava pomi crudi: si credevano allora dannosi; ora si credono salutari specialmente nel caldo estivo.

(52) *Guicc. lib.* 10.

re stesso, che vi s'invitava. Ma l'interesse, e l'animosità fanno perder di vista, o non curare la delicatezza dell' onor nazionale. Si univano le truppe della Lega, fra le quali erano 8, o 10 mila uomini della valorosa fanteria spagnola, formata già dal Gran Capitano. Venivano da Napoli condotti da Raimondo di Cardona, uomo assai mediocre per militare capacità, e perciò dovea deferire al Navarro, e al Colonna. Il Cardinal de' Medici v'interveniva come Legato del Papa. L'esercito francese era più numeroso dopo i rinforzi condotti da Ga- 1512
stone di Fois nipote del Re, che nell'età di 22 anni mostrava i pregi del più gran Generale. Intelligente, attivo, intrepido non avea l'eguale in quel tempo l'Italia, e comandava l'esercito francese. L'esercito collegato assediava Bologna, la quale colla guarnigione forestiera, e coi cittadini animati si difendeva valorosamente: era però ridotta in grandissimo pericolo, il quale inteso da Gastone di Fois, che si trovava a Finale, con rapidissime marce, e con un grosso corpo di scelta truppa, in mezzo alle nevi, ai diacci, si giunse in tempo di notte per una Porta mal guardata dai nemici, che intenti ad aprir la breccia per prenderla di assalto, aveano poca cura di guardare i passi. Quando fu noto agli assedianti l'arrivo di sì potente soccorso, si ritirarono velocemente. Mentre con tanta celerità questo

prode Generale avea liberata Bologna, gli giunsero nuove che Brescia, e Bergamo gli s'erano ribellati, e aveano ricevuti i Veneziani. Parte come un fulmine, vola a Brescia, taglia a pezzi un grosso corpo di nemici che gli s'oppongono nel camino, e introduce nel castello di Brescia, che ancor si teneva pei Francesi, 3400 uomini. Sono intimati i Bresciani ad arrendersi: sul loro rifiuto si dà l'assalto il più fiero, in cui il Fois fece prodigi di valore. Vinti i terrazzani, e le truppe venete, ne avvenne una miserabile strage di circa a 6 mila persone col sacco il più lacrimevole alle case, alle chiese, ai conventi di monache. Bergamo a così funesta novella ritornò alla devozione de' Francesi, e fu multata in denaro (53). La ritirata del General francese avea di nuovo posto in pericolo Bologna, quando, raccolte quante più truppe potea, tornò verso l'esercito nemico ingrossato ancor esso, e presso Ravenna ebbe luogo il giorno di Pasqua di Resurrezione il celebre fatto d'arme, a cui da moltissimi anni non avea l'Italia veduto il somigliante. Era l'esercito francese superiore per numero e per la virtù del Capitano, a cui s'aggiungevano i talenti militari del Duca di Ferrara, la sua numerosa artiglieria, e l'arte di maneggiarla. L'inferiorità dell'altro era compensata

(53) *Guicc. ist. lib.* 10.

dal valore della fanteria spagnola fin allora invitta. I Francesi, che da gran tempo non avevano potuto stare a fronte degli Spagnoli nelle guerre di Napoli, anelavano di ricuperare l'antico credito; onde si poteva prevedere il combattimento assai micidiale. Nell'esercito spagnolo prevalse l'opinione del Navarro. Era stato sempre di parere di sfuggir la battaglia, temporeggiando, giacchè sapeva in quale scarsità di viveri si trovavano i nemici: costretto a combattere, opinò d'aspettare il nemico ne' trinceramenti: avea disposto le difese, e l'offese con tant'arte, che l'attacco riesciva assai pericoloso ai Francesi. Ma l'esperienza di molti secoli ha mostrato qual vantaggio abbia sempre avuto quell' ardente nazione nell' attacco. Nella mattina di Pasqua di Resurrezione, 11 aprile, il bravo la Fois, ch'oltre gli altri pregi guerrieri possedeva grande eloquenza, lieto nel volto, cogli occhi sfavillanti d'ardir guerriero, salito sull'argine del Ronco, arringò i soldati animandoli alla pugna; e ricevute le sue parole dalle truppe con lietissime grida, fu dato nelle trombe, e si marciò al nemico (54). Quinci, e quindi erano i due Cardinali nemici. Il Sanseverino

(54) Le orazioni riportate dagli storici in questi tempi sono lavori della fantasia dei medesimi. Questa posta in bocca al Fois dal Guicciardini è tratta almeno nel principio da quella che Lucano pone in bocca a Cesare avanti alla battaglia di Farsaglia.

Legato del Concilio, guernito di lucid'armi; dall'altra parte il Cardinal de'Medici pel Papa. La situazione vantaggiosa dell'esercito della Lega sul principio riesciva assai dannosa ai Francesi, quando il Duca di Ferrara, con ingegnosa, e rapida operazione fece mutar sito all'artiglieria, e la dispose in modo che i nemici n'erano mortalmente fulminati (55), specialmente la cavalleria, restando i fanti per ordine del Navarro stesi per terra. Stette quella tuttavia salda; ma Fabrizio Colonna, veduta l'orrida strage dei suoi obbligati a restare immobili, e indifesi in faccia al fuoco nemico, perduta la pazienza, spronò il cavallo fuori de'ripari; e dietro di lui fu obbligato a muoversi il resto dell'armata. Si combattè per moltissimo tempo con egual valore: cederono però finalmente alle armi francesi tutte le altre squadre (56), fuori che la fanteria spagno-

(55) Al Duca Alfonso, ed alla sua eccellente artiglieria, come si è notato di sopra, si dovette in gran parte la vittoria de'Francesi. Un singolare aneddoto si raccontò allora da'suoi invidiosi: „ la disposizione dell'artiglieria era tale, che non solo l'esercito de'Collegati, ma „ una parte del francese, che sopravanzava la linea dei „ nemici, vi potea essere esposto. Fattogli osservare „ questo pericolo, si disse che Alfonso nel calor della „ zuffa rispondesse agli artiglieri: TIRATE PURE SENZA „ TIMORE DI VALLARE, PERCHÈ SON TUTTI NEMICI NO„ STRI. „ Questa risposta però si riguarda come una calunnia all'onor d'Alfonso. Vedi Muratt. Antichità Estensi p. 2. cap. 11. Jovius vita Alfonsi.

(56) L'Ariosto, che attribuisce la vittoria ad Alfonso,

la, contro la quale aveano urtato invano parecchi corpi di truppe: abbandonata dalla

più volte nel suo poema parla di questa battaglia, ma più diffusamente nel Canto XIV.

E se all'antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi,
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di che aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe, a questa s'assimiglia:
Quando cedendo Morini, e Piccardi,
L'esercito Normando, e l'Aquitano,
Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
Del quasi vincitor nemico Ispano,
Seguendo voi quei giovani gagliardi,
Che meritar con valorosa mano
Quel dì da voi per onorati doni
L'else indorate, e gl'indorati sproni.
Con sì animosi petti che vi foro
Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche ghiande d'oro,
Sì rompeste il baston giallo e vermiglio,
Che a voi si deve il trionfale alloro
Che non fu guasto, nè sfiorato il giglio.
D'un'altra fronde v'orna anco la chioma
L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma.
La gran Colonna del nome romano,
Che voi prendeste, e che servaste intera,
Vi dà più onor, che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera....
Quella vittoria fu più di conforto,
Che d'allegrezza, perchè troppo pesa
Contro la gioja nostra il veder morto
Il Capitan di Francia, e dell'impresa:
E seco avere una procella assorto
Tanti Principi illustri, che a difesa
De' regni lor, de' lor confederati
Di qua dalle fredde Alpi eran passati....
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi, e l'angosce
Che in veste bruna, e lacrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia. ec.

cavalleria, e costretta a ritirarsi, lo fece col maggiore ordine. Non potendo soffrir il Fois, che questo corpo si ritirasse quasi intatto, nè parendogli compita la vittoria, se non lo avesse rotto, lo assalì furiosamente alla testa di 1000 cavalli; assalto che gli fu fatale, perchè cadutogli sotto il cavallo, o gettato giù da quello, ei, ch'era fratello della Reina di Spagna, fu dagli Spagnoli ucciso. Pochi Generali in sì fresca età hanno fatto tanto: età ch'è la più adattata alle militari imprese, in cui si richiede robustezza di membra, prontezza d'ingegno, celerità nell'eseguire, e intrepidezza nell'azione; pregi che si trovano più spesso ne' giovani.

L'esercito della Lega, eccettuato quel corpo di fanteria spagnola, fu disfatto con mortalità grandissima da ambe le parti. Una infinità d'ufiziali francesi restarono sul campo di battaglia; oltre Gastone di Fois, Ivo di Allegre con due suoi figli, il Signor de la Croetta, il Barone di Grammont, Molard Condottiero dei Guasconi, Jacob de Tedeschi, Boues nipote del Cardinal di Nantes, Picciabugli, il Baron di Seces, e il Sig. de la Motta: Lotrec che si gettò per soccorrer Fois, fu riportato per morto con 20 ferite. Dall'altra fu grande la quantità de' prigionieri, fra questi furono i capi dell'esercito, il Navarro, il Colonna, il Legato del Papa, e mentre il generoso la Fois era caduto vittima del proprio valore, il cauto Vicerè si

era ritirato così precipitosamente dalla battaglia, che per quattro giorni non s' ebbe di lui novella (57). Alla fine si seppe esser giunto sulle terre della Romagna fiorentina (58). Si varia molto del numero de' morti, che fra ambe le parti non furon meno di 15 mila: Ma i vincitori avevano fatta la maggior perdita nel giovine guerriero, che gli comandava. Mancato lui, mancò l'anima di questo gran corpo: non v'era chi lo potesse rimpiazzar degnamente: i soldati, avvezzi ad andare sotto di lui a una sicura vittoria, restarono quasi stupidi. Le prime nuove di questa battaglia sbigottirono Roma, e rallegrarono Firenze; ma intese poi tutte le circostanze, si vide che v'era poco da rallegrarsi, o da rattristarsi. Aveano i Francesi fatto gran perdite nella battaglia, e non si supplivano con nuovi rinforzi: questi giungevano da ogni parte ai nemici: oltre gli Spagnoli, i Veneti, i Pontifici scese in Lombardia una grossa truppa di Svizzeri, che uniti alle truppe venete, e tedesche formarono un esercito assai potente. La Palissa, dichiarato dopo la morte di Fois, supremo Generale non avendo nè forze, nè ingegno da resistere, andò ritirandosi, e svanirono in un momento tutti i frutti della giornata di Ravenna; e le conquiste de' Francesi in Italia fu-

(57) *Guicciard. ist. lib.* 10 *Jov. vita Alphon. Benacc. diar.*
(58) *Nardi, lib.* 5. *Guicciard. ib.*

ron perdute. Potette allora il Papa recuperar facilmente gli Stati; ma ciò non gli bastava. Implacabile nell'odio, amava troppo la vendetta, e volea esercitarla contro due nemici, la Repubblica fiorentina, e il Duca di Ferrara. Capace di piegare la sua alterezza, quando le ragioni politiche lo chiedevano, avea nell'incertezza delle cose sospeso la sua rabbia contro i Fiorentini, e tolto anche l'interdetto, per non li spingere colla persecuzione totalmente in braccio alla Francia, da cui, benchè non si fossero voluti staccare, si mostravano però assai tepidi in favorirla: ma appena gli vide privi dell'appoggio di questa Potenza, preso il tuono imperioso, intimò al loro Ambasciatore a Roma di rimuovere dal governo il Gonfaloniere Soderini: indi mandò a Firenze il Pucci suo Datario, che con parole molto altiere gli consigliava ad abbandonare i Francesi, ed entrar nella Lega, ch'egli chiamava *Santa*. Furono dal Governo date delle generali, ed indecise risposte: ma dopo gli inutili trattati, e le minacce, si videro avvicinare i tristi effetti. Il Vicerè s'era di già accordato col Papa di mutare il governo di Firenze. Il Cardinal Gurgense, che invano avea domandato denaro ai Fiorentini per lo Imperatore, s'unì col Vicerè, e in Mantova si fece il trattato, tenuto però segreto a segno, che non fu penetrato neppur dal-

l'Ambasciator fiorentino (59). Il Vicerè era stato anche comprato dai denari de' Medici. Con questa deliberazione si mosse da Bologna con un corpo di truppe spagnole verso la Toscana, e ai confini s'unì seco il Cardinal de' Medici fuggito dalle mani de' Francesi (60), e dichiarato dal Papa suo Legato in Toscana. La Repubblica, che si vide venire addosso questa tempesta, mandò Ambasciatori al Vicerè per sapere le sue intenzioni, e tentare accomodamento. Egli dimandava che fosse cacciato il Gonfaloniere; rimessa in Firenze la famiglia de' Medici, e ristabilita la forma del governo, qual'era avanti l'espulsione di quella. Il Gonfaloniere, adunato il Consiglio, ed esposte le dimande, dichiarò ch'era prontissimo ad abbandonar quella suprema carica per quiete, e salvezza della patria; ma che considerassero bene il peso dell'altre domande, le quali importavano perdita di libertà, e ritorno sotto il dominio della famiglia de' Medici. Dopo lunga deliberazione fu determinato che la famiglia de' Medici potesse ritornare alla patria, ma come privata, e niuna altra innovazione si facesse, mostrando la voglia efficace di difendersi: ciocchè avrebbero potu-

(59) Il Nardi afferma che un merciajo fiorentino fu il primo a darne avviso al Gonfaloniere.

(60) La maniera con cui il Cardinale fuggì dalle mani de' Francesi, le vicende, e i pericoli di questa fuga sono minutamente esposti dal Giovio nella di lui vita.

to se e nel Gonfaloniere, e ne' suoi amici fosse stato il necessario vigor di spirito, e la prontezza d'esecuzione: giacchè erano stati adunati 16 mila fanti, e 3 mila messi in Prato, verso di cui s'avanzavano già i nemici. Si trovavano a militar per la Repubblica 200 uomini d'arme, e 300 cavalleggieri, forza in numero, ma non in valore, superiore assai a quella del Vicerè, del quale non si accerta il numero, ma non giungeva a 10 mila soldati, tutti però scelti, e di quelli che s'eran trovati alla battaglia di Ravenna (61). Le disposizioni a difendersi non erano state mal prese. Per evitar ogni azione in campo aperto, e per tenere in freno i malcontenti della città, fu pensato di non scostarsene, e si distribuirono le truppe dentro, e fuori delle mura, alle tre Porte verso delle quali poteano avanzarsi i nemici, cioè a Prato, a Faenza, a S. Gallo. In queste truppe però non era ordine, nè coraggio: mancavano d'ufiziali, e di Comandanti capaci. Nei capi del Governo si vedeva un grande abbattimento. Furono mandati nuovi Ambasciatori al Vicerè che aveva cominciato a battere la città di Prato. Le difficoltà, nelle quali si trovava anch'egli implicato, la mancanza di viveri specialmente lo induceva facilmente a comporsi a più e-

(61) *Nardi, ist. lib. 5. Guicciard. l. 1. Ammir. l. 11. Questo riduce l'armata del Vicerè a 5. mila fanti, e 200 uomini d'arme.*

que condizioni: promise perciò che se fosse stato provvisto delle necessarie vettovaglie, e gli fosse pagata una competente somma, si sarebbe partito. Nuovi Ambasciatori doveano esser mandati per convenire su questi articoli. Ma tutto fu male adoprato e nell'armi, e nel consiglio. In un affare di tanta importanza, in cui ogni momento è prezioso, si usò dal Governo una lentezza fatale. Il Vicerè stretto dalla fame, temendo di esser tenuto a bada dai Fiorentini con questo trattato, si diede a tentar d'occupar la città di Prato, che poteva dargli i viveri. Se questa città era difesa con qualche valore sarebbe stato il Vicerè presto obbligato a ritirarsi. Ma non si poteva usare maggior codardìa: la sollecita mossa, e il viaggio per luoghi alpestri non gli aveva permesso di portar seco che due cannoni, ed uno di questi nel tirare, presto si ruppe: tutta via gli venne fatto d'aprir nella muraglia una buca come una finestra: sotto di quella però stavano schierati i soldati fiorentini colle picche, e gli archibusi pronti a ferire chi vi s'affacciasse o salisse sul muro: nondimeno cominciarono a montarvi i nemici, e la morte di due soli Fiorentini soldati pose in tanto spavento il resto dell'imbelle milizia, che, presa vilmente la fuga, fu la città colla maggior facilità perduta il dì 30 d'agosto. E qui comincia una scena delle più lacrimevoli. Si rinnuovò in questa miserabil città

la deplorabil tragedia di Brescia: 4 in 5 mila persone vi furono trucidate (62). Non fu perdonato nè a sesso, nè a età, nè a luoghi sacri, nè a conventi di monache. I cittadini più ricchi furon presi, e costretti a redimersi a caro prezzo, e chi non ebbe denari fu straziato coi tormenti per obbligarlo a trovarli. Si può intendere come una truppa, che ha trovato gran resistenza, che ha veduto morir tanti compagni, , ed anela a vendicargli, possa trascorrere in siffatte crudeltà; ma che soldati generosi si pongano quasi a sangue freddo a tagliare a pezzi dei cittadini, che non si difendono, come avvenne a questa infelice città, appena si può concepire (63). Non era questa pugna, ma macello. Tutto ciò si faceva sotto gli occhi d'un Legato del Papa da una truppa mandata dallo stesso, per correggere paternamente i Fiorentini (64). Il Legato veramen-

(62) In Brescia, tanto più popolata di Prato, si contarono tagliate a pezzi 6 m. persone, onde, riguardo alla popolazione, la calamità fu maggiore in Prato. È vero che il Guicciardini, solito a diminuire il numero nelle battaglie, nelle stragi ec. dice solamente 2 m ma il Nardi, il Cambi, l'Ammirato ec. dicono circa a 5 m.

(63) *Dice il Buonacc. diar.* „ Cosa veramente orrenda e delle più crudeli, che da molti tempi in qua sia seguita in paese alcuno del mondo, di cui s'abbia notizia „. Il Guicciardini, il Cambi, il Nardi ec. parlano sullo stesso tuono.

(64) Si rifletteva da molti ch'era il Cardinale Proposto di Prato, e andando là ancor giovinetto, 20 anni innanzi, vi fu ricevuto con gran magnificenza. Fra le altre sacre pompe un arco trionfale si vedeva alla Porta

te, poste le sentinelle alla chiesa maggiore, ove si erano riparate molte donne, porse qualche difesa alla loro onestà: piccolo rimedio a tanto male. Moltissime altre in quello, e ne' seguenti giorni furon vittime della licenza militare; nè vi mancarono esempj degni di Sparta, e di Roma (65), di vergini coraggiose, che per salvarsi dalla brutalità di quei barbari, si dettero la morte. Alla nuova di sì miserabile evento, si sbigottì il fiorentino Governo, e incapace

fiorentina che rappresentava un sacro mistero, nel quale due angeli, cioè due fanciulletti cantavano inni in lode del Cardinale: rottosi il canapo che reggeva i fanciulletti caddero morti e fracassati a terra, e il trionfo si convertì in lutto. Onde si notava che l' ingresso in Prato di quell' uomo o come amico, o come nemico, era sempre fatale. Nardi, ist. lib. 5.

(65) Il Nardi racconta varj casi. „ L' infelice fanciulla, piangendo, e piena di dolore era accarezzata, e consolata dai detti soldati; ma ella raccomandandosi, e dissimulando quanto più poteva la grandezza del dolore, accostatasi appoco appoco ad un balcone, di subito con un salto si gettò a terra da quello, e coll'acerbo rimedio della morte provide alla conservazione della sua castità „. Dovea l' istorico conservarne il nome. Un' altra, di cui pure ignorasi il nome, maritata a un bottaio, disonorata e condotta seco da un soldato o ufiziale, come un servitore, vestita da uomo, fino in Lombardia, una notte uccise il soldato, rubò il bagaglio, prese uno dei migliori cavalli, e tornò a Prato, e confessato tutto l' avvenuto al marito, prima di scender da cavallo, gli domandò s' era contento di riprenderla, e trattarla da buona moglie colla nuova dote che gli portava di 500 fiorini: il marito le rispose allegramente di sì, e vissero insieme contenti. Nardi lib. 5. Il fratello di questo storico, Potestà a Campi, vi fu preso, e costretto a ricomprarsi.

d'azioni risolute, rimase interdetto, e indeciso. Anche i cittadini bene intenzionati, e ch'erano per lui, atterriti dal caso di Prato, temevano un simile evento per la loro città. Il timore però era vano; una città così popolata, che non s'era sbigottita davanti all'armata di Carlo VIII., che dopo alcuni anni sostenne coraggiosamente un lungo assedio contro tutto l'esercito spagnuolo, non poteva temere la piccola truppa del Vicerè. Ma quando entra il timore e lo sconcerto nei capi, tutto è perduto. Questo sbigottimento diede animo ad alcuni sediziosi giovani fiorentini, che i vizj, il lusso, e i debiti rendevano vogliosi di mutazioni di governo (66). Andarono essi in Palazzo coll'armi nascose, ed entrati nella stanza del Gonfaloniere ebbero l'ardire d'intimargli che

(66) Di tentarlo in questo momento avevano concertaro il colpo co' Medici da qualche tempo. Si dice che in Casentino Anton Francesco degli Albizzi, uno dei principali, era stato, col pretesto d'una caccia, a colloquio con Giulio de' Medici, allora Priore Gerosolimitano, il quale s'era portato travestito in quei luoghi a bella posta. Una schiera di questi giovani tramava da gran tempo in Firenze la mutazione. Il Nardi, che gli avea conosciuti, e gli avea sentiti vantarsi dell'accaduto; narra che Giulio Medici avea corrispondenza con loro in una singolar maniera. Una piccola letterina era chiusa in un cannello di latta. Un fidato contadino se la nascondeva nelle parti più segrete; indi la depositava di notte in una buca del muro che circondava il cimitero di S Maria Novella, dalla parte della piazza vecchia: ivi era trovato da' consapevoli, che vi riponevano pure di notte la risposta; onde il messaggero ignorava a chi avesse portato la lettera, essendo senza soprascritta. *Nardi, ist. lib. 6.*

egli di là si partisse, lasciando la carica. Un uomo di qualche energia avrebbe parlato loro colla dignità del carattere che aveva, sgridandogli, che contro le leggi ardissero far violenza al sommo Magistrato: e se in lui, e ne' compagni fosse stato coraggio, non avrebbero ardito quei sediziosi di por le mani addosso al primo Magistrato, giacchè e dalla guardia del Palazzo, dai servi, e dagli altri membri del Consiglio, più numerosi di loro, potevano essere arrestati, o trucidati. La mancanza d'animo in sì pericoloso momento fu la ruina del Gonfaloniere, del Governo, e della libertà. Atterrito il Soderini, domandandando timorosamente che gli fosse salvata la vita, fu tratto di Palazzo, e condotto a Casa Vettori. Intanto videro quei violatori delle leggi che conveniva ricoprire la violenza con qualche vernice legale, e che per procedere con qualche regola faceva d'uopo che il Magistrato, a cui ciò apparteneva, cassasse il Gonfaloniere. Fattane istanza dai sediziosi, tanta era la stima di quell'uomo, che posta la proposizione a partito, non fu mai vinta. Aveva fatto lo sbaglio di porsi nelle mani de' suoi nemici, giacchè il Vettori era uno de' principali insieme coi Rucellai, Albizzi, ed altri. Questi allora si protestarono, che se la proposizione non si vinceva, la vita del Gonfaloniere era in pericolo. Lo credette l'imbecille Magistrato, onde per salvargli la vita, fu finalmente, e forzatamente cassato, con ra-

marico di tutti i buoni. E veramente, riandando il suo governo, che era durato circa a 10 anni, non vi si trova nè una violenza, nè una irregolarità: pare anzi che o per la moderazione, e giustizia del Gonfaloniere, o perchè quella Costituzione fosse giunta a un certo punto di perfezione, non vi sia stata mai in Firenze più libertà civile con tranquillità maggiore. Più di 2000 furono qualche volta i membri del maggior Consiglio: tuttavia, sì bene erano equilibrati i poteri degli altri Magistrati, che il Governo non poteva essere odioso che ai cittadini, che amavano d'esser più potenti delle leggi. Il Soderini macchiò il suo bel governo coll'imbecillità, e codardia nella fine, ignorando che un uomo, ch'è alla testa d'una Repubblica, deve esser pronto ogni istante a espor la vita per la difesa delle leggi. Fu certamente uomo di probità e virtù, amante della patria, e della libertà, rigido osservatore della giustizia: ma tutte le sue belle qualità erano tinte di debolezza (67). Escito di notte dalla città nel dì 30 di agosto, giunse a Siena con intenzione di portarsi a Roma presso il Cardinale suo fratello, da cui ricercò che gl'impetrasse dal Papa passapor-

(67) *Nardi, ist. lib.* 5. *Guicc. lib.* 11. *Cambi, Amm. lib.* 28. Il Segretario fiorentino ebbe il più gran disprezzo di quest'uomo Son noti i suoi versi:

„ La notte, che morì Pier Soderini,
„ L'anima andò dell'Inferno alla bocca:
„ Ma Pluto le gridò: anima sciocca,
„ Che Inferno? Va' nel Limbo de' bambini.

to, e sicurezza: glie lo concesse volentieri il Papa, ma il Cardinale nell' inviarglielo per un suo fidato servitore, Antonio da Segna, gli fece segretamente sapere che non si fidasse. Perciò il Soderini, fingendo di voler visitare la Madonna di Loreto, scrisse ostensibili lettere al fratello, che ritarderebbe la sua venuta: passò ad Ancona, ove s' imbarcò sollecitamente per Ragusi, paese a lui affezionato per la memoria della giustizia esercitata ai mercanti sotto il suo governo. L' irritato Pontefice, vedendosi deluso, fece porre in prigione il fedele Antonio da Segna, e tormentare crudelmente a segno, che poi liberato, presto se ne morì: e il Soderini nen credendosi ben sicuro in Ragusi da un uomo sì violento, si ritirò a Castelnuovo, luogo soggetto al Turco (68).

Dopo la partenza del Gonfaloniere si fecero le convenzioni tra il Vicerè e la Repubblica: queste furono, che ritornerebbero i Medici in città, ma come privati; l' obbligo d' entrar nella Lega; e il pagamento di 140 mila ducati, 40 mila all' Imperatore, 80 mila all' esercito, 20 mila al Vicerè. Scelti poi 20 cittadini per far le necessarie riforme, la più importante fu che il Gonfaloniere solo per un anno si creasse, e questo fu Gio. Battista Ridolfi. Intanto il Cardinale col Vicerè, e molti ufiziali, e soldati entrarono in Firenze con Giuliano fratello

(68) *Nardi, ist. lib. 5. Guicciard. lib.* 11.

del Cardinale, e Lorenzo nipote di essi, figlio di Piero, e d'età di 23 anni. Mostrarono sul principio tutta la privata modestia; e presentatisi ai Signori, quasi in aria supplice, chiesero che fosse loro perdonato, e fatto il partito per esser legalmente rimessi nella patria. Ma durò ben poco questa moderazione; giacchè pesate meglio le circostanze s'avvidero i Medici, che partita col Vicerè la forza armata, resterebbero veramente privati, ed essi ambivano all'antica autorità: onde, concertati i mezzi, ed essendo il Palazzo ripieno di persone dipendenti da essi, e il medesimo Vicerè, che con ambigue parole domandava che fosse la Casa Medici assicurata nella patria; s'alzò Giuliano, e fece la proposizione, che si chiamasse il popolo a parlamento, ciocchè era stato dal passato Governo sotto rigorose pene vietato, giacchè questo significava mutazione di governo. Approvandolo tutti gli amatori di novità, e non osando i timidi, o prudenti di contradirlo, si vide subito che si doveva tornare al metodo antico, a segno che nello scender le scale del Palazzo, alcuni di quelli, che senza principj non amano le novità che per interesse, e che s'erano distinti nell'espulsione de' Medici, accostati coi più vili atti a Giuliano, lo pregarono a fargli includere nella balìa. Fu adunato il popolo sulla piazza, e colle consuete sceniche formalità, data balía ai Signori, insieme con 48 cittadini di più, per cui tutto il po-

tere supremo, che può risiedere nel popolo, in quel Consiglio si trasferisse, onde potesse abrogare le passate leggi, e farne delle nuove. Ebbe inoltre l'importante facoltà di riconfermarsi per l'anno futuro. Le persone scelte erano tutte amiche, e dipendenti dai Medici: queste divenivano l'arbitre del governo, e si tornò così all'antico sistema, che da Cosimo era durato fino alla cacciata di Piero (69). Così fu di nuovo oppressa la libertà fiorentina per dappocaggine del Governo; giacchè se, quando vide l'armi spagnole divenir le dominanti in Italia, avesse cercato di guadagnar subito l'amicizia del Re di Spagna, o dell'Imperatore, che per denari offerse loro la protezione, si sarebbe salvata la libertà anche con minore spesa, che non gli costò la perdita: anzi, anche nell'indolenza il Re di Spagna, che non amava molto la restituzione in Firenze de' Medici, temendo che per l'influenza del Cardinale non si volgessero troppo al Papa, di cui avea conosciuto e la feroce indole, e i pericolosi disegni, avea ultimamente ordinato al Vicerè di non alterare il governo di Firenze. Troppo tardi gli giunse quest'ordine, per modo che o con maggior diligenza presso quel Re, o attività in provvedersi di capaci difensori, o vigore nei governanti, i Fiorentini erano salvi (70).

(69) *Bonaccor. diar. Guicciard. istor. lib.* 11. *Nardi, lib.* 5. *Ammir. lib.* 28. 29.
(70) *Guicciard. lib.* 11.

DOCUMENTO I.

COPIA DI LETTERA

DI

GUID'UBALDO DA MONTEFELTRO DUCA D'URBINO

AL CARDINALE

DI S. PIERO IN VINCULA

CHE FU POI GIULIO II.

NELLA QUALE SI DÀ CONTO DELLA SUA FUGA DALLO STATO INVASO PER TRADIMENTO DAL DUCA VALENTINO

Monsignore mio Reverendiss.

Son certo a quest'ora la S. V. averà inteso el tradimento estremo, fattomi dal Papa e Duca Valentino, e averà preso ammirazione non ne essere stata certificata da me; del che supplico quella me perdoni, atteso che io ho avuta tanta fatica campare questa povera persona, che ad altro non ho potuto pensare, la quale più presto per miracolo di Dio, che per alcuna ragione è ridotta qui. Ma per narrargli il tutto sappia quella, che dipoi la ritornata di Niccoloso Doria, essendosi scoperte le cose d'Arezzo contra Fiorentini, non me possendo persuadere tanta ribalderia, non avendo mai fatto nè pensato cosa, se non da piacere e utile del Papa e del Duca Valentino, me ne stava riposato, parendomi le cose di Toscana, e di Camerino essere due

Papa, e che aveva visto tutto quello si
scritto e in Francia, e in Germania, e
na, e che mai di me si era fatta alcuna
ne se non in bene. Sicchè standomi
deliberando eseguire il parere della S.
già io avevo fatto intendere a quella, e
dero grandissimo che quella manda
Illustriss. Sig. Prefetto, fui avvisato de
ta del Duca da Roma con tutta la ge
quello istante fui ricercato da Vitellozz
le essendo entrato in Arezzo con li suo
avendo la cittadella, stava dubbioso
tanto al quale io risposi, che per la S
nostro Signore, e del Duca, e suo, er
ogni cosa, ma che considerasse che
Fiorentini in protezione di Francia, e
avendo nessuna particolare inimicizia
rentini, per mia escusazione me facess
dal Papa un Breve, ed io come Vicar
[illegible]

dire che avendomi sempre conosciuto divotissimo della Sede Apostolica, e della Santità Sua, mi pregava volessi concorrere a tutte l'imprese del Duca, e facessi secondo il prefato Vescovo mi ricercheria; al che risposi subito, era per fare quanto voleva la Santità Sua. Li Spagnuoli poi a bocca mi dissero, che bisognava l'artiglieria facesse la via di Agobbio, Cagli, la Serra, e Sassoferrato, e che facessi conciare le strade, e comandare bovi, e dare il passo per millecinquecento fanti, e vittuarie, e così subito rimandai con loro dal Vescovo Messer Dolce a farli intendere che tutto si faria di bonissima voglia; e comandai al Commissario di Cagli, e Locotenente di Agobbio che facessero tutto. Dipoi serissi pure a M. Dolce, che essendo lì a Perosa si facesse incontro al Duca fino a Spoleti, e lì visitasse la Sua Eccellenza: ed offerisse a quella ogni nostra facoltà; dal quale Duca fu visto tanto gratamente, e con tante dimostrazioni, che più non si potria, e ringraziatone infinitamente: e confeci con lui che deliberava non avere altre fratello in Italia, che me; ed in ultimo loco mi pregò strettissimamente, che io dessi mille fanti a Vitellozzo. Tornato M. Dolce, e refertomi il tutto, il rimandai subito dal Duca, e feceli intendere che etiam per prima per Breve del Nostro Signore, e per lettere della Ecc. Sua io averia fatto, parendomi esserne scarcato col Re di Francia; ma poichè Breve non si posseva avere a tempo, per salvare il tutto, che 'l facessi che Vitellozzo mandassi uno delli suoi nello Stato mio a fare detti fanti, e io spenderìa del mio mille ducati, e farìa 500 fanti, parendomi bastare, perchè dipoi venne nova Vitellozzo aveva avuta la Cit-

tadella, e però non gli bisognava più dubitare; e misi in ordine un bello Corsiere con sopravveste di broccato per mandarlo il dì seguente a donare. Partito M. Dolce la mattina, il Duca subito da Spoleto, cavalcato volando verso Costacciaro, mandò due mila fanti innanzi che dovessero essere li fanti dell'artiglierìa, gli quali accettati dalli uomini miei, che così avevano in commissione, senza più indugiare si spinsano verso Cagli, e il Duca dipoi loro volando al medesimo cammino in modo M. Dolce trovò la persona del Duca infra Cagli e Cantiano. In quel medesimo istare fui avvisato da Fossombrone che li duemila fanti, quali il Duca di Romagna li aveva fatti più giorni erano in Romagna per l'impresa di Camerino, mille ne erano andati intra l'isola di Fano, Sortolongo, e Reforzato, che sono li passi intra il Stato mio, e quello del Sig. Prefetto, e oltra detti mille fanti era comandato un uomo per casa in quello di Fano, e il Conte di Montevecchio e di S. Lorenzo, che pure erano a quelli confini, erano più dì sono soldati del Duca. Intendendo io per spazio di un' ora tutte queste nove tanto diverse alla mia espettazione, che tutte le intesi alle 24 ore, essendo a cenare fuori della terra, come quello era sicurissimo, me ne tornai subito ad Urbino, e giunto arrivò un mandato della Comunità di S. Marino a farmi intendere, che tutto il resto delli fanti di Romagna, che erano mille con comandati assai, erano a Verrucchio e S. Arcangelo, e che dubitavano grandemente delle cose loro. Poco dipoi scrivendomi il Commissario di Cagli il Duca venire come inimico, e la mattina seguente volere essere ad Urbino, essendo la terra in

tutto disprovvista e debolissima di muri, deliberai insieme con il Sig. Prefetto, e tre delli miei, con alcuni balestrieri a cavallo andare a S. Leo, loco mio di Montefeltro fortissimo, nel quale non se li può andare se non per due passi. E così partito a quattro ore, e lasciato ordine alli miei che facessero per modo, che la terra non patisse male nessuno, mi misi in cammino, ed essendo all'alba del dì arrivato a un mio Castello distante quattro miglia da S. Leo, intesi li fanti di Verucchio e Santo Arcangelo non essere andati a S. Marino, ma aver presi li passi di S. Leo, e gente assai comandata del Contado di Rimini e Cesena aver circondato tutto il loco. Inteso questo, e mandato uno a certificarmi del tutto, presi la via verso un loco mio del Montefeltro, chiamato S. Agata, assai buon loco, ma debile, il quale confina con Fiorentini e col Duca; e lì quanto riposati, perchè li cavalli erano morti, licenziati prima li balestrieri, vestito da villano io con tre a cavallo sopra le cavalle, e il Prefetto con due delli suoi, deliberai ci dividessimo l'uno dall'altro; ed avviato il Signor Prefetto verso Valla di Bagno per la via più sicura, me ne avviai tra la montagna verso Fiorentini, e li castelli del Vescovato di Sarsina, lochi del Duca di Romagna. Quando fui discosto circa miglia 14 da S. Agata, e miglia 8 dalle confine a un fiume chiamato il Borello, luogo di Cesena, fui assaltato dalli Villani, e gridando carne carne, ammazza, cominciarono a perseguitarci, e presero un servitore delli miei, ed una guida discosto da me una balestrata, il quale aveva la mia bolgetta. Noi altri fuggendo tuttavia, con gran-

dissima fatica arrivassimo a Castelnuovo, luogo della Illustriss. Signoria, piccolo assai, e circondato intorno dallo stato di Romagna; e lì arrivato circa le 24 ore mezzo morto, feci subito scrivere alli magnifici Rettori di Ravenna il caso come stava, mi posai la notte; il giorno seguente a mezzo dì venne uno mandato dalli Rettori di Ravenna, la quale è discosta dal detto loco miglia più di 26, facendomi intendere non dovessi dimorare lì per niente (credo certo a buon fine) parendoli il luogo debile, e nelle forze de' nemici. Udito questo, pregato mi lasciasse stare fino alla notte, mi travestii in altro modo, con animo la notte andare manifestamente alla morte. Essendo 22 ore, avendo li Rettori di Ravenna rimandato un altro pur per licenziarmi, fu preso a Meldola luogo del Valentino, ed esaminatolo che andava facendo, inteso il tutto, subito quell'ufficiale fece comandare gente alli passi, e massime verso Galeata, paese de' Fiorentini, e per la via diritta di Ravenna. Il che avendo noi inteso per via di una donna, che per esser vicina Meldola un miglio a Castelnuovo, subito deliberai non aspettar più la notte, e montato a cavallo io con due delli miei, e l'uomo delli Rettori di Ravenna con tre delli suoi, e due guide, pensassimo ingannare li nemici, e non andare alla via dritta di Ravenna, nè di Galeata, ma andare verso Cesena e Bertinoro, che è il core dello Stato del Duca, ed era tornare proprio nelle loro forze; e così passando tra Bertinoro e Cesena, e traversata la via maestra tra Forlimpopolo e Cesena, vicino a Cesena un miglio in circa, ce ne avviassimo per certe traverse verso Ravenna senza

impedimento, che veramente è stata cosa stupenda. Non più presto, fatto notte, sentissimo, non essendo anco su quello di Ravenna, ma traversando quella campagna, Cesena, Forlimpopolo, Bertinoro, cominciarono a trarre artiglierìa, sonare campane all'arme, e fare cenni di fuoco, e tutti corsero dove poco anzi eramo passati. Noi tutta la notte cavalcati arivassimo a Ravenna al levar del Sole, dove semo stati ben visti da quelli Magnifici Rettori, e così dapoi per il paese di Ferrara, e jersera qui da questo Illustriss. Signore tanto amorevole, che più non si potria desiderare. Vostra Signoria Reverendissima intenda il tutto, e perdonimi se son stato lungo. Supplico quella voglia fare intendere al Cristianissimo Re tutto questo fatto, e sappia questa esser la pura verità, e a starne a paragone con tutto il Mondo. E perchè intendo il Duca comincia a dire io essere stato cacciato dalli popoli, sappia quella, che tutti quelli potero sapere la partita mia non fecero se non piangere. Raccomandomi alla Signoria Vostra Reverendissima, e folli intendere non ho al mondo altro desiderio, che stare al paragone di questa cosa innanzi alla Maestà del Re, del quale sono stato sempre come sa Vostra Signorìa buon servitore, e sarò sempre. Il Signor Prefetto spero in Dio sarà salvo e per rispetto della via più sicura, e per non avere intoso male nissuno di lui. Sappia quella ancora, che il Duca poi arrivato a Urbino scrisse a Messer Giovanni Bentivogli mi dovesse ritenere, e darmeli nelle mani; e verso la marina di Sinigallia, Fano, Pesaro, e Rimini similmente era

Il Papa fugge ad Orvieto 45
I Fiorentini chiedono la restituzione di Pisa . . ib.
Accuse de' Pisani contro i Fiorentini . . . . . ib.
Il Savonarola Ambasciatore a Carlo 47
Suppliche de' Pisani . . . . . ib.
Incertezza del Re . . . . . ib.
Giornata del Taro 48
Trattati che precederono la battaglia 49
Vittorie de' Francesi 51
Loro perdite in altre parti d'Italia 52
Gli Aragonesi, coll' ajuto di Consalvo, ricuperano il regno di Napoli 53
Carlo giunge ad Asti . . . . . ib.
Ordina che Pisa e Livorno sieno restituite a' Fiorentini 54
Livorno è reso . . . . . ib.
La fortezza di Pisa è ceduta dal Comandante francese per prezzo ai cittadini 55
I Fiorentini si armano contro Pisa 56
Ajuti che ricevono i Pisani . . . . . ib.
Piccoli fatti d'arme 57
Morte di Pier Capponi 58
Suo elogio . . . . . ib.
L'Imperatore si move in ajuto de' Pisani 59
Si reca sotto Livorno, ov' è respinto . . . . . ib.
Carestia in Firenze 60
I Francesi soccorrono Livorno 61
Gl' Imperiali si ritirano . . . . . ib.
Piero de' Medici tenta di entrare in Firenze . . 63
Fazioni di quella Repubblica . . . . . ib.
Pietro è obbligato a ritirarsi 65
Trionfo della setta del Savonarola . . . . . ib.
Partigiani de' Medici condannati a morte . . . 66
Si accrescono i nemici al Savonarola 69
Doglianze del Papa contro di lui . . . . . ib.
Si astiene dalla predicazione . . . . . ib.
Eccessi di fanatismo nei Fiorentini 70
Il Savonarola torna a predicare 73
. . . . . ib.
. . . . . ib.

L'esercito francese giunge in Toscana 14
Turbamento di Firenze 15
Piero de' Medici si reca presso Carlo ..... ib.
Accoglienza che ne riceve 16
Gli cede le fortezze ..... ib.
Impaurito dal tumulto del popolo, fugge a Bologna 19
È dichiarato ribelle insieme co' fratelli ..... ib.
Fredda accoglienza ricevuta dal Bentivoglio .. ib.
Si reca a Venezia 20
Carlo giunge a Lucca. Ambasciata de' Fiorentini ib.
Viene in Pisa: il popolo si solleva, e dimanda la libertà ..... ib.
Condotta animosa dell' Orlandi ..... ib.
Pisa è dichiarata libera 21
Il Re Carlo entra in Firenze da conquistatore . 22
Trattati d' accordo colla Repubblica 23
Risposta del Capponi alle condizioni del Re .. ib.
Esame di essa 24
Il Re s' accorda co' Fiorentini, e parte 26
Giunge in Siena 28
Il Duca di Calabria si ritira dalla Romagna ... 29
Spavento e incertezza del Papa ..... ib.
Si ritira in Castel S. Angelo 30
Si accorda con Carlo, già entrato in Roma ... ib.
Condizioni ..... ib.
Il Cardinal Valentino, dato a Carlo in ostaggio, si salva colla fuga 32
Alfonso renunzia il Regno al Duca di Calabria. Si ritira in Sicilia ..... ib.
Carlo conquista il Regno, ed entra in Napoli . 33
CAPITOLO II. Varie opinioni sul governo da stabilirsi in Firenze 35
Fra Girolamo Savonarola 37
Sua fama nella predicazione 38
Sua influenza nella scelta del governo 39
Forma di esso 40
Vastissima sala fabbricata pel gran Consiglio . ib.
Sorpresa delle Potenze italiane per la felicità delle armi francesi 42
Cambiamento di condotta in Lodovico il Moro. ib.
Lega delle Potenze italiane contro Carlo VIII. ib.
Leggerezza di Carlo 43
Si risolve a partir da Napoli 44

Il Papa fugge ad Orvieto 45
I Fiorentini chiedono la restituzione di Pisa . . ib.
Accuse de' Pisani contro i Fiorentini . . . . . ib.
Il Savonarola Ambasciatore a Carlo 47
Suppliche de' Pisani . . . . . ib.
Incertezza del Re . . . . . ib.
Giornata del Taro 48
Trattati che precederono la battaglia 49
Vittorie de' Francesi 51
Loro perdite in altre parti d'Italia 52
Gli Aragonesi, coll' ajuto di Consalvo, ricuperano il regno di Napoli 53
Carlo giunge ad Asti . . . . . ib.
Ordina che Pisa e Livorno sieno restituite a' Fiorentini 54
Livorno è reso . . . . . ib.
La fortezza di Pisa è ceduta dal Comandante francese per prezzo ai cittadini 55
I Fiorentini si armano contro Pisa 56
Ajuti che ricevono i Pisani . . . . . ib.
Piccoli fatti d'arme 57
Morte di Pier Capponi 58
Suo elogio . . . . . ib.
L'Imperatore si move in ajuto de' Pisani 59
Si reca sotto Livorno, ov' è respinto . . . . . ib.
Carestia in Firenze 60
I Francesi soccorrono Livorno 61
Gl' Imperiali si ritirano . . . . . ib.
Piero de' Medici tenta di entrare in Firenze . . 63
Fazioni di quella Repubblica . . . . . ib.
Pietro è obbligato a ritirarsi 65
Trionfo della setta del Savonarola . . . . . ib.
Partigiani de' Medici condannati a morte . . . 66
Si accrescono i nemici al Savonarola 69
Doglianze del Papa contro di lui . . . . . ib.
Si astiene dalla predicazione . . . . . ib.
Eccessi di fanatismo nei Fiorentini 70
Il Savonarola torna a predicare 73
È scomunicato dal Pontefice . . . . . ib.
Gli si oppone apertamente . . . . . ib.
Nemici che insorgono contro di lui 74
In specie fra i Francescani e gli Agostiniani . . 75
Imprudenza d'un suo discepolo 76
Disfida fra gli Ordini rivali per la pruova del fuoco 77

Il Governo vi prende parte 78
Descrizione di questa ceremonia 79
Dispute nate in quest' occasione 80
Tumulto del popolo 82
Il convento di S. Marco è investito, fra Girolamo e i discepoli arrestati 83
I Commissarj del Papa assistono al loro processo . . . . . ib.
Son condannati a morte 84
Subiscono con fermezza la pena 85
Riflessioni dell' Autore . . . . . ib.
Carattere dell' eloquenza del Savonarola 87
Morte di Carlo VIII. 88
Capitolo III. Il partito del Savonarola prosegue a dominare 89
Luigi XII succede a Carlo VIII. 90
Sue pretensioni sul Milanese . . . . . ib.
I Fiorentini assoldano Paolo Vitelli, per l' assedio di Pisa 91
I Veneziani conducono il Duca d' Urbino, e altri Capitani per soccorrer Pisa . . . . . ib.
L' Alviano col Duca penetra nel Casentino . . . 92
Il Vitelli marcia da Pisa per respingerlo 93
Dà salvocondotto al Duca per ritirarsi . . . . . ib.
Valore di Don Basilio Nardi Camaldolese . . . 94
Accordo de' Fiorentini co' Veneziani 95
I Pisani determinano di difendersi 96
Il Vitelli torna a Pisa, e la batte 97
Non sa profittare della prima vittoria . . . . . ib.
Ardore de' Pisani nella difesa 98
Malattie nell' esercito fiorentino . . . . . ib.
Il Vitelli è costretto a levar l' assedio . . . . . ib.
È arrestato. Condotto a Firenze, gli è mozzo il capo 100
Vitellozzo suo fratello si salva . . . . . ib.
Stato d' Italia 101
Dritti del Re di Francia sul Ducato di Milano. ib.
Il Papa lo favorisce 102
I Francesi scendono nel Milanese 106
I Veneziani si uniscono ai Francesi . . . . . ib.
Lodovico il Moro fugge in Germania . . . . . ib.
Luigi XII. giunge a Milano 108
Fa lega co' Fiorentini . . . . . ib.
Lodovico è richiamato segretamente ne' suoi Stati 109

Tradito dagli Svizzeri, è dato in mano dei Francesi . . . . . ib.
Condotto in Francia, muore in un castello . . . ib.
Carattere di Lodovico 112
Nuovo assedio di Pisa 113
Soccorso recatovi dal Tarlati 114
Pericoli de' Fiorentini per parte del Valentino . 115
Previdenza del Governo di Firenze 116
Violenze delle truppe del Valentino 117
I Francesi s' incaminano alla conquista del regno di Napoli 119
Segreto trattato cogli Spagnoli, che fingono di soccorrere gli Aragonesi 120
Macchia nel carattere di Consalvo 121
Capua saccheggiata barbaramente da' Francesi. ib.
Federigo Re di Napoli si ritira in Francia . . . ib.
Il suo figlio è arrestato da Consalvo contro la fede data 122
Accordo del Re di Francia co' Fiorentini . . . 123
Partenza del Papa da Roma . . . . . ib.
Gli affari sono amministrati, in di lui assenza, da Lucrezia Borgia 124
Matrimonio fra essa e il Duca Alfonso d'Este . 126
Riflessioni sul di lei carattere 127
Tradimenti del Valentino 128
Capitolo IV. I Fiorentini eleggono Gonfaloniere a vita Pier Soderini 132
Lega di varj Condottieri contro il Valentino . . 133
Il Valentino finge di riconciliarsi con loro, e li fa assassinare 134
Invade gli Stati di Siena 135
Il Petrucci si salva maravigliosamente . . . . ib.
Ufizj de' Fiorentini in di lui favore presso il Re di Francia 136
Il Petrucci è richiamato . . . . . ib.
Proseguimento della guerra di Pisa . . . . . ib.
Guerra tra i Francesi e li Spagnoli 137
Celebre disfida fra gl' Italiani e i Francesi . . . 138
Morte di Papa Alessandro . . . . . ib.
Cause della sua morte 139
Eletto Pio III. muore dopo un mese 140
Influenza del Valentino . . . . . ib.
Il Cardinal della Rovere si riconcilia con lui, ed è proclamato Papa . . . . . ib.

Il Valentino è tradito da Consalvo 142
Sue vicende, sua fine . . . . . ib.
Rotta de' Francesi al Garigliano . . . . . ib.
Morte di Piero de' Medici 143
Avvenimenti della guerra di Pisa 144
I Fiorentini tentano inutilmente di divertire il corso di Arno . . . . . ib.
Declinazione delle armi francesi in Italia . . . 145
Rotta dell' Alviano sotto Pisa 146
Pace tra i Francesi e gli Spagnoli 147
Il regno di Napoli è ceduto a Ferdinando d' Aragona, che vi si reca 148
Sollevazione de' Genovesi 150
Il Re di Francia li costringe a tornare alla sua devozione 151
Due fratelli d' Alfonso d' Este congiurano contro di lui . . . . . ib.
Il Re Ferdinando torna da Napoli in compagnia di Consalvo . . . . . ib.
Si abbocca col Re di Francia 152
Disgrazia di Consalvo . . . . . ib.
Sue qualità . . . . . ib.
I Fiorentini convertono in blocco l' assedio di Pisa 154
Resa di questa città 156
Moderatissime condizioni della resa . . . . . ib.
Lega di Cambray 158
Perdite de' Veneziani 159
Discordia fra i membri della Lega . . . . . ib.
I Veneziani placano Giulio II. 160
Giulio si stacca dalla Lega, e marcia contro il Duca di Ferrara . . . . . ib.
Sdegno del Papa contro il Gonfaloniere Soderini . . . . . ib.
Conciliabolo di Pisa 162
Aborrimento de' Pisani per questa adunanza . 164
Il Papa pone sotto l' interdetto i Fiorentini . . ib.
Il Cardinal de' Medici è creato Legato in Romagna 165
Il Conciliabolo si trasferisce a Milano 166
I Fiorentini si accordano col Papa 167
Disgrazie cagionate all' Italia dalle truppe straniere 169
Il Papa perde Bologna 170

Si crede morto da tutta Roma 171
Lega contro i Francesi . . . . . ib.
Valore e prodezze di Gastone di Fois 172
Libera Bologna minacciata dal Papa 173
Brescia gli si ribella; ed è barbaramente saccheggiata . . . . . ib.
Celebre battaglia di Ravenna 175
Parte che vi prese Alfonso d' Este . . . . . ib.
Morte di Gastone di Fois 177
Prigionia del Cardinal de' Medici . . . . . ib.
Picciole conseguenze di questa battaglia 178
Accordo coi Collegati per rimettere i Medici in Firenze 179
Mossa del Vicerè da Bologna 180
Trattative del Governo di Firenze col Vicerè . . 181
Assalto e presa di Prato 182
Sacco e strage miserabile de' cittadini 183
Il Gonfaloniere Soderini è tratto a forza di Palazzo 187
Pusillanimità del Gonfaloniere . . . . . ib.
Fugge a Ragusi 188
Convenzioni fra la Repubblica e il Vicerè . . ib.
I Medici ritornano in Firenze con maggiore autorità 189
Lettera di Guidubaldo da Montefeltro Duca d' Urbino al Cardinale di S. Pietro in Vincula, che fu poi Giulio II. 191

FINE DEL TOMO VIII.

[redacted]

[redacted]

RD NOV 1 6 1964